

STUDI EMIGRAZIONE

*rivista quadrimestrale
a cura del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**



1

MORCELLIANA

GRAZIA DORE

**LA DEMOCRAZIA ITALIANA
E L'EMIGRAZIONE IN AMERICA**

pp. 504 - L. 2.500

L'apparizione di questo saggio nella nostra cultura varrà ad imporre ancor più l'inserzione di un capitolo che tratti espressamente il tema dell'emigrazione, delle sue cause e dei suoi effetti ancor oggi perduranti, nei nostri testi di storia scolastica; contribuirà a diminuire quanto ancor rimane in essi di accademico e di generico.

Noi ci si accontenterà più del poemetto del Pascoli (*Italy*) dinanzi a queste pagine che condensano sì cifre e statistiche, ma anche tanti dolori e delusioni di gran parte del nostro popolo, soggetta per anni all'indifferenza nella patria d'origine e ad un umiliante « apartheid » in quella di adozione.

STUDI E DOCUMENTI DI STORIA RELIGIOSA

CARLO BELLO

GEREMIA BONOMELLI

pp. 336 - L. 2000

**CORRISPONDENZA DI
MONS. G. BONOMELLI
E DON ANTONIO STOPPANI**

a cura di Mons. Prof. G. Astori

pp. 140 - L. 900

**EPISTOLARIO DI
MONS. G. BONOMELLI
E SUOR MARIA TERESA VENTURI**

a cura di Mons. Prof. G. Astori

pp. 184 - L. 900

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

G. DE ROSA - R. LIZZUL

L'AVVENTURA DEL PETROLIO

pp. 142, L. 1.000

L'attenzione degli AA. si è volta in particolare alla fase pionieristica e al formarsi degli accordi base delle compagnie petrolifere sino alla seconda guerra mondiale... Un panorama insomma, tracciato nelle sue linee essenzialissime, del multiforme mondo delle compagnie petrolifere in tutta la terra, con indicazione dei loro compiti, delle loro attività e delle loro zone di produzione e di mercato.

GIOVANNI DE CRESCENZO

LA FORTUNA DI VINCENZO GIOBERTI NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

pp. 578 - L. 3.000

Nell'accurata ricerca dell'A. trova conferma l'opinione di Luigi Ferri secondo cui il giobertismo fu un fenomeno culturale principalmente meridionale. L'interesse maggiore dell'opera sta nella scoperta di un largo filone di municipalisti e regionalisti cattolici con interessi speculativi più o meno spiccati, non legati con la rinascita tomistica napoletana.

RAFFAELE COLAPIETRA

LA CHIESA TRA LAMENNAIS E METTERNICH

pp. 562 - L. 2.500

Il lavoro di R. Colapietra non serve solo a illuminare un momento della vita della Chiesa, ma con le sue dettagliate informazioni sulla situazione agricola e lo stato delle finanze, l'organizzazione scolastica, le iniziative di pubblica assistenza, l'amministrazione, la legislazione, il costume, costituisce una fonte preziosa per la comprensione della storia complessiva dello Stato pontificio nel periodo storico preso in esame.

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

MIGRAZIONI E NUOVE PROSPETTIVE PASTORALI

(Lettera dell'Em.mo Card. Carlo Confalonieri)

Il risveglio di studi scientifici che servano ad ognora più illustrare le esigenze pastorali particolarmente nel settore non sempre sufficientemente approfondito, dal punto di vista culturale e apostolico, dell'emigrazione, corrisponde ad una istanza avvertita da quanti sono impegnati, sul piano operativo, alla soluzione dei problemi propri del campo pastorale.

Le nuove accresciute dimensioni della mobilità geografica e sociale (esodo agricolo, urbanizzazione della società contemporanea, problemi di acculturamento e di integrazione, ascesa professionale) e il recente progresso delle discipline che la descrivono e interpretano nella sua origine e nel suo sviluppo (demografia, economia, storia dei fatti sociali, sociologia, antropologia culturale e sociale, psicologia ecc.) o la analizzano nei suoi aspetti significativi (statistica, ecologia, sociografia, geografia della popolazione) rendono sempre più complesso il compito spirituale della Chiesa.

Il pastore d'anime, impegnato in ambienti industriali o nei grandi agglomerati urbani che richiamano dall'interno o dall'estero correnti umane sempre più varie e più dense, constata che la sua semplice osservazione non basta: la complessità e la mobilità delle situazioni superano lo sguardo di un solo uomo.

Un problema pastorale, per il quale è oggi desiderabile stabilire una collaborazione interdisciplinare tra i teologi, gli psicologi, i sociologi e gli altri specialisti di scienze umane, è senza dubbio quello dell'emigrazione e della mobilità in genere. Una larga collaborazione delle principali scienze umane è, in qualche modo, divenuta indispensabile per l'analisi di questo fenomeno così importante della vita moderna.

Appunto questa collaborazione di varie discipline, orientata a mettere in più chiara luce tale problematica, si propone di raggiungere la nuova Rivista quadrimestrale « STUDI EMIGRAZIONE », pubblicata a cura del Centro Studi Emigrazione promosso dai Missionari Scalabriniani, i quali dal 1887 (periodo della grande emigrazione europea in America) si dedicano alla cura spirituale degli italiani emigrati all'estero.

Le ricerche che la nuova Rivista intende promuovere, animate e caratterizzate da spirito di collaborazione tra pastori e ricercatori sociali, meritano l'incoraggiamento di quanti, sacerdoti e laici, sono impegnati nel vasto settore dell'emigrazione.

« STUDI EMIGRAZIONE » si presenta come uno sforzo di analisi e di delucidazione, con intelligente generosità assunto dalla benemerita Casa Editrice « Morcelliana » di Brescia, per offrire ai cattolici un utile strumento di conoscenza di uno fra i più complessi problemi umani della società contemporanea e della sua più adeguata soluzione.

Alla nostra Rivista auguriamo quindi, di cuore, un largo successo, particolarmente tra gli Studiosi, i Pastori d'anime ed i Missionari degli emigrati.

*C. Card. Confalonieri
Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale.*

PRESENTAZIONE

Una nuova rivista ha bisogno di due parole di presentazione che valgano ad orientare i lettori sulla sua origine e le sue finalità.

Se ne fa cenno, in modo breve ma significativo, nella presentazione di S. E. il Card. Confalonieri e, se qualcosa rimane da aggiungere, ciò riguarda i termini e gli strumenti del nostro lavoro.

I termini si riassumono nei problemi del condizionamento umano e della metodologia dell'assistenza pastorale; gli strumenti sono quelli forniti dal rilievo sociologico e dall'indagine storica.

I. PROBLEMI DEL CONDIZIONAMENTO UMANO

La civiltà di oggi si può chiamare, sotto certi aspetti, la « civiltà dell'esodo ». Suo segno è la discontinuità e il mutamento; suo rischio l'insensibilità alle relazioni da vicino a vicino, alle grandezze del quotidiano, ai valori segreti; suo fulcro d'interesse le scoperte della scienza, le distanze conquistate, le fraternità lontane. Il tutto evolventesi nello stupore di una nuova adolescenza, che rende difficile la presa di coscienza e la costituzione delle « piccole comunità », su cui finora si basavano il colloquio e l'assistenza.

a) urbanizzazione-migrazione

Ma l'esodo odierno si caratterizza dall'aver come meta comune la città. Ed ecco l'emigrazione iscriversi sempre più decisamente nel fenomeno più vasto e definito della « urbanizzazione del mondo ».

Oggi i sociologi convengono nell'attribuire all'uomo inurbato le penose eredità dell'emigrante. Lo « sradicamento » e lo « spaesamento » che noi trovavamo in chi, lasciata la patria, s'inoltrava in paese straniero, si riscontrano oggi in quanti si spostano verso i centri urbani, ove subiscono spesso un adattamento a nuovi mestieri e contribuiscono alla formazione di nuove classi.

Sotto qualsiasi aspetto si esamini la sua situazione, l'uomo della città compare sempre alla ricerca di una stabilità perenne-

mente intravista e sperata, ma sempre più difficilmente raggiungibile.

Il problema poi è, in un certo senso, aggravato, in quanti emigrano nell'ambito del territorio nazionale, da un duplice fatto:

1) *all'esterno, dalla mancanza del richiamo di ordine demografico. La città, sovrappopolata e assalita, si dispensa di fatto, come tale, dalle premure verso i nuovi arrivati. Essi sono gli « indesiderabili ». Risalgono ad altri tempi ed appartengono ad altri lidi i cartelli recanti il benvenuto agli immigranti, che le plaghe semideserte ed ospitali porgevano ai popolatori ed ai dissodatori.*

2) *all'interno, dalla mancanza del richiamo reciproco di ordine etnico-linguistico, che formava la base per lo sforzo di raggruppamento sociale tra gli emigrati in terra straniera e per una impostazione dell'assistenza specifica di cui erano beneficiari.*

b) *campagna-città*

Il vecchio schema dualistico « città-campagna » si dimostra sempre più inutilizzabile, sostituito dalla moderna concezione e constatazione di un « continuo urbano-rurale ». Si tratti di esodo dalle campagne, incrociantesi con l'evasione dalle città a scopo residenziale, si tratti di nuclei rurali lontani dai centri cittadini, il fatto è che l'atmosfera culturale va sempre più uniformandosi e che le immagini che suggestionano gli abitanti delle campagne, attraverso i mezzi di comunicazione di massa, sono immagini di vita cittadina. Nessuno più dubita oggi che i veicoli della civiltà urbana aggravano nelle campagne gli squilibri esistenti e ne sollecitano di nuovi, costituendo dei potenti incentivi alla diffusione della volontà di evadere. Ma nessuno più dubita anche che è impossibile che chi rimane sia ormai l'uomo di prima.

L'atmosfera che ricopre spazi sempre più vasti e continui, i modelli culturali urbani che si sostituiscono a quelli rurali, denunciano lo « spaesamento »... giunto anche in paese. Non ha importanza che l'uomo si sia mosso tanto o poco o in nessun modo: egli è emigrato nel tempo.

Le equazioni « urbanizzazione-migrazione » e « campagna-città », riproducenti le dimensioni moderne della migrazione nello spazio e nel tempo, indicano i termini di una nuova problematica, ponendo fine ad un'epoca in cui gli « spazi missionari » erano soprattutto geografici, linguistici, politici, per dar luogo ad un'altra in cui essi sono essenzialmente sociologici. Ripropongono la que-

stione dei valori da conservare e di quelli da acquisire e comunque invitano a discendere alla scoperta dei valori individuali e a costruire su di essi anziché sui valori di ambiente.

II. METODOLOGIA DELL'ASSISTENZA

Per quanto riguarda la metodologia dell'assistenza all'emigrazione, argomento di cui la nostra rivista intende interessarsi, soprattutto nell'apposita rubrica « Note e Discussioni », le direttrici dell'apostolato sociale potranno essere studiate in funzione:

a) dei titolari del mandato: *Il nuovo panorama migratorio generalizza il problema e le responsabilità. Ove tutti hanno a che fare con emigranti o immigrati, il contributo degli « specialisti » passerà sempre più dal campo operativo a quello di indirizzo e di stimolo. Tanto più che oggi la psicologia assicura che comprensione e sintonia spirituale sono frutto non tanto di comunanza di origine quanto di tecnica pedagogica e di organizzazione sociale. E ciò serve a impedire tante evasioni ideali e ad espellere tanti timori.*

Una buona parte delle responsabilità di assistenza passerà sempre più decisamente, una volta configurata la loro personalità fatta di competenza professionale e di sensibilità apostolica, agli assistenti sociali laici, a cui spetterà il compito della prima evangelizzazione, che consiste nella umanizzazione dell'ambiente.

b) delle modalità di impostazione: *La nuova « civiltà urbana », infatti, ci pone di fronte alla necessità di approfondire il significato e di rilevare i limiti della cosiddetta « integrazione religiosa »:*

1) per quanto riguarda il nucleo parrocchiale.

Ancora oggi si parla della parrocchia come elemento polarizzante il processo di integrazione degli immigrati. Ma c'è da chiedersi se la parrocchia urbana e particolarmente la parrocchia di periferia possieda oggi la sufficiente omogeneità che le conferisca la robustezza indispensabile per presentarsi come organismo integrante ed assimilante.

2) per quanto riguarda gli immigrati.

La sociologia religiosa odierna, partendo dai dati di fatto dell'individualismo e della mobilità che caratterizzano l'immigrato urbano, scopre un conflitto inconfessato e latente tra la concezione del clero parrocchiale, il quale pensa in termini di comunità particolari e di gruppi locali, e la concezione del fedele che

vede nella parrocchia un raccordo di quella grande « agenzia universale » dello spirito che è la Chiesa, provvista di sedi dislocate ed equivalenti.

È indispensabile che l'immigrato sia integrato nella parrocchia come « istituzione » e come « gruppo sociale » perché rimanga fedele ai suoi doveri religiosi? Oppure pratica religiosa e partecipazione attiva alla vita parrocchiale costituiscono due varianti indipendenti del comportamento proprio dell'immigrato in città?

Il fatto che spesso si sia rilevata una correlazione positiva tra « anomia » e fervore religioso, come per una ricerca di difesa contro la derelizione sociale, induce ad essere prudenti per evitare le semplificazioni ed attenti a definire le caratteristiche ed i limiti della integrazione religiosa odierna.

* * *

Alla soluzione, o al suo avvio, di questi ed altri innumerevoli problemi presentati dal fenomeno della emigrazione contemporanea, la rivista si propone di giungere, con contributo di validi collaboratori ecclesiastici e laici, mediante:

1) studi sul condizionamento psicologico e sociologico, in quanto dato del reale e presupposto all'impostazione di piani normativi in campo pastorale;

2) esperienze e dibattiti sulla evoluzione della « pastorale degli emigranti », in quanto inserimento nella cornice unitaria di una « pastorale d'insieme »: espressione che in nessun contesto come nel nostro assume tanto crisma di verità e carattere di necessità;

3) ricerche storiche positive sulla differenziazione dei metodi di assistenza agli emigranti, in quanto documentazione dell'adattamento dell'apostolato specifico alle forme contingenti del fenomeno emigratorio;

4) esame e critica, come impegno di presenza cattolica, della stampa specializzata in materia, in quanto contributo di idee e di proposte di soluzione.

Chi è convinto dell'esistenza di dimensioni sociali della pastorale, apprezzerà, ne siamo certi, i presupposti, il programma e le finalità del nostro lavoro, che si propone, in definitiva, di contribuire ad una miglior conoscenza delle trasformazioni che circondano l'uomo di oggi e ne fanno uno « sradicato » nella vita: perché, comprendendo meglio le vicende dell'uomo di oggi, si possa costruire meglio la città di domani.

LA DIREZIONE

LA SOCIOLOGIA AMERICANA E LO STUDIO DEI « GRUPPI ETNICI » DEGLI IMMIGRATI *

Secondo i concetti sociologici di Linton e Parsons un individuo occupa in una struttura sociale tante posizioni (= status) quante sono le associazioni di cui fa parte. In generale lo status è l'essenza di tutte le diverse posizioni particolari che un individuo può occupare, e considerato in sé, a prescindere dagli individui cui inerisce, appare come una serie di diritti e di doveri.

Quando l'uomo fa uso dei diritti e dei doveri inerenti al suo status, egli assume anche un ruolo.

È noto come l'unità fondamentale dell'analisi della struttura di un sistema sociale sia costituita nella teoria del Parsons dalla coppia concettuale « status-ruolo ».

Le questioni poste nel presente studio dal sociologo americano Greeley tendono a studiare il « gruppo nazionale » come mezzo di posizione (= status) di un individuo in una struttura sociale.

Che influsso ha tale status sul comportamento di un individuo nella cabina elettorale, quando sta cercando un dottore o un avvocato, nella scelta del matrimonio o della religione?

La risposta a questa domanda, della quale a nessuno sfugge l'importanza, impone la soluzione preliminare di altri quesiti di carattere sociologico: fino a che punto le collettività etniche sono « gruppi di interesse », e fino a quale grado esse sono portatrici di norme di differenziazione socio-culturale?

I sociologi americani contemporanei sono sorpresi dalla sopravvivenza dei gruppi etnici nella propria società, a distanza di un cinquantennio dall'esperimento dell'immigrazione di massa. Quali sono i legami che mantengono uniti questi gruppi?

L'Autore formula l'ipotesi che i gruppi nazionali siano tra i sostegni più importanti della struttura sociale degli Stati Uniti.

* Debbo ringraziare sentitamente Peter H. Rossi e Leonard Pinto per l'aiuto e le molte efficaci idee che mi fornirono nella stesura di questo scritto.

INTRODUZIONE

Fra i risultati più importanti degli ultimi cent'anni di studi sociologici va annoverata l'indagine approfondita sul radicale cambiamento del comportamento umano sotto la pressione dell'urbanesimo e dell'industrializzazione. Dal 1800 una parte notevole della razza umana ha rapidamente progredito lungo la strada della « continuità dinamica » rappresentata dallo schema delle variabili dei modelli teorizzati da Parsons (*Parsonian pattern variables*)¹. Tale cambiamento può essere descritto in vari modi: come passaggio dalla comunità (*Gemeinschaft*) alla società (*Gesellschaft*), da relazioni « primarie » a relazioni « secondarie », oppure dal rurale all'urbano, dalla comunità amorfa alla associazione, dal sacro al profano. Rimane comunque evidente che lo stile di attività non è più lo stesso di quando la maggioranza degli uomini erano contadini. I rapporti personali e stretti, a tu per tu, diffusi ed impersonali della famiglia « allargata » (*extended family*) o del villaggio agricolo sono stati sostituiti in un certo grado dai contatti impersonali, razionalizzati, formali e specifici di una società urbano-industriale. Il cugino è stato sostituito dal conducente di autobus.

Nessuno penserebbe di mettere in dubbio la validità, in linea generale, di questa constatazione; ma vi fu il pericolo che i sociologi, impressionati dal rilevante incremento della società (*Gesellschaft*) eliminassero ogni possibilità di sopravvivenza della comunità (*Gemeinschaft*) per lo meno al di là del livello della famiglia nucleare (*nuclear family*), composta dai soli sposi e loro figli. Tuttavia una corrente di tradizione sociologica ha resistito

¹ Il Parsons nella sua teoria concepisce l'azione come sistema di alternative che girano intorno all'Ego. Queste scelte avvengono in un clima di rarità; ogni attore deve distribuire le proprie azioni, significative anche per gli altri, tra diversi aventi diritto, tra diversi tipi di azione, tra diverse occasioni, e la determinazione di tutti questi aspetti è collegata. Sulla base di queste alternative il Parsons ritiene di poter stabilire tutti i tipi e le modalità dell'azione, sia che si tratti di interazione sociale-psicologica o di espressione simbolica delle preferenze collettive. Basta cambiare le diverse variabili, per ottenere una teoria dei ruoli e delle istituzioni, dei bisogni, dei valori, dei simboli.

L'azione vista come orientamento si configura come un processo di assestamento omeostatico tra variabili diverse.

Le cinque dicotomie sono rappresentate da un problema di scelta tra: 1) affettività-neutralità affettiva; 2) orientamento verso la collettività o verso di sé; 3) universalismo-particolarismo; 4) qualità-efficienza; 5) specificità-diffusione.

Vedi a questo riguardo: F. CRESPI, *Lo schema analitico di riferimento per lo studio dell'azione sociale in Talcott Parsons*, « Rivista di sociologia », maggio-agosto 1964, pp. 27-48. (N. del traduttore).

a questa tentazione e con tale efficacia che presentemente i sociologi sono ben consapevoli che il gruppo primario si trova tuttora ovunque e ha un rilevante influsso su quanto avviene nei settori « secondari » della società, ritenuti formali e razionalizzati.

Gli esperimenti di Hawthorne² hanno mostrato che informali « cricche amichevoli » controllavano i livelli di produzione nelle fabbriche. Lo studio di Whyte sulla « *street corner society* »³ ha dimostrato che quella che dall'esterno si presentava come disorganizzazione sociale era di fatto una rete vastamente organizzata di rapporti di gruppi primari. Le ricerche sulle votazioni elettorali e sull'influenza personale hanno riconfermato il gruppo primario come un elemento importante nella presa di una decisione politica o di mercato⁴. Shils e Janowitz⁵, come pure gli autori dell'« *American Soldier* »⁶, hanno dimostrato con evidenza convincente che anche l'esercito meglio organizzato era tanto più forte quanto maggiore era l'interazione del gruppo primario al livello della squadra. Più recentemente, si è notato che la sopravvivenza del gruppo religioso e della famiglia « allargata » costituiva un importante sostegno della struttura sociale. La comunità (*Gemeinschaft*) non è scomparsa; ma, piuttosto, è stata trasformata.

Eppure si è prestata pochissima attenzione ai meccanismi per cui vengono poste in essere le strette ed intime connessioni che permeano evidentemente le strutture « secondarie ». Ci proponiamo in questo articolo di prospettare l'ipotesi che alcuni dei ruoli opposti (*role opposites*) in queste relazioni sono scelti in base all'appartenenza alla stessa tribù; o, per usare un termine più preciso, alla stessa collettività etnica. Più specificamente, si vuole suggerire che certi gruppi nazionali nella società americana sono ancora delle colonne importanti della struttura sociale.

L'idea di una collettività etnica come ponte fra comunità (*Gemeinschaft*) e società (*Gesellschaft*) non è nuova. Venti anni or sono, E. P. Francis⁷ ha sostenuto che tali collettività emer-

² F. J. ROETHLISBERGER and W. J. DICKSON, *Management and the Worker*, Cambridge, Harvard University Press, 1930.

³ WILLIAM F. WHYTE, *Street Corner Society*, Chicago, University of Chicago Press, 1943.

⁴Per esempio, BERNARD BERELSON, PAUL LAZARFELD and WILLIAM MCFEE, *Voting*, Chicago, University of Chicago Press, 1954; ELIHU KATZ e PAUL LAZARFELD, *Personal Influence*, Glencoe, The Free Press, 1955.

⁵MORRIS JANOWITZ e EDWARD SHILS, *Cohesion and Disintegration in the Wermacht*, « *Public Opinion Quarterly* », XII, p. 300.

⁶SAMUEL A. STOFFER, *et al.*, *The American Soldier*, Princeton, Princeton University Press, 1949.

⁷E. P. FRANCIS, *The Nature of the Ethnic Group*, « *American Journal of Sociology* », LIII, n. 5.

gono quando i rapporti stretti, personali, a tu per tu, del villaggio non riguardavano più la maggior parte della vita umana; secondo il suo schema la collettività etnica era il risultato del tentativo di portare qualcosa del calore e della sicurezza propria dell'ambiente del villaggio nelle relazioni di una più vasta società (*the larger society*). Max Weber⁸ sostenne la stessa idea quando affermò che il gruppo etnico non costituisce una comunità, ma fornisce gli elementi, le persone, con cui si possono costituire le relazioni di comunità, poiché la base dei gruppi etnici era una « coscienza della specie » (*consciousness of kind*), radicata su di una presunta comune discendenza, che rende più facili i rapporti sociali.

Così, un gruppo etnico può essere definito come una collettività con carattere di semi-comunità (*semi-Gemeinschaft collectivity*) — fondata sulla discendenza da presunti antenati comuni — che supera la sfera della « famiglia nucleare ». Da un altro punto di vista si potrebbe dire che il gruppo etnico rappresenta un tentativo da parte della famiglia « nucleare » di estendere nella società più vasta i propri tipi di relazioni; o anche che — se, come studi recenti suggeriscono, la « famiglia allargata » ha ancora una considerevole importanza politica, economica e sociale — il gruppo etnico è semplicemente una ulteriore estensione della famiglia « allargata ».

Per buona parte il programma delineato, circa 40 anni or sono, da Robert E. Park per i sociologi americani non è stato condotto a termine. Nonostante il suo invito allo studio delle « comunità naturali », l'esame approfondito dei gruppi etnici come « comunità naturali » fu limitato ai *contadini polacchi* ed al *Ghetto*. Anche se continuavano a sussistere vaste collettività etniche e ad essere riconosciute ed apprezzate da esponenti politici e uomini d'affari, la sociologia si indirizzò verso lo studio di altri problemi. Forse una delle ragioni fu che nessuno immaginò che le comunità etniche sarebbero sopravvissute a lungo.

Alcuni decenni or sono, si riteneva che dal « *melting pot* », e cioè dal crogiuolo costituito dagli Stati Uniti, in cui venivano immerse le più svariate caratteristiche nazionali e razziali e che portò alla formazione del cosiddetto « americano urbano », sarebbe sorto il « nuovo » tipo di Americano, forse leggermente più scuro di carnagione rispetto ai firmatari della Dichiarazione di Indipendenza, con una più ampia varietà di gusti riguardo a vivande e vestiti, che frequenta una delle tante chiese di differenti denominazioni (ma con differenze dottrinali relativamente insi-

⁸MAX WEBER, *The Ethnic Group*, in Talcott Parsons, et. al., *Theories of Society*, New York, the Free Press, 1961.

gnificanti) e che parla una lingua « media » conosciuta come « l'inglese tipo ad uso della radio » (*radio standard English*); etnicità e religione sarebbero scomparse come elemento di valutazione dell'uomo nella società americana per lasciare il posto alle qualità personali. Invece, dalla seconda guerra mondiale in poi, è diventato sempre più evidente che, per quanto è prevedibile, nel futuro, le varie nazionalità e i gruppi religiosi conserveranno le loro identità ed avranno un significato per i loro membri. I legami di parentela ed i modelli di matrimonio mantengono i confini di tali collettività, mentre i figli di matrimoni misti vengono spesso considerati come membri di un gruppo o dell'altro. Si nota un considerevole miscuglio dei gruppi durante il giorno — sul lavoro, a scuola, al mercato — ma di notte ed a fine settimana i gruppi nazionali e religiosi mostrano ancora una notevole forza come catalizzatori delle forme di solidarietà e della vita associativa. Infatti è abbastanza evidente che, poiché attività diurne e attività notturne non possono essere in realtà completamente separate, sono spesso preferite, nel ruolo di controparte, anche nelle relazioni economiche e professionali, persone appartenenti allo stesso gruppo etnico. Il legame di tribù e clan è ancora forte e, pur avendo ricevuto nel crogiuolo della società industriale una forma differente, esiste ancora e verosimilmente continuerà ad esistere.

Autori recenti hanno sottolineato il fatto che queste « lealtà tribali » sono apparentemente sopravvissute (almeno nei gruppi religiosi) anche se la « cultura tribale » è svanita rapidamente. Gordon⁹ distingue fra assimilazione culturale da una parte, assimilazione strutturale (assimilazione in cricche amichevoli) ed amalgamazione (matrimoni misti) dall'altra. Rosenthal¹⁰ descrive la integrazione culturale (*acculturation*) che ha luogo fra gli Ebrei americani, ma nota che l'assimilazione è piuttosto limitata e ritiene che la segregazione volontaria, conseguenza della scelta degli alloggi, è uno dei motivi che ritardano l'assimilazione. Glazer e Moynihan¹¹ considerano i gruppi di nazionalità primariamente come gruppi « di interessi » con poco riguardo a norme differenziali. Wilensky¹² rileva che la differenziazione strutturale può continuare a mantenersi nonostante l'omogeneità cultu-

⁹ MILTON GORDON. *Assimilation in American Life*. New York, Oxford University Press, 1964.

¹⁰ ERICH ROSENTHAL. *Acculturation without Assimilation*. « The American Journal of Sociology », XLVI.

¹¹ NATHAN GLAZER and DANIEL PATRICK MOYNIHAN, *Beyond the Melting Pot*, Cambridge, MIT and Harvard University Press, 1963.

¹² HAROLD WILLENSKY. *Mass Society and Mass Culture*. « American Sociological Review », aprile 1964.

rale. Così, anche se della cultura del vecchio mondo molto può essere scomparso (l'autore non è completamente convinto che essa sia totalmente svanita), i gruppi nazionali americani possono ancora costituire delle collettività etniche nel senso sopra definito.

Come Glazer e Moynihan fanno presente, il gruppo etnico in quanto collettività sociale è, fino ad un certo punto, creazione dell'ambiente americano. Le lealtà tribali di molti immigrati non erano rivolte, diciamo così, all'« Italia » o all'« Irlanda », ma ai paesi da cui vennero, a Bari o Kerry. Fu solo quando la società americana più vasta scelse di definirli come Irlandesi o Italiani che questi gruppi di immigrati trasferirono, per dir così, le loro lealtà tribali ad una collettività più ampia, una collettività che di fatto allo stato attuale di sviluppo spesso ha solo vaghe connessioni sentimentali con la Madre Patria.

Conseguenza dell'aver per molto tempo trascurato il fattore etnico come oggetto di studio sociologico, è la notevole mancanza di teoria e metodologia con cui rinnovare questo studio. Anche se queste collettività, spesso amorfe, sono importanti nel dare forma alla struttura sociale e forse anche nel formare le norme dei loro membri, è difficile sapere da dove dovrebbe incominciare una indagine sistematica dei gruppi etnici.

QUESTIONI GENERALI

Per poter raccogliere le informazioni preliminari necessarie per ulteriori studi, si devono conoscere le risposte ad almeno cinque domande di carattere generale. Sembra verosimile che, per ciascuna di queste domande, le risposte varieranno da gruppo a gruppo, poiché c'è ogni motivo di supporre che alcuni gruppi etnici sono più funzionali di altri e che, per quanto riguarda certi servizi, mentre i membri di un determinato gruppo etnico possono contare sul gruppo stesso, gli appartenenti ad un altro gruppo debbono provvederseli per proprio conto. Così noi non possiamo partire dal presupposto che in America essere « Boemo » significhi, a questi effetti, la stessa cosa come essere « Irlandese ».

1) La prima domanda riguarda i gruppi nazionali come mezzo di posizione di un individuo in una struttura sociale (*status*). Will Herberg ha sostenuto che la etnicità non fornisce più una risposta utile alla domanda « che cosa sei? » e che perciò gli americani si sono rivolti alla religione per una risposta immediata. Però non è per nulla provato che la religione sia chiamata in causa e sia sufficiente in tutte le circostanze. *Infatti, il problema non è se la religione o la nazionalità costituiscono un mezzo*

di identificazione personale, ma piuttosto in quali circostanze si fa ricorso alla prima e in quali altre alla seconda. È chiaro che gli appartenenti ad un gruppo etnico non sempre si definiscono come tali; sarebbe raro il caso di un Americano di origine italiana che consideri la maggioranza dei momenti della sua vita sotto la prospettiva di un « Italiano ». Ma è importante conoscere quando egli si definisce tale — quanto è probabile che questo avvenga nella cabina elettorale, nella scelta del matrimonio, quando sta cercando un dottore o un avvocato, quando sta per rivolgersi ad un cliente, quando sta scegliendo i suoi compagni di divertimento.

2) Così la prima domanda ci introduce nella seconda: fino a quale punto le collettività nazionali sono « gruppi di interessi »? Glazer e Moynihan le interpretano così. È ovvio che una delle ragioni del sorgere delle varie organizzazioni etniche ufficiali è stata la difesa in una società non amica. Ora che le barriere di difesa possono non essere più necessarie, le organizzazioni possono continuare come gruppi di aiuto, specialmente dato che tali gruppi sono indispensabili in una società complessa e competitiva. Da questo punto di vista le collettività nazionali possono essere interpretate come gigantesche organizzazioni fraterne il cui fine principale è la promozione del benessere economico e politico dei loro membri. Mentre questa concezione è utile ed accurata in una certa misura, *non è sufficiente come spiegazione del permanere delle « nazionalità » del gruppo, dato che erano disponibili altri gruppi di aiuto (quali i sindacati)*. In questa prospettiva di « etnicità come gruppi di interessi » sarà importante esaminare l'influsso delle varie organizzazioni ufficiali che esistono per promuovere la solidarietà etnica e la cui esistenza in gran parte dipende dal mantenimento di un livello piuttosto elevato di coscienza etnica. (Così, almeno una delle ragioni per cui i Polacchi a Chicago sono consci della loro etnicità è l'esistenza di decine di parrocchie cattoliche polacche nella città. Queste parrocchie non solo provvedono ai bisogni religiosi e culturali dei membri, ma anche mantengono viva una tradizione del « carattere nazionale » o « personalità di base » del popolo polacco).

3) Oltre ad essere gruppi di interessi, fino a quale grado le collettività sono portatrici di norme di differenziazione socio-culturale? Glazer e Moynihan pare che ritengano che i tipi di comportamento dei diversi gruppi di bianchi stanno diventando simili (come gli Italiani diventano sempre più simili agli Irlandesi) e Gans¹³

¹³ HERBERT GANS, *The Urban Villagers*, New York, the Free Press of Glencoe, 1962.

sostiene che i valori da lui scoperti fra gli Italiani nel « villaggio urbano » (*urban village*) erano valori più propriamente della classe operaia che specificamente italiani. Eppure pare giustificato affermare che gli Italiani di Glazer e gli Irlandesi di Moynihan sono pur differenti in cose che vanno oltre lo stile letterario dei due scrittori. Inoltre, è difficile pensare che una comunità di operai irlandesi sia politicamente semplice e spontanea come i paesani urbani di Gans. *Può ben essere che le collettività etniche stiano perdendo tutto il loro specifico contenuto culturale; ma tale fenomeno non deve essere supposto senza una evidenza definitiva.* È anche possibile che sottili differenze nel comportamento fra persone e nelle aspettative dei ruoli (*role expectations*) possano permanere ancora, sia come risultato che come causa della distinzione etnica. Il membro di un certo gruppo etnico può attendersi da parte di sua moglie, di uno dei suoi genitori, di suo figlio, di un suo fratello, di un suo amico e del suo deputato, modi di agire differenti da quelli che il membro di un altro gruppo si aspetta. Tali differenze possono includere un comportamento svariatissimo: dal tipo di educazione impartito ai figli per la pulizia personale, al numero di bicchierini prima del pranzo o al tipo di banchetto in occasione di un matrimonio. Tali differenze possono essere puramente simboliche, dei semplici mezzi per mantenere una certa distinzione delle personalità. Essi possono anche avere, però, implicazioni culturali e strutturali di considerevole rilievo per la società più vasta. Potrebbe darsi, per esempio, che un certo gruppo etnico sia meno contrario di un altro all'integrazione razziale.

4) *Si deve perciò ritenere che i gruppi nazionali siano tra i sostegni più importanti della struttura sociale.* Se essi sono capaci di provvedere alla propria « definizione », alla assistenza fraterna, ed a stabilire valori differenzianti, è da ritenersi che essi influiranno sulla scelta, nel ruolo di controparte fra i loro membri, soprattutto in quei settori più intimi che toccano la vita dell'uomo o della famiglia, e nei periodi cruciali dell'evolversi della vita. Nei momenti di massima serietà o abbandono, quando sta pregando o facendo all'amore o mangiando o bevendo, o sta consultando il medico, l'impresario edile o l'agenzia di pompe funebri, l'individuo si sentirà portato a trovarsi assieme a coloro con cui si sente maggiormente a suo agio, con coloro con cui può condividere certi valori comuni e certe aspettative, con coloro che sono « della stessa sua razza », che sono capaci di esternare quelle delicate manifestazioni interpersonali che significano: « dopo tutto siamo membri della stessa famiglia ».

5) Fin qui abbiamo detto molto poco a proposito della re-

ligione, anche se c'è ragione di ritenere che nella società americana contemporanea etnicità e religione siano così intimamente unite da essere inseparabili. Infatti, nelle pagine precedenti avremmo potuto senz'altro usare il termine « religione-etnicità » (*religio-ethnicity*) ogni volta che scrivemmo « etnicità ». Perciò bisogna conoscere di più riguardo alle vicendevoli relazioni fra i due termini. In effetti può darsi che, all'interno dei vari gruppi, la componente « religione » nel termine « religione-etnicità » abbia a variare sia di importanza che di contenuto. Così, nella parte « cattolico » del « cattolico Irlandese » può essere compreso di più che nel termine « cattolico » del « cattolico Italiano »; inoltre, l'elemento « luterano » del luterano « tedesco » può includere tipi di variabili differenti da quelli della parte religiosa del carattere distintivo (*ethos*) dell'Irlandese e dell'Italiano. Non è improbabile che molte delle differenze che gli studiosi del passato ritennero di carattere religioso rivelino di essere permeate da sostanziali componenti etniche.

QUESTIONI SPECIFICHE

Se ci è dato di constatare che finora non risulta iniziato alcuno studio impegnativo di questi problemi, sembra certo che, tra un anno o due, almeno uno, e molto probabilmente diversi, ne saranno intrapresi. Si può perciò con fondatezza prevedere un importante risveglio di interesse fra i sociologi americani circa lo studio dei gruppi etnici. Fra le questioni più specifiche a cui essi tenteranno di trovare una risposta figureranno certamente le seguenti:

- quale è l'atteggiamento dell'interpellato nei riguardi del suo gruppo etnico; entro quali limiti si considera egli stesso un etnico; come considera gli organismi ufficiali del gruppo; cosa lo interessa della nazione da cui proviene;
- in quali ruoli, se è il caso, preferisce avere un connazionale come controparte; preferisce dei connazionali come coniuge (per sé e per i figli), come clienti d'affari e professione, come compagni di gioco, come vicini di casa, come confidenti ed amici;
- quali sono i suoi atteggiamenti riguardo alle comunità più vaste, al suo lavoro, al governo locale, alla chiesa. Si sente sperduto di fronte a tali collettività o tenta di imporvisi. Fino a quale punto è influenzato dalle norme del gruppo dei suoi coetanei;
- quali sono le sue aspettative nei riguardi di coloro con

cui ha contatti più frequenti — il coniuge, i figli, i parenti, i compagni di lavoro, gli amici, il datore di lavoro, i rappresentanti locali delle varie burocrazie (prete, padrone, politico, educatore);

- quali sono gli ideali della sua vita; che genere di cose lo renderebbero felice, quanto tempo e sforzo è disposto ad impiegare in questi ideali; come considera la educazione formale per sé e per i suoi figli;
- quali sono i suoi atteggiamenti in politica, il suo uso del tempo libero, gli atteggiamenti verso gli altri gruppi etnici, i suoi timori nei riguardi della assimilazione e della perdita della sua identità etnica.

I sociologi sono indubbiamente sorpresi della sopravvivenza dei gruppi etnici nella società americana, molto tempo dopo che l'esperimento della immigrazione di massa è cessata. Sembra che i legami che mantengono uniti questi gruppi comprendano qualcosa di più che gli ovvi modelli culturali, le varie usanze nei cibi, e i naturali interessi comuni che i « nuovi » immigrati usualmente condividono. Anche se gli immigrati sono indubbiamente divenuti Americani e solo in limitatissima misura condividono le preoccupazioni e gli interessi dei loro cugini rimasti nei paesi di origine, essi formano gruppi profondamente consapevoli di sé, almeno in alcune occasioni ed in alcune relazioni. Sarebbe un errore, per esempio, considerare l'Irlandese d'America come se fosse simile all'Irlandese d'Irlanda. Essi sono più differenti che simili. Eppure l'Irlandese americano si ritiene membro di un gruppo irlandese anche se non è molto interessato nell'Irlanda (eccetto che come un luogo da visitare occasionalmente). I gruppi etnici americani sono frutto dell'esperienza dell'immigrazione e di una parziale acculturazione, e sono meglio concepiti come qualcosa di completamente nuovo. Ulteriori studi sulla composizione e sullo sviluppo di questi gruppi potranno consentire importanti approfondimenti in quello che è il significato dell'immigrazione in altre società. È possibile, per esempio, che essere Irlandesi significhi una cosa in Irlanda, un'altra in Inghilterra, e un'altra ancora negli Stati Uniti e qualcosa d'altro in Australia, Sud Africa, Canada e dovunque i figli di Erin sono emigrati. Infatti, anche negli Stati Uniti, essere un Irlandese di Boston o un Irlandese di Chicago può avere significati completamente differenti. Ed è chiaro che gli Stati Uniti rimangono ancora uno dei più importanti laboratori per lo studio dell'immigrazione.

ANDREW M. GREELEY

Andrew M. Greeley (nato in Oak Park, Illinois USA, nel 1928), laureato in Sociologia Religiosa alla University of Chicago, è Direttore di *Apostolate*, rivista quadrimestrale di Azione Cattolica e membro del Comitato Nazionale Esecutivo dell'associazione Young Christian Students (High School) e del Chicago CFM Federation Priest's Advisory Board.

Attualmente fa parte del National Opinion Center della Università di Chicago.

È autore di numerosi articoli pubblicati nelle riviste *The Sign*, *The Catholic World*, *America*, *The Commonweal*, *Worship*, *Marriage*, *Today* ecc.

Fra le sue opere citiamo:

The Church and the Suburbs (1959);

Strangers in the House: Catholic Youth on the American Scene (1961).

BIBLIOGRAFIA

- BERELSON BERNARD, LAZARSFELD PAUL e MCFEE WILLIAM, *Voting*, Chicago, The University of Chicago Press, 1954.
- FRANCIS E. P., *The Nature of the Ethnic Group*, « American Journal of Sociology », LIII, n. 5.
- GANS HERBERT, *The Urban Villagers*, New York, The Free Press of Glencoe, 1962.
- GLAZER NATHAN, e MOYNIHAN, DANIEL PATRICK, *Beyond the Melting Pot*, Cambridge, MIT e Harvard University Press, 1963.
- GORDON MILTON, *Assimilation in American Life*, New York, Oxford University Press, 1964.
- JANOWITZ, MORRIS, e SHILS, EDWARD, *Cohesion and Disintegration in the Weimacht*, « Public Opinion Quarterly », XIII, p. 300.
- KATZ ELIHU e LAZARSFELD PAUL, *Personal Influence*, Glencoe, The Free Press, 1955.
- ROETHLISBERGER F. J., e DICKSON W. J., *Management and the Worker*, Cambridge, Harvard University Press, 1930.
- ROSENTHAL ERICH, *Acculturation without Assimilation*, « The American Journal of Sociology », XLVI.
- STOUFFER SAMUEL, *et al. The American Soldier*, Princeton, Princeton University Press, 1949.
- WEBER MAX, *The Ethnic Group*, in « Theories of Society » a cura di Talcott Parsons *et. al.*, New York, The Free Press, 1961.
- WHITE WILLIAM F., *Street Corner Society*, Chicago, University of Chicago Press, 1943.
- WILLENSKY HAROLD, *Mass Society and Mass Culture*, « American Sociological Review », aprile 1964.

EMIGRAZIONE « DI ROTTURA » E RICOSTITUZIONE DEI « GRUPPI ETNICI »

Nell'articolo che pubblichiamo l'autore formula la ipotesi che nell'ambito dell'emigrazione interna vada attribuito ai « gruppi etnici » un valore diverso da quello ad essi conferito (e conferibile secondo il Greeley; vedi articolo precedente) nell'ambito della emigrazione classica in paesi stranieri, in cui si afferma che sussistesse fra gli immigrati la « lealtà » verso il paese di origine. Tale « lealtà » è infatti incompatibile con la « rottura » (nei riguardi dell'ambiente di origine) che caratterizzerebbe, secondo l'ipotesi, l'emigrazione interna contemporanea.

PREMESSA

L'incremento massiccio dei movimenti migratori interni e l'acuirsi dei problemi socio-economici che ne derivano, hanno dato impulso anche in Italia agli studi di questo settore. Tra l'altro si è proceduto a studiare in dettaglio gli aspetti dei movimenti migratori, che meglio consentivano di stabilirne una tipologia e si è proceduto ad un raffronto tra le caratteristiche dei diversi « tipi ideali » così stabiliti. Naturalmente, la classificazione e le conclusioni variano a seconda dei diversi autori, tra i quali non manca chi ritiene che, se non tutta, la maggior parte della vasta esperienza, di studi e di azione, accumulata in molti decenni nel settore della emigrazione classica, possa essere senz'altro utilizzata in quello delle migrazioni interne; ipotesi, questa, a nostro avviso, seducente, ma troppo semplice, che ha bisogno di un approfondimento.

È ciò che si propone il presente scritto, il quale tratta di un problema particolare: *quello della tendenza, che si riscontra nella maggior parte degli immigrati, a ricostruire « gruppi etnici o culturali » in seno alla società ospite*¹.

A questo scopo esamineremo rapidamente alcune caratteristiche delle motivazioni dei movimenti migratori interni e delle reazioni psico-sociali dei loro protagonisti, nei luoghi di partenza e in quelli di destinazione, per giungere alla formulazione di una particolare ipotesi, che ci proponiamo anche di vagliare praticamente in seguito.

Si tratta di una ipotesi che non ritiene essenzialmente valida, almeno in via generale, la teoria che le « isole etniche » si formino sempre in conseguenza della incoercibile permanenza di una « coesione etnica » e della tendenza a ricostruire il mondo di origine che si ritiene migliore della società ospite, rispetto alla quale l'emigrato si sente separato ed estraneo.

Si intende invece prospettare la possibilità che le ragioni siano piuttosto da ricercarsi nella particolare psicologia dell'emigrato nel primo periodo di adattamento; nell'atteggiamento e nel comportamento della società e dei gruppi nel nuovo ambiente, spesso *in contrasto con le primitive aspettative, soprattutto di tipo familiaristico*, del lavoratore migrante e dei suoi congiunti; nei dati, infine, di ecologia occupazionale e residenziale che condizionano la vita nei centri urbani; fattori tutti che suscitano il desiderio e l'istintivo bisogno di riunirsi, tra connazionali o compaesani, in gruppi che, pur presentando scarsa strutturazione e coesione, permettono di ricostituire, almeno esteriormente, dei *rapporti sociali primari*, come reazione e difesa dalla vera o presunta ostilità del nuovo ambiente.

Naturalmente non si ha la presunzione di voler esaurire o trattare a fondo in tutte le sue componenti il tema, ma si vuole soltanto accennare ad alcuni dei suoi aspetti che sembrano idonei, tra gli altri, a suffragare l'ipotesi prima accennata, nella speranza che ciò possa contribuire all'approfondimento della questione, attraverso la discussione e l'apporto di successivi contributi.

1. LE MOTIVAZIONI PSICO-SOCIOLOGICHE DEI MOVIMENTI MIGRATORI

Ogni movimento migratorio è sempre conseguenza di un duplice ordine di fattori: uno obiettivo (diversità di condizioni di vita tra il luogo di origine e quello di destinazione) ed uno soggettivo (valutazione da parte dell'emigrante della situazione e suo conseguente atteggiamento)².

Da un altro punto di vista, i fattori che provocano le correnti migratorie (a parte le eventuali misure di ordine legale che possono favorirle od ostacolarle) e ne determinano il volume, la direzione e la « qualità », possono raggrupparsi in tre categorie fondamentali: fattori *demografici*, fattori *economici* e fattori *psico-sociali*³.

Questi ultimi assumono particolare importanza in molti casi che non potrebbero essere sufficientemente spiegati soltanto con la influenza delle altre due categorie. Si pensi, ad esempio, all'esodo rurale che interessa quote notevoli della popolazione, in-

dotte a muoversi dalle attrattive ambientali della vita urbano-industriale, anche a rischio di una situazione economica più precaria e modesta di quella offerta dalla campagna, ed anche quando nella campagna medesima non si può affatto parlare di eccessiva pressione demografica.

« Dire che la gente emigra perché è povera e cerca lavoro è evidentemente un'affermazione troppo semplice »⁴. Sembra, piuttosto, che sia « la presa di coscienza dell'aumento differenziale delle prospettive a breve e a lungo termine, in loco e altrove », a far più facilmente « scattare il meccanismo dell'emigrazione »⁵.

È stato notato, ad esempio, nel corso di indagini condotte in zone depresse, che un processo di sviluppo economico allo stato iniziale, o piuttosto modesto, invece di diminuire la propensione ad emigrare, la intensifica⁶. In effetti tale tipo di sviluppo non fa che aumentare, da un lato, il livello delle aspirazioni e, dall'altro, la consapevolezza che tali aspirazioni non possono essere realizzate in loco, mentre « altrove » le cose vanno diversamente. In altri termini, l'individuo si rende conto della « inadeguatezza » della società locale a realizzare le mete che essa stessa va stimolando⁷.

E questa « inadeguatezza » è tanto più sentita in quanto, come sembrano dimostrare recenti formulazioni di psicologia sociale, « scosso un determinato livello di arretratezza economica, gli incrementi nel reddito e nel tenore di vita crescono in proporzione aritmetica, mentre le aspirazioni generatrici di insoddisfazione crescono in proporzione geometrica »⁸.

La rottura e il superamento della situazione di stasi socio-economica portano con sé la « consapevolezza e il desiderio di ulteriori miglioramenti, che prima non costituivano aspirazioni concrete e ora invece si traducono in termini di bisogni e pretese »⁹.

Altra motivazione per l'emigrazione può trovarsi nel cosiddetto « effetto di dimostrazione » (*demonstration effect*), concetto che meriterebbe davvero una revisione e generalizzazione¹⁰. La relativa teoria è stata sviluppata, per altri scopi, dal Duesenberry¹¹ e non del tutto correttamente viene spesso identificata con quella del « consumo ostentativo »¹².

Senza addentrarci in una esposizione di queste teorie, accenneremo a qualche loro applicazione al settore che ci interessa. Come nota l'Alberoni, in questo secondo dopoguerra, in conseguenza dello sviluppo economico, è venuto a mano a mano a perdere gran parte del suo valore — per lo meno al livello del consumatore — il sistema tradizionale di riferimento di « ceto » o « classe agiata », che sembra aver ceduto il posto a quello più fluido,

urbano-industriale, della « società generale ». « Nel Mezzogiorno depresso il sistema di riferimento fu il Nord industriale; non i capitalisti del Nord, ma gli operai, gli impiegati del Nord. Nelle campagne *il sistema di riferimento divenne la città...* Nell'un caso e nell'altro *i modelli non erano privilegio di pochi, ma potenzialmente di tutti* »¹³.

Ciò comporta una notevole influenza sui movimenti migratori per vari ordini di fattori, quali, ad esempio, l'attrazione esercitata su detti movimenti dal « successo » o dall'« aumento di prestigio » conseguito da altri emigranti, o il fatto che la tendenza ad assumere come sistema di riferimento la « società generale », diffusasi « in settori sempre più ampi della popolazione rurale e delle zone depresse, contribuisca anche ad una ripartizione della popolazione, che emigra verso le città industriali, abbandonando, assieme alle vecchie modalità di vita, le rinunce tradizionali e la dipendenza dal sistema sociale locale »¹⁴.

La propensione alla emigrazione è maggiore in coloro che sono più sensibili alle incoerenze del sistema sociale di origine e ne hanno colto, per primi o più intensamente degli altri, la situazione di inadeguatezza anomizzante¹⁵.

La scoperta e la denuncia delle incoerenze non si configura in un rifiuto del proprio posto nella comunità d'origine, ma addirittura *nel rifiuto della comunità in se stessa* e della sua struttura, come si verifica nel caso del rifiuto della cosiddetta « civiltà contadina ». Il fenomeno migratorio, come ci viene rivelato nelle sue origini e nelle sue tendenze, conferma l'esistenza di una vasta zona geografica in Italia nella quale il modo di vivere è rinnegato dai membri della comunità che vi dimorano.

Il « Mezzogiorno » non è però solamente una *zona geografica*, ma anche uno *spazio sociale* particolare, una zona in cui sono venute a mancare le due rivoluzioni economiche, quella dell'epoca del Rinascimento e quella della industrializzazione: una zona dove le strutture sociali sono rimaste, per conseguenza, bloccate alla fase feudale e precapitalista, con usi e costumi ancora arcaici.

È dal « Mezzogiorno » visto come « unità ecologica » che noi dobbiamo partire se vogliamo ricercare il completo significato del movimento migratorio meridionale.

Non è difficile trovare nell'abbondante letteratura meridionalistica spunti che hanno fornito ad autori come l'Alberoni le ragioni per una tipologia dell'emigrazione che distingue nettamente l'emigrazione all'interno da quella all'estero. Secondo l'Alberoni, il rifiuto della società originaria è una componente negativa caratteristica dei movimenti migratori interni e non si riscontra, o la si riscontra in grado minimo, nelle migrazioni verso l'estero.

Per molti emigrati transoceanici del primo novecento la società d'origine era l'ambiente migliore, il « locus hominis », la società dove si desidera tornare a vivere dopo aver messo insieme un gruzzoletto in un altro paese che rimane straniero e che offre solo un elemento positivo: lavoro e guadagno.

In tale paese l'emigrato, in genere, si sentiva un estraneo e perciò tendeva a ritrovarsi con la sua gente, emigrata con lui, per ricostruire il mondo sociale che gli era caro e che era per lui l'unico « valido ». Così sorsero, a giudizio dell'Alberoni, le « little Italies ». Aderendo allo schema del Merton e alla tesi del Galtung, l'Alberoni ritiene che, in un certo senso, l'emigrazione transoceanica serviva per « razzare » all'estero, con il lavoro, il denaro necessario per diventar ricchi e tornare al paese: una specie di surrogato moderno della guerra di rapina. Le migrazioni interne apparirebbero invece, oggi, come un sostituto alla rivoluzione o una « rivoluzione mancata »: si fugge una società che si considera ingiusta e che non si può, né si vuole, rovesciare e ristrutturare.

Qui sono necessarie alcune precisazioni. Innanzitutto le espressioni usate non sono a tutti gradite e per tutti convincenti. La « guerra di rapina » (che guerra non è perché questa presuppone due contendenti) sembra contrastare, anche in quanto rapina, col dimesso presentarsi e col pacifico desiderio di adattamento legale degli immigranti. Il « sostituto della rivoluzione » in un contesto meridionale sembra male adattarsi a parecchi aspetti, un po' fatalistici, del carattere di quelle popolazioni. Ma i termini vengono usati per mancanza di meglio. Piuttosto diamo uno sguardo al loro contenuto.

Innanzitutto — come del resto gli stessi autori citati hanno fatto notare — si tratta di schemi teorici che nella realtà non si riscontrano allo stato puro, ma sono sempre frammisti tra di loro ed alterati nelle caratteristiche che negli schemi vengono presupposte come fondamentali. In secondo luogo alcune di tali caratteristiche non sono peculiari del tipo esaminato. Per quanto ci interessa, ad esempio, ritenere che le « little Italies » e la costituzione di gruppi etnici fossero fenomeni che si verificarono soltanto nel caso della « emigrazione di rapina » non sarebbe illazione valida. Anche coloro che volevano rimanere per sempre nella nuova società si riunivano in gruppi a carattere regionale o paesano, perché anch'essi volevano salvaguardare un determinato tipo di rapporti.

Per quanto poi concerne la identificazione delle migrazioni interne con un surrogato di una rivoluzione, in analogia allo schema del Merton sulla ribellione¹⁶, si deve distinguere sulle possi-

bili interpretazioni dei termini della proposizione. È evidentemente accettabile come base di discussione la espressione « rivoluzione mancata » se con essa si vuole intendere che l'interessato, ad una rivoluzione che, come si è detto, non sa o non può o non vuole realizzare (essendo più dell'osservatore sociale, staccato dall'ambiente, che non dell'emigrante, nato in esso, il capirne la necessità e i modi), ha preferito l'emigrazione.

Questa, infatti, soddisfa in modo a lui più congeniale, almeno entro certi limiti, il suo sentimento di insoddisfazione (ribellione) nei riguardi della società di origine.

Intese in questo senso, evidentemente, le migrazioni interne possono molto più facilmente di quelle estere apparire come un eventuale surrogato di una rivoluzione¹⁷.

Una seconda interpretazione deriva dalla affermazione di taluni autori, come, ad esempio, il Galtung, secondo il quale si può dire che « l'emigrazione serve, in un certo senso, come una valvola di sicurezza per ridurre la pressione politica; proprio la probabilità di una rivoluzione politica o altre forme di violenza distruttiva diminuiscono »¹⁸.

Da questo punto di vista lo schema appare più discutibile, sia in linea generale, sia per l'applicazione che di esso si dovrebbe o potrebbe fare alle sole migrazioni interne. Basti pensare, per quanto concerne quest'ultimo punto di vista, che lo stesso schema fu già applicato dai riformisti socialisti proprio alle migrazioni verso l'estero dell'inizio del secolo; ed è pure un fatto che recentemente il Galasso ha interpretato il fenomeno dell'emigrazione di massa dal Mezzogiorno verso l'estero, nel periodo dopo il 1950, come unica alternativa alle prospettive rivoluzionarie: « È significativo il fatto che, dopo il declino della prospettiva rivoluzionaria che si può situare attorno gli anni 1949-1950, l'emigrazione (come per il passato) rappresentava per le masse meridionali l'unica prospettiva concreta di evasione immediata dalla realtà meridionale »¹⁹.

Ed è precisamente in polemica con il Galasso che Alvo Fontani afferma che l'emigrazione non è affatto l'unica alternativa per le masse meridionali decise a migliorare le loro condizioni di esistenza: « La prospettiva rivoluzionaria, cioè la via della trasformazione democratica e del rinnovamento della società italiana, non è affatto preclusa, ma è tuttora aperta e dovrà essere percorsa sino in fondo... »²⁰.

Del resto tutta la pubblicistica comunista è d'accordo sulle posizioni del Fontani.

2. LA RICOMPOSIZIONE DEI « GRUPPI ETNICI » COME REAZIONE AL NUOVO AMBIENTE

Pur con tutte le precisazioni, rimane il fatto che di fronte alle strutture della società di origine gli emigranti confessano, almeno con la muta protesta dell'esodo, la loro insoddisfazione e ne auspicano il rinnovamento dalla base. *Come si spiega, allora, la tendenza a ricostituire, nelle zone di insediamento, i gruppi regionali o paesani?*

C'è tutta una serie di motivazioni che prescindono e superano la volontà dei singoli e si presentano con le caratteristiche dello stato di necessità.

Si tratta innanzitutto del *bisogno di assicurare la sopravvivenza dei rapporti primari*. Le situazioni che l'immigrato deve affrontare per inserirsi nella struttura della società di accogliimento, diversa dalla propria, la sua stessa « incertezza posizionale » che gli conferisce uno stato d'animo di insicurezza e precarietà, spiegano « la sua tendenza a tenere i contatti con i membri del suo gruppo etnico, nonché il desiderio di trovarsi con i "suoi" e con essi dar vita a forme di solidarietà spontanea, ed anche l'appoggiarsi dell'immigrato agli enti (pubblici e privati) per rendere meno forte la competizione con gli altri »²¹.

Il « raggruppamento etnico » può anche essere, per buona parte, *conseguenza dell'atteggiamento di « rifiuto » da parte dei nativi* nei riguardi dei nuovi arrivati²². Spesso, infatti, l'immigrato, non riuscendo ad integrarsi nella società di massa e nei gruppi sociali della zona di insediamento, dai quali si sente respinto, reagisce con strutture informali (quali il nepotismo, il comparato, le clientele), preferendo vivere accanto ai suoi paesani²³.

In questi casi la tendenza alla ricostituzione dei gruppi etnici può essere spiegata come desiderio di ricostituire rapporti sociali primari. Dobbiamo infatti ricordare che, con la rottura dell'ambiente d'origine, gli immigrati, specialmente quelli che sono partiti senza la famiglia²⁴, si trovano a dover affrontare una rete di relazioni sociali in cui i rapporti « primari », ossia i rapporti fra persone, vengono praticamente annullati e sostituiti da rapporti « secondari », impersonali, freddi e distaccati come le relazioni fra i funzionari²⁵.

L'Alberoni osserva che l'immigrato, il quale « pensava di arrivare in una società stabile e definitiva di cui accettare certi valori e certe procedure ed in cui in tal modo trovare un proprio posto », ... « ora invece arriva in una comunità sconvolta in cui non vi sono forze sociali che lo invitino ad inserirsi in un

assetto dato, non vi sono valori e norme condivisi e verificati cui aderire per avere le ricompense ambite... »²⁶.

Come reazione a questo stato di fatto, avviene frequentemente, tanto nel caso di migrazioni esterne che di migrazioni interne (si tenga sempre conto, però, che molte sono le differenze di ordine psico-sociale tra i due tipi di movimenti), il tentativo di ricostruire una « coesione » almeno provvisoria ed esteriore²⁷, ricercandola tra i compaesani o i connazionali. Il « raggruppamento etnico » può pertanto essere *una reazione dell'immigrato, intesa ad evitare uno stato di anonimità nella nuova società*²⁸.

3. LA RICOMPOSIZIONE DEI GRUPPI ETNICI COME DATO DI STRUTTURA ECOLOGICA

Oltre che dall'ostilità della società di accoglimento, la cosiddetta « psicologia di rottura » dell'immigrato viene di fatto ridimensionata, nella zona di insediamento, dai dati di ecologia professionale e residenziale che condizionano la vita nei centri urbani. La ricomposizione dei gruppi regionali o paesani è una delle tante conseguenze.

Infatti il « raggruppamento etnico », considerato da questo punto di vista, è indizio dell'esistenza di un problema e della ricerca di soluzione: del problema causato dalla dislocazione sia del luogo di lavoro sia di quello di abitazione, nonché dalla diversa distanza e caratterizzazione di questi due « poli alterni dell'esistenza quotidiana »²⁹.

È a tutti noto che le migrazioni si dirigono oggi in prevalenza verso i centri urbani e che « più le attività che vi si svolgono sono numerose e varie, più lo spazio urbano tende esso stesso a differenziarsi in zone funzionali e la popolazione urbana tende a strutturarsi in gruppi locali (cioè connessi a dei luoghi), secondo la dislocazione delle imprese o i quartieri di residenza »³⁰.

Naturalmente si tratta sempre della stessa popolazione attiva, ma, per ragioni metodologiche, sarà bene esaminare separatamente i due tipi di ecologia: quella occupazionale e quella residenziale.

a) *Ecologia occupazionale*

Nella esposizione che segue, rapida e sommaria, utilizzeremo schemi-tipo basati soprattutto su indagini condotte in Francia, ma che possono, per buona parte, ritenersi valide per molti dei nostri centri urbani³¹.

Le zone o settori occupazionali che noi esamineremo, anche se non sono ugualmente strutturati, possono essere grosso modo considerati in maniera analoga ai quartieri o zone residenziali, nel senso che anch'essi « costituiscono una delle basi morfologiche d'una realtà psico-sociale assai mal definita — *l'ambiente di lavoro* — che comprende non solo la fabbrica, ma anche il suo contesto socio-geografico »³².

Le zone occupazionali possono essere classificate, secondo lo schema al quale ci atteniamo, in:

1) *grandi zone industriali*, che rappresentano la più vistosa *frattura geografica* tra luogo ed « habitat » residenziale; sono situate alla periferia della agglomerazione urbana e tendono periodicamente a trasferirsi sempre più lontano, a mano a mano che la espansione urbana le raggiunge³³. In queste zone si trova impiegato spesso il maggior numero di immigrati. Si tratta, in genere, di lavoratori scarsamente qualificati o di manovali comuni, poco legati al posto di lavoro, all'impresa, al suo personale, ai sindacati. Essi costituiscono perciò una manodopera poco stabile, utilizzata come riserva « disponibile in periodo di espansione o come massa di disoccupati poco combattivi in periodo di recessione »³⁴.

Questo tipo di industrie è poco interessato alle variazioni stagionali della occupazione e viene coinvolto solo da crisi cicliche o tecnologiche. Quando lavorano a tempo continuo o semicontinuo, i lavoratori devono abitare nelle vicinanze (a meno che la impresa non provveda ad organizzare con mezzi propri la raccolta) e spesso nelle stesse zone industriali o nelle immediate vicinanze sorgono perciò appositi quartieri operai.

2) *zone occupazionali del centro*, che per la loro specializzazione amministrativa e commerciale potrebbero essere differenziate dall'« habitat » residenziale. Invece, praticamente, la popolazione che abita nella zona è ancora numerosa, anche se tendenzialmente in via di diminuzione. Gli immigrati vi sono meno rappresentati che nella zona industriale, ma il loro numero è pur sempre degno di rilievo, specie nel settore alberghiero e ricettivo. I lavoratori usufruiscono generalmente di un buon trattamento salariale, ma sono soggetti, sia per assimilazione che per reazione all'ambiente a cui si trovano mescolati, ad assumere certi segni distintivi (tenute di vestiario, linguaggio, ecc.) dei quali non avrebbero necessità se lavorassero altrove³⁵.

3) *zone del vecchio nucleo storico*, frutto di una mescolanza tra le più varie attività commerciali ed artigianali e « il tessuto residenziale più denso e più vivace »³⁶, nelle quali le frontiere tra le funzioni di "habitat" e di lavoro sfumano sempre più e in cui i due ambienti sono indissociabili e "porosi" ». In queste zone gli immigrati non ancora integrati appaiono poco numerosi dal punto di vista occupazionale³⁷.

4) *zone interstiziali*, che separano le zone di concentrazione delle attività professionali dalle aree residenziali, ma in cui predomina il quadro residenziale, al quale con varia topografia si sovrappongono edifici pubblici (caserme, istituti, scuole, mercati ecc.), imprese di produzione e di distribuzione ecc. Anche qui, almeno dal punto di vista dell'insediamento occupazionale, gli immigrati sono scarsamente rappresentati.

b) *Ecologia residenziale*

Lo schema-tipo al quale ci atterremo in questo campo si riferisce al caso molto frequente in cui lo sviluppo e la stratificazione residenziale della città avviene a « macchia d'olio », o, se si preferiscono altri termini, a « cerchi concentrici » o a « tirassegno »³⁸, premettendo però che praticamente la struttura concentrica delle città, sulle quali ci soffermeremo un istante, può essere profondamente alterata da particolarità locali o storiche e, più frequentemente, da strutture geografiche di altro tipo, caratterizzate da un irraggiamento per settori o dalla strutturazione in gruppi locali³⁹.

Ciò premesso, noteremo che quando la città si estende « a tronco d'albero », ad ondate successive, troviamo in genere gli immigrati sistemati come segue:

a) *nei quartieri centrali* e soprattutto *del nucleo storico*, ove i locali residenziali vanno cedendo il posto ai locali « professionali » e le famiglie benestanti abbandonano le vecchie case borghesi, ormai poco confortevoli, per trasferirsi nei quartieri residenziali. Il quartiere centrale viene allora « occupato » (e sovrappopolato) dagli immigrati⁴⁰. Esempi classici del genere troviamo a Parigi, Genova, Torino⁴¹.

b) *nei quartieri popolari* che, a guisa di tessuto interstiziale, separano le aree residenziali da quelle industriali e professionali e dove, soprattutto quando sono vicini ai porti, alle ferrovie,

alle grandi strade di comunicazione, si accalca la massa degli immigrati.

c) *nelle zone periferiche* che progressivamente si sfrangiano nelle « bidonvilles », negli agglomerati di baracche, che costituiscono ciò che in Francia viene definita la « ceinture rouge », feudo dei partiti estremisti, che vi appaiono molto attivi ed organizzati.

d) *nei complessi residenziali per lavoratori* (come quelli INA-CASA, delle Vallette a Torino o di Tor Spaccata a Roma) dove, però, può trovare possibilità di alloggio un numero relativamente modesto di immigrati, tutti ormai integrati o in via di avanzata integrazione. Si noti che, malgrado i loro indiscutibili vantaggi, questi complessi estremamente eccentrici pongono problemi non indifferenti a causa del loro isolamento geografico rispetto ai poli principali della vita urbana (lavoro, studi, attività culturali ed artistiche ecc.) e della scarsità di comunicazioni con il centro e con gli altri complessi similari. Ciò moltiplica le occasioni di contatti interni al gruppo e rende più difficili e sporadici quelli con i « nativi », ostacolando l'integrazione degli immigrati nell'ambiente di insediamento.

e) *nei comuni « satelliti »* in conseguenza o del decentramento industriale o della scarsezza di alloggi. Tale fenomeno è stato già da anni riscontrato a Milano, dove la percentuale di incremento dovuto all'immigrazione dal 1951 al 1959 è stata di 173.000 unità, pari al 14% nel comune capoluogo, ma è salita a 202.000 unità, cioè a più del 38%, nei comuni che formano la prima cerchia esterna; il fenomeno stesso si sta ora verificando, per le stesse ragioni, anche a Torino e in altre città.

Vale la pena soffermarci su quest'ultimo tipo di insediamento, che in provincia di Milano è stato oggetto di un particolare studio di Leone Diena, il quale negli anni 1959 e 1960 condusse, con due gruppi di studenti dell'Università di Milano, « una inchiesta in un piccolo settore di questa immigrazione, reso caratteristico da alcuni aspetti »⁴². Come si è già detto, la recente immigrazione in Lombardia si è diretta in prevalenza, più che verso le grandi città, verso piccoli comuni dell'alto milanese, a causa, oltre che del decentramento industriale, della difficoltà di ottenere la residenza a Milano e dell'eccessivo costo degli alloggi⁴³. « Parecchi sono gli elementi caratteristici di questo insediamento — afferma il Diena —. Anzitutto esso si presenta in modo ben diverso da quanto normalmente avviene ai margini delle grandi

città... dal fenomeno cioè prevalentemente noto col nome di « bidonvilles ». L'insediamento a cui ci riferiamo non si presenta come una dilatazione delle città, come una superfetazione, quasi un gettare ai margini i rifiuti della sua popolazione. È invece un formarsi di piccoli nuclei urbani (che, come è ormai noto, hanno acquistato il nome di « coree »), piuttosto lontani dal centro principale e con l'aspetto esteriore di autonomi centri abitati. Invece di essere quindi degli agglomerati urbani, sono dispersioni verso la campagna, sono l'occupazione di terre già coltivate ed ora conquistate dalle case in mattoni e cemento...; soltanto in pochi casi si incontrano baracche o costruzioni effettuate con materiale di ricupero » ⁴⁴.

Questi agglomerati presentano uno straordinario addensamento di popolazione e risultano allacciati, dopo un periodo più o meno lungo, al centro principale da strade, acquedotti, illuminazione, telefono ed altri servizi pubblici, tanto che si stabilisce una saldatura tra le abitazioni degli immigrati e le abitazioni dei nativi.

Per quanto riguarda gli immigrati, anche il Diena osserva che la comunanza di origine crea un senso di unione e di forza, ma *non riesce a destare « la capacità di realizzare nei fatti concreti questa socialità »* ⁴⁵.

È proprio la forza dei dati ecologici e la loro mancata e (dato il desiderio di integrazione) impossibile interiorizzazione che spiega l'incapacità di cui parla l'Autore. Anche qui è il caso di dire che *gli indici di coesione del gruppo sono espressioni di disagio e di insicurezza personale, più che sviluppo di una coscienza collettiva con norme e valori comuni*. Là dove la comunanza di vita è determinata, e in quanto è determinata, dal tipo di lavoro e dalla disponibilità residenziale, *esula o almeno non è necessariamente presente la percezione del valore « coesione del gruppo »*, percezione che, unica, crediamo, potrebbe indicare la volontà e la scelta di ricostituire il gruppo etnico, di mantenerlo, di farne espressione del sopravvivere di modelli culturali peculiari del gruppo stesso.

CENNI RIASSUNTIVI E CONCLUSIVI

Il quesito che ci siamo posti è il seguente: Quale valore sociologico dobbiamo attribuire ai gruppi etnici (o culturali) costituiti dagli immigrati nei luoghi di insediamento?

Per dare una risposta abbiamo creduto utile seguire l'« iter » psicologico dell'emigrante, tenendo presente il protagonista del

fenomeno quale si presenta oggi da noi, ossia nel suo aspetto di emigrazione interna. Ci pare di poterlo riassumere nei seguenti punti:

1) vi è nell'emigrante una presa di coscienza della possibilità di nuovi modi di vita, espressione di una dignità che si vuole condividere per sé e per i propri figli. Presa di coscienza facilitata dalla cosiddetta « socializzazione anticipata » e indice, in se stessa, di un progresso interiore (aggiornamento nelle aspettative). Per tali nuovi modi di vita il sistema di riferimento non è più quello della « classe agiata » ma quello della « società generale » delle zone industrializzate;

2) vi è pure nell'emigrante la convinzione dell'impotenza del singolo e dell'inadeguatezza della società originaria a realizzare in loco le sue aspirazioni (convinzione che può risultare accresciuta dall'innato senso di provvidenzialismo che tutto attende dallo stato). Di qui la decisione di emigrare;

3) nel quadro di prospettive dell'emigrante manca, però, un dato importante: l'idea del prezzo che la nuova società gli chiederà per il suo inserimento in essa. Questo, infatti, oneroso per tutti, si dimostra ancor più alto per chi vi accede con una mentalità familiaristica, che sopravvaluta i rapporti informali e primari;

4) come reazione alle difficoltà obiettive dell'inserimento e all'atteggiamento della società ospite in particolare, la quale, tra l'altro, facilita coi suoi spostamenti e le sue preclusioni il confluire e l'ammassarsi degli immigrati in zone di insediamento ben delineate, l'emigrante sente il bisogno di ricostituire il gruppo etnico o culturale a base regionale o paesana.

5) Orbene, tale ricostituzione, per il suo carattere protettivo delle « esigenze di base » (cioè della vita dell'individuo e della sua famiglia) e per la finalità di « sfondamento », va considerata come *indice del desiderio non già di reimmersedersi nel contesto culturale della società di origine, ma di far raggiungere agli immigrati, uniti, ciò che isolati non possono raggiungere: l'ammissione in pieno alla nuova società ed ai suoi modi di vita.*

6) In tale processo la società di origine perde di rilievo e finisce per non avere alcun senso come sistema di riferimento fondamentale ⁴⁶.

Di ciò dovranno tener conto la società ospite e in primo piano gli operatori in campo sociale e pastorale, i quali dovranno evitare, per quanto è possibile, *ogni riferimento alla società di origine come distintiva degli immigrati* fra i quali lavorano (pur riconoscendone e rispettandone i valori positivi), non solo perché in genere tale riferimento, rafforzando lo « status » di immigrato, ne accresce l'incidenza disfunzionale e rende più difficile l'inserimento di questi nella nuova società, ma anche perché gli operatori si trovano ad agire con individui già disfunzionanti a causa del ritiro sia della stima dai precedenti modi di vita, sia del desiderio dai precedenti oggetti collettivi d'amore e soprattutto dall'oggetto comunitario.

In particolare per quanto riguarda i gruppi etnici o culturali, la società ospite, una volta accettata l'interpretazione ad essi sopra data, anziché contrastarne la formazione (dato che corrispondono ad una necessità ed adempiono ad una funzione) o allarmarsi per la prospettiva di un loro sviluppo (dato che questo, in condizioni normali, non ci sarà), dovrà cercare di trasformarli, sia facilitando il sorgere di *rapporti primari tra nativi e immigrati* (rapporti di cui quelli tra corregionali o paesani erano *sostitutivi*), sia favorendo la conversione di essi da « gruppi di protezione » a « gruppi di apporto e di differenziazione » nella prospettiva di una più ricca società pluralistica.

GIUSEPPE LUCREZIO MONTICELLI

Il Dr. *Giuseppe Lucrezio Monticelli* (nato a Rossano Calabro nel 1911) da anni si dedica allo studio dei fenomeni migratori e presta la sua valida opera in vari organismi nazionali ed internazionali. Oltre che ricoprire l'ufficio di Segretario Generale della Giunta Cattolica Italiana per l'Emigrazione, il Dr. Lucrezio è membro del Comitato Cattolico Internazionale per le Migrazioni Intereuropee, del Consiglio dei Direttori Nazionali della Commissione Internazionale Cattolica per le Migrazioni, ed ha fatto parte di un Comitato di esperti dell'ONU e del BIT. Già assistente volontario di Economia e Scienze Statistiche all'Università di Bari e di Storia delle dottrine economiche in quella di Roma, attualmente insegna dottrine economiche alla Scuola Superiore di Servizio Sociale per Religiose in Roma.

Fra i molteplici studi, rapporti ed articoli relativi ai problemi delle migrazioni, ed in particolare della emigrazione italiana, citiamo:

- Note sulla emigrazione italiana nel dopoguerra* (1959);
- I problemi della integrazione e le Organizzazioni Cattoliche* (1960);
- Contributo ad una bibliografia sulle migrazioni* (1960);
- Note sulla emigrazione italiana nell'ultimo triennio* (1961);
- Contributo ad una bibliografia sulle migrazioni interne* (1963);

NOTE

¹ Riteniamo che il desiderio di semplificazione e l'analogia con la terminologia usata nel contesto dell'emigrazione tradizionale all'estero (vedi l'articolo di A. M. Greeley in questo stesso numero) giustifichi l'uso del termine « etnico » riferito ai gruppi di emigrati meridionali nel Nord Italia.

Se poi assumiamo dal Greeley (nel citato articolo) la definizione, diremmo dinamica, del « gruppo etnico », in base alla quale esso « rappresenta un tentativo da parte della famiglia 'nucleare' di estendere nella società più vasta i propri tipi di relazioni », ci troviamo, più che in una posizione di analogia, in una relativa concordanza.

² Come giustamente fa osservare il Baglioni (G. BAGLIONI, « Gli orientamenti degli studi sulla integrazione socioculturale dell'immigrato », *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, LXXX (maggio-giugno 1962), p. 206) nel settore delle scienze sociali i movimenti migratori vengono compresi nella *mobilità sociale* e più esattamente nella *mobilità orizzontale*. Ricordiamo che la mobilità sociale, secondo la definizione del Sorokin (P. A. SOROKIN, « Social Mobility », *Encyclopedia of the Social Sciences*, vol. I, p. 554) è « il movimento di individui o di gruppi da una posizione sociale ad un'altra e la circolazione di valori culturali fra individui e gruppi » e secondo il Willems (E. WILLEMS, *Dictionnaire de Sociologie*, Paris: M. Rivière, 1961, p. 173) è « lo spostamento di individui, gruppi o elementi di cultura, nella gerarchia o nello spazio sociale ».

³ Per quanto riguarda i fattori economici è facile constatare che, a mano a mano che un'economia si sviluppa, vengono a modificarsi, sotto la spinta degli indirizzi di mercato, le sue strutture della produzione e della occupazione, per un reciproco ridimensionamento, sia dei settori primario, secondario e terziario, sia delle unità produttive. Se si esaminano, ad esempio, i dati relativi alle forze di lavoro in Italia nell'ultimo decennio (Tab. I), appare evidente la continua diminuzione— di circa 1.500.000 unità — di quelle operanti nel settore primario, mentre quelle interessate nel settore secondario sono aumentate di oltre due milioni di unità e quelle del settore terziario di oltre 1.300.000 unità. Anche la incidenza percentuale sul totale ha avuto lo stesso andamento, passando per il settore primario dal 38,4% al 27,2%, per il secondario dal 34% al 41% e per il terziario dal 27,6% al 31,8%.

TAB. I - FORZE DI LAVORO, occupate e non occupate, per settore di attività economica (migliaia di unità)

	Agricoltura		Industria		Altre Attività		TOTALE	
		%		%		%		%
1954 (8 maggio)	6.982	38,4	6.169	34,0	5.024	27,6	18.175	100
1955 (8 maggio)	7.034	36,9	6.536	34,3	5.480	28,8	19.050	100
1956 (21 aprile)	6.591	34,6	6.787	35,6	5.686	29,8	19.064	100
1957 (8 maggio)	6.361	32,9	7.275	37,7	5.682	29,4	19.318	100
1958 (20 ottobre)	6.253	31,3	7.441	37,3	6.277	31,4	19.971	100
1959 (20 ottobre)	6.347	31,5	7.739	38,4	6.071	30,1	20.157	100
1960 (20 ottobre)	6.167	30,3	8.003	39,3	6.196	30,4	20.366	100
1961 (20 novem.)	5.861	29,1	8.137	40,4	6.159	30,5	20.366	100
1962 (20 ottobre)	5.791	29,1	7.915	39,8	6.203	31,1	19.909	100
1963 (20 ottobre)	5.436	27,2	8.180	41,0	6.352	31,8	19.968	100

(Fonti: la tabella è stata da noi costruita con semplici elaborazioni in base ai dati risultanti dalle periodiche rilevazioni delle forze di lavoro, effettuate dall'Istituto Centrale di Statistica (ISTAT) alle date indicate e pubblicate nell'*Annuario di Statistica del lavoro e della emigrazione* (Roma: ISTAT, 1960, p. 25, per i dati dal 1954 al 1956, e 1962, p. 25 per quelli dal 1957 al 1961) e nel *Bollettino Mensile di Statistica*, febbraio 1964, p. 86 (per il 1962 e 1963). Sono escluse dal computo le persone in cerca di prima occupazione e quelle non appartenenti alle forze di lavoro anche se svolgono attività lavorativa occasionale).

I dati relativi alle sole forze di lavoro occupate, e che quindi, sotto un certo aspetto, possono meglio inquadrare l'aspetto in esame, confermano quanto abbiamo detto. Già in un recente studio della SVIMEZ, al quale si riferisce Mario Castelli (M. Castelli, « Trasformazioni sociali e pastorale operaia », *Aggiornamenti Sociali*, XV (marzo 1964), pp. 172 e segg.; SVIMEZ, *Progresso economico e struttura formativa nell'Italia del 1963*, Roma, settembre 1963, p. 17), dal 1951 al 1961 l'occupazione nel settore primario è diminuita di oltre un milione di unità e l'incidenza è passata dal 40% al 29,9%; quella del settore secondario è aumentata di circa 1.800.000 unità e l'incidenza è passata dal 32,4% al 37,6%; quella del terziario di più di 1.600.000 unità e l'incidenza dal 27,6% è salita al 32,5%.

I dati che riportiamo nella Tabella II, e che sono stati ricavati con procedura e con criteri non del tutto identici a quelli adottati nella indagine SVIMEZ, confermano quanto siamo andati finora dicendo e dimostrano in maniera evidente quanto rilevanti siano stati, specialmente in questi ultimi anni, anche in Italia gli spostamenti di persone dall'uno all'altro settore dell'attività economica.

TAB. II - OCCUPATI PER SETTORE DI ATTIVITA' ECONOMICA
(Migliaia di unità)

	Agricoltura		Industria		Altre Attività		TOTALE	
		%		%		%		%
1954 (8 maggio)	6.843	39,5	5.629	32,5	4.831	28,0	17.303	100
1955 (8 maggio)	6.884	37,9	6.011	33,1	5.275	20,9	18.170	100
1956 (21 aprile)	6.341	35,4	6.086	34,0	5.467	30,6	17.894	100
1957 (8 maggio)	6.148	33,6	6.657	36,4	5.474	30,0	18.279	100
1958 (20 ottobre)	6.116	32,0	6.961	36,4	6.060	31,6	19.137	100
1959 (20 ottobre)	6.254	32,0	7.394	37,8	5.914	30,2	19.562	100
1960 (20 ottobre)	6.108	30,6	7.787	39,0	6.073	30,4	19.968	100
1961 (20 novem.)	5.818	29,3	7.948	40,1	6.066	30,6	19.832	100
1962 (20 ottobre)	5.761	29,3	7.792	39,6	6.119	31,1	19.672	100
1963 (20 ottobre)	5.419	27,4	8.089	40,9	6.276	31,7	19.784	100

(Fonti: come per la Tab. I: nostre elaborazioni dai dati pubblicati su: *Annuario di Statistiche del Lavoro e dell'Emigrazione* (Roma: ISTAT, 1960, 1962), p. 25; e *Bollettino Mensile di Statistica*, febbraio 1964, p. 86).

Sarebbe interessante approfondire l'esame e procedere ad opportuni confronti anche internazionali, ma non è questa la sede, dato lo scopo del nostro articolo. Diciamo solo, nell'ambito di una visione generale, che non mancano previsioni secondo le quali tra qualche decennio la nostra civiltà, basata oggi su di un'attività agricolo-industriale, si trasformerà in una « civiltà terziaria », nella quale l'agricoltura sarà del tutto industrializzata, l'industria automatizzata e ciascuno dei due settori non occuperà più di un decimo della popolazione attiva, mentre i quattro quinti saranno impiegati nel settore terziario nel quale è compresa la burocrazia, che va assumendo proporzioni sem-

pre più mastodontiche; ciò ha indotto, fra l'altro, gli architetti « d'avanguardia » a sostenere la necessità di tipi di urbanistica del tutto nuovi (vedi MICHEL RAGON, *Où vivrons-nous demain?* Paris: Robert Laffont, 1963, p. 17).

Per quanto riguarda i riflessi psico-sociali del fattore economico, diremo che i movimenti migratori, di cui gli spostamenti « settoriali » sono ad un tempo causa ed effetto, si inseriscono nella fase più delicata e critica degli spostamenti stessi, creando frizioni, dissociazioni, e situazioni religiose e psico-sociologiche, oltre che economiche, di una estrema delicatezza e difficoltà.

Gli spostamenti « settoriali », provocando movimenti quali l'esodo dalla campagna verso la città, determinano un aumento (ed una differenziazione) dei « ruoli » ed un sensibile incremento, oltre che della mobilità territoriale, anche di quella professionale e verticale. Essi influiscono, pure, in modo non trascurabile, sulla struttura delle classi; in proporzione a quanto di essi è dovuto all'espansione dell'industria, ed ancor più per quanto concerne il settore terziario, tali spostamenti incoraggiano, quando non esigono, i procedimenti di differenziazione dei compiti e delle posizioni sociali preesistenti, perché al contrario di quanto avviene nell'attività primaria, si esige una notevole varietà di dati, di attitudini, di capacità, e cioè tutto ciò che concorre a differenziare ed a selezionare mentalità, abitudini di vita, o rango sociale.

(Per un'esposizione dell'incidenza dei motivi economici e demografici sull'emigrazione, vedi anche F. VITO, « La mobilità territoriale dei lavoratori », *Studi di Sociologia*, I (aprile-giugno 1963), pp. 125-144).

⁴ J. GALTUNG, « Componenti psico-sociali nella decisione di emigrare », *Immigrazione e Industria* (« Studi e ricerche di scienze sociali », n. 11; Milano: Edizioni di Comunità, 1962), p. 432.

⁵ F. ALBERONI, « Caratteristiche e tendenze delle migrazioni interne in Italia », *Studi di Sociologia*, I (gennaio-marzo 1963), p. 24.

⁶ F. ALBERONI, *I fattori culturali dello sviluppo economico della Sardegna* (Milano: Vita e Pensiero, 1960).

⁷ F. ALBERONI, « Caratteristiche e tendenze... », p. 25.

⁸ G. MORELLO, *L'industrializzazione in provincia di Siracusa* (Bologna: Il Mulino, 1962), p. 146. Il Morello ha verificato empiricamente, per gli scopi del suo studio, la formulazione citata.

⁹ *Ibid.*, p. 145.

¹⁰ F. ALBERONI, « Effetto dimostrativo e struttura sociale », *Studi di Sociologia*, I (Ottobre-dicembre 1963), p. 358.

¹¹ J. S. DUESENBERY, *Income, Saving and the Theory of Consumer Behavior* (Cambridge: Harvard University Press, 1962).

¹² La teoria del « Consumo ostentativo », formulata qualche decennio prima dal Veblen (T. VEBLEN, *Teoria della classe agiata*, Torino: Einaudi, 1949), viene a volte identificata con quella del Duesenberry, relativa all'effetto di dimostrazione », per il semplice fatto che ambedue gli autori partono dal presupposto che « il livello del reddito sia un indice del valore sociale della persona, quando non addirittura della virtù sociale » (F. ALBERONI, « Effetto dimostrativo... », p. 336).

¹³ F. ALBERONI, « Effetto dimostrativo... », p. 355.

¹⁴ *Ibid.*, p. 355.

¹⁵ Il Galtung in un'inchiesta condotta in tre comuni della Sicilia occidentale ha constatato che la propensione alla emigrazione era molto forte nelle persone con posizione sociale « alta » (gente che aveva un titolo scolastico od un mestiere) e con standard di vita « basso », mentre quelle che univano una posizione « buona » ad uno standard « buono » erano propense a stare nella società d'origine (cfr. J. GALTUNG, « Componenti psico-sociali... » p. 431 e segg.). Quanto all'espressione « inadeguatezza anomizzante », essa è preferita dall'Alberoni al termine « anomia », perché rende meglio sia il concetto della ina-

deguatezza della società in questione, sia la tendenza verso l'anomia che essa provoca.

La stessa opinione sembra espressa nella citata inchiesta a cura dell'Ufficio Studi dell'E.C.A. di Roma (*Il fenomeno emigratorio nella città di Roma*, Milano: Ed. ANEA, 1963), condotta in un rione, un quartiere, un suburbio ed una borgata della capitale, scelti come « esemplari » o campioni delle tre « fasce » urbane e dell'Agro Romano.

Data detta inchiesta risulterebbe che « da un punto di vista sociologico... le zone comprese nei rioni, nei quartieri e anche nei suburbi, offrono agli emigrati un ambiente disperso ed eterogeneo, con conseguenti difficoltà di inserimento economico e sociale. Le borgate e gli stanziamenti periferici, invece, permettendo la riproduzione di alcuni modelli originari dell'immigrato, consentono il graduale inserimento e quindi la successiva integrazione sociale » (p. 5), « integrazione che è strettamente legata alla maggiore omogeneità del gruppo ivi stanziato » (p. 276).

È evidente però che più che di integrazione qui si dovrebbe parlare di « coesione etnica » se non di « coesione di residui e relitti », perché (sempre a p. 276) si legge: « La formazione di isole etniche ai margini della città è da ritenersi per vari motivi socialmente negativa, in quanto ostacola il rapido processo di inserimento urbano e rappresenta un tipo di stanziamento intermedio voluto coscientemente dagli immigrati per un inserimento graduale... ». « E pertanto il costituirsi dell'*isola culturale*, mentre da una parte contribuisce psicologicamente al più rapido raggiungimento di una sicurezza sociale agevolata da affinità culturali, facilità di rapporti, senso di solidarietà, ecc., dall'altra determina una notevole difficoltà di integrazione con le città » (p. 277). Tale tipo di stanziamento « può raggiungere talvolta forme di aperta opposizione con la città, come nel caso di un folto gruppo di immigrati abruzzesi, i quali, trasferitisi in località Forte Antenne, avevano eletto addirittura un sindaco per la difesa dei loro interessi » (*ibid.*).

È significativo a questo proposito rilevare che anche in campo marxista non si è mancato di sottolineare la funzione negativa, dal punto di vista sociologico, dei gruppi etnici (vedi A. NATTA, « I Meridionali nella provincia di Imperia », *Cronache Meridionali*, V, novembre 1958, pp. 715-731) e che *solo per motivi politici strumentali e contingenti se ne sia presa la difesa*. Si veda, ad esempio, la critica formulata da Giulio Spallone alle riserve avanzate dal Natta nell'articolo citato, sulle organizzazioni di tipo regionale degli immigrati, costituite « sulla base delle chiamate a catena degli immigrati che avevano trovato una occupazione e perciò, prima ancora che sull'affinità di usi e costumi, avevano la loro base sulla solidarietà dei lavoratori che avevano sofferto e lottato insieme nelle zone di origine. È del tutto naturale che tali raggruppamenti continuino ad esercitare un'azione solidaristica nell'aiutare i nuovi arrivati a risolvere i gravi e numerosi problemi dell'insediamento, della ricerca dell'occupazione, ecc. ».

« Perché il movimento operaio — si domanda Spallone — dovrebbe guardare con prevenzione e sospetto a questi raggruppamenti? » « Ma il delitto di 'onore', così come altri tabù o vincoli di tipo quasi ancestrale — scrive il Natta — non si vincono se il vantaggio dell'inserimento in una diversa struttura economica e sociale viene limitato ed inficiato dalla permanenza dell'organizzazione degli immigrati nei gruppi regionali ».

Secondo Spallone le preoccupazioni del Natta sarebbero riferibili, in realtà, alla serie di luoghi comuni e di calunnie messi in giro dalla grande stampa di informazione d'ispirazione padronale.

« Il problema è di sapere — conclude Spallone — se i gruppi regionali sono o meno di ostacolo al movimento operaio nell'avvicinare gli immigrati, nel comprenderne i problemi, nel fare comprendere agli immigrati i problemi

e le peculiarità della lotta democratica e socialista nella nuova zona di residenza.

«Lungi dal guardarli con sospetto, i partiti operai, i sindacati, le amministrazioni comunali, le cooperative, le organizzazioni giovanili e femminili, debbono, a mio parere, guardare ai raggruppamenti regionali come al più naturale e diretto tramite con gli emigrati. Debbono perciò anche, sia pure senza schematicismo e appesantimenti burocratici, promuoverne la costituzione, dovunque sia possibile». (G. SPALLONE, «Problemi dell'emigrazione», *Cronache Meridionali*, VI (febbraio 1959), pp. 111-112).

L'Autore convalidava le sue affermazioni adducendo l'atteggiamento dei cattolici che da tempo avrebbero compreso l'importanza dei raggruppamenti regionali, ricorrendo alle più diverse forme di organizzazione per costituirli. A questo proposito è opportuno rilevare che *una cosa* è l'attività associativa e di gruppo che i cattolici hanno tradizionalmente favorito e sviluppato ed *un'altra cosa* è l'isola etnica o culturale, giudicata sempre un ostacolo ad un normale e progressivo inserimento ed integrazione degli immigrati nella comunità ospite.

¹⁶ F. ALBERONI, *op. cit.*, p. 40. Vedi anche ROBERT K. MERTON, *Teoria e struttura sociale* (Bologna: Il Mulino, 1959), pp. 220-221. Il Merton distingue anzitutto il concetto di « ribellione » da quello di « risentimento » (nel senso di Max Scheler) e ritiene che perché si abbia la ribellione (come risposta di adattamento) « non solo si deve ritirare l'adesione dalla struttura sociale dominante, ma la si deve trasferire a nuovi gruppi in possesso di un nuovo mito ».

L'Alberoni pone alla base del suo modello l'assunto che le migrazioni siano (per quanto concerne, almeno, quelle connesse con l'esodo rurale) « il frutto del rifiuto della civiltà contadina cui si sostituisce, come modello di riferimento, quella industriale urbana ».

¹⁷ Tra le obiezioni che si potrebbero muovere anche a questa interpretazione è, ad esempio, quella che la situazione di disagio in cui l'immigrato viene quasi sempre a trovarsi, specie nei primi tempi, dovrebbe riaccendere in lui il risentimento e la ribellione (e le polemiche sul significato di taluni risultati elettorali sono basate per buona parte su considerazioni del genere) per cui la « rivoluzione » non si dovrebbe dire « mancata », ma soltanto « trasferita » nel tempo e nello spazio. (Vedi anche l'articolo di G. Rizzo, « L'iniziativa dei comunisti verso gli immigrati al Nord », *Cronache Meridionali*, XI, febbraio-marzo 1964, pp. 76-83). Si tratta però di considerazioni forse troppo semplicistiche che ci proponiamo di meglio discutere in un altro articolo.

¹⁸ J. GALTUNG, *op. cit.*, p. 435.

¹⁹ G. GALASSO, « Nuove vie dell'emigrazione meridionale », *Mercurio* (15 settembre 1962), p. 24.

²⁰ A. FONTANI, « Emigrazione e movimenti di popolazione », *Cronache Meridionali*, VI (novembre 1959), pp. 750-765.

²¹ G. BAGLIONI, « I problemi dell'integrazione socio-culturale dell'immigrato », in *I problemi e le politiche delle migrazioni interne* (Roma: Studi della CISL, 1962), pp. 96-97.

Non si possono nemmeno ignorare in proposito gli studi e le teorie sull'uomo marginale (nel senso dato a questo termine, ad es., dallo Stonequist) del quale l'immigrato è l'esempio più evidente, a volta a volta « accettato » e « respinto » dal « gruppo » al quale egli è tendenzialmente legato (Vedi in proposito: E. V. STONEQUIST, *The Marginal Man*, New York: Scribner's, 1937; J. STÖETZEL, *La Psychologie sociale*, Paris: Flammarion, 1963, p. 183).

²² Nella sua lezione al Convegno su « L'inserimento degli immigrati nelle comunità industriali » (Torino, 21-22 Ottobre 1961) il Quaroni notava, ad esempio, che per le reazioni dell'ambiente di destinazione « negli Stati Uniti... gli emigrati italiani hanno dovuto, per sopravvivere, costituire una cittadella in

ogni città, perpetuando, nel paese del progresso, abitudini e costumi *che in Italia sono spariti da un pezzo* (L. QUARONI, « Le migrazioni come problema di equilibrio », in *Emigrazione e industria*, Milano: Edizioni di Comunità, 1962, p. 8) e più oltre: « Nei borghi di case-fungo si costruisce la solidarietà di tutti gli immigrati contro gli altri, gli eletti: è una solidarietà fondata sul rancore e tale quindi da non permettere nessun sviluppo, nessun rendimento » (*ibid.*, p. 9).

Così ad esempio, secondo G. BERLINGUER e P. DELLA SETA (*Borgate di Roma* (Roma: Editori Riuniti, 1960) le borgate sono soprattutto « periferia in quanto staccate dal resto dell'organismo urbano, in quanto sono luoghi a sé, in quanto non riescono ad inserirsi nella città pur essendo da essa utilizzate e dominate » ... « ciò che per altro verso incoraggia il rinchiudersi di queste comunità in se stesse, le isola in qualche modo, le mantiene tuttavia legate con i paesi e le regioni di provenienza » (p. 78).

Nello stesso volume T. AYMONE (« La cultura dei baraccati », *ibid.* p. 109 e segg.) ritiene che « il contadino del Sud... accostandosi alla vita della grande città in modo avventuroso, unilaterale, cercando di penetrarla, senza ricevere altro che rifiuto psicologico, si isola talvolta in una visione della vita ferocemente individualista ed opportunistica » (p. 113). « Rifiutati, esprimeranno (gli immigrati) a loro volta un rifiuto rinchiudendosi dentro un collettivo » nel quale hanno la possibilità di trapiantare entro la città « comunità che ripetano i modelli di vita dei paesi di origine » (p. 124). In questa comunità l'A. ha notato « una eccessiva ostentazione di questi costumi indigeni, elemento che per la comunità veniva ad assumere valori ideali comuni di difesa e creava un campo chiuso a loro » (agli immigrati, cioè) « necessario per il rifiuto psicologico a cui sono fatti segno » (p. 129).

RICCARDO TAGLIOLI (« Alcuni risultati di una ricerca sul primo adattamento degli immigrati in una comunità in arrivo », in *Immigrazione ed Industria*, Milano: Edizioni di Comunità, 1962, p. 320) nota che da un'indagine pilota svolta in un centro urbano di Torino (le « Casermette di San Paolo ») ove vengono ospitati immigrati che non sono in grado di procurarsi altrimenti alloggio, è risultato che « ... i rapporti di vicinato, che nei luoghi di origine hanno una tradizionale importanza, si sono ridotti nella sfera assai più ristretta della semplice convivenza ».

« Si suol dire, e molte esperienze lo hanno confermato, che gli immigrati meridionali tendono a far gruppo. Questo è certamente vero anche alle Casermette e si manifesta con le cosiddette *catene di richiamo*; avviene però che superata questa prima fase la tendenza a stare con i compaesani si attenua e l'immigrato... comincia a nutrire per i suoi vicini un sentimento di ostilità e di animosità ».

Il Prof. Vincenzo Mario Palmieri, Direttore dell'Istituto di Medicina Legale e delle Assicurazioni dell'Università di Napoli, nella relazione tenuta all'incontro promosso dall'Istituto Italiano di Medicina Sociale sui « Problemi medici e sociali della emigrazione nella provincia di Napoli » e tenutosi il 28 aprile 1964 (vedi il n. 21 dei *Quaderni degli Incontri*, Roma: Istituto Italiano di Medicina Sociale, 1964, p. 7) metteva in evidenza che una delle più importanti ragioni della delusione che coglie l'immigrato è « la *chiusura sociale*, forma particolare di *guerra fredda* istintiva o (peggio) organizzata contro i lavoratori emigrati, ridotti ad essere « isole umane » nella grande città da cui speravano non solo pane, ma pure conforto di accoglienza umana. Isolamento ed abbandono, in quella vece, avvilito e mortificante... comunque ostacolano l'inserimento psicologico nel nuovo ambiente, favorendo invece la creazione e l'irrobustimento di *clans* di difesa, da parte degli immigrati ».

²³ Da una indagine condotta dall'Ufficio Studi dell'ECA di Roma (*Il fenomeno migratorio nella città di Roma*, Milano: ANEA, 1963), si possono trarre

alcuni dati interessanti, pur tenendo conto dei limiti e delle caratteristiche dell'inchiesta. Se si considera come indice (grossolano) dell'integrazione il desiderio espresso dagli intervistati di rimanere definitivamente a Roma, si trova che esso è in ragione diretta delle relazioni sociali che gli immigrati hanno realizzato. Con semplici elaborazioni dei dati tabellati alle pagine 165-166-167 — e calcolando le percentuali per ogni categoria — si ricava infatti la tabella seguente, dalla quale appare evidente che: tra gli immigrati decisi a rimanere a Roma, più dei tre quarti hanno realizzato relazioni sociali buone od ottime; tra quelli che sono costretti a restare per ragioni economiche (e presumibilmente in via di integrazione sia pure « forzata ») la percentuale è un po' più bassa (70%); mentre per i non integrati essa scende a circa il 40%.

	AMICIZIE		RELAZIONI SOCIALI			
	nessuna o scarse	buone o ottime	nel vicinato		di lavoro nell'ambiente	
			nessuna o scarse	buone o ottime	nessuna o scarse	buone o ottime
1) Desiderano restare a Roma						
a - stanziati in zone urbane	34	66	31	69	35	65
b - stanziati in borgate	6	94	4	96	6	94
c - Totale	23	77	20	80	24	76
2) Non tornano perché nel luogo di origine non avrebbero risorse economiche						
a - stanziati in zone urbane	35	65	39	61	41	59
b - Stanziati in borgate	25	74	20	80	21	79
c - Totale	30	70	29	71	30	70
3) Desiderano tornare al luogo d'origine						
a - stanziati in zone urbane	56	44	52	48	59	41
b - Stanziati in borgate	75	25	75	25	75	25
c - Totale	58	42	55	45	61	39
TOTALE GENERALE						
a) Stanziati in zone urbane	38	62	35	65	40	60
b) Stanziati in borgate	12	88	9	91	11	89
c) Totale	28	72	24	76	29	71

La situazione appare ancor più chiara per quanto concerne le borgate, nelle quali è più frequente la costituzione di « isole etniche » e quindi la ricomposizione di rapporti primari anche se non molto « strutturati » ed istituzionalizzati. Qui la quasi totalità (94-96%) degli « integrati » dispone di relazioni buone o ottime, mentre nel secondo gruppo la percentuale scende al 74-80% e tra i non integrati al 25%.

²⁴ Per gli immigrati partiti con la famiglia o che da essa si sono fatti raggiungere, la integrazione dovrebbe essere più facile per molteplici motivi e di ciò ci occupammo anche in una comunicazione al Congresso Internazionale

Cattolico sulle Migrazioni di Ottawa (G. L. M., *I problemi della integrazione e le organizzazioni cattoliche*, Roma: GCIE, 1960, p. 11).

Già fin da allora mettevamo, tuttavia, in evidenza che non mancano « tensioni » create dal differente grado di adattamento o di integrazione dei diversi membri della famiglia — marito e moglie, genitori e figli — anche in rapporto al sesso ed al gruppo di età (*ibidem*, p. 12).

In effetti la differenza, talvolta notevole, di grado di adattamento o di integrazione tra genitori e figli — i quali, in genere, tendono ad integrarsi tanto più rapidamente quanto più giovane è l'età nella quale giungono nel nuovo ambiente — può indurre i primi a ricercare, con correlazionali o compaesani, i rapporti primari che vengono a mancare in famiglia. Lo stesso dicasi della madre di famiglia che ha raggiunto il marito e si trova quasi sempre ad essere « meno integrata ed integrabile » e tende quindi a ricostruirsi un « mondo » per quanto più è possibile simile a quello di origine e nel quale ritrovi i valori che sembrano sfuggirle in quello del Paese in cui è costretta a vivere e nella stessa famiglia.

C'è da domandarsi, osserva l'Alberoni (« L'integrazione della donna nei nuovi centri di insediamento », in *La donna nei movimenti migratori*, Milano: Vita e Pensiero, 1964, pp. 41-42) « quale sia stato il ruolo della donna, sia attivo che passivo, all'edificazione delle *little Italies*... Privata dell'ambiente umano e sociale in cui era vissuta, frustrata, minacciata, non poté non sforzarsi di ricostruire fin dove possibile e di salvaguardare gelosamente i « mores » e le usanze come il tipo di rapporti umani su cui era fondato il suo *valore* ».

Alle volte il gruppo etnico così ricostruito può non avere nulla a che vedere con quello reale originario e può addirittura essere frutto di una sorta di trasposizione delle realtà in un ideale creato dalla immaginazione dell'interessato.

In proposito rimandiamo alle osservazioni del Quaroni da noi già riportate. Altra osservazione meritevole di segnalazione è quella formulata dal Baldi (G. M. BALDI, *La persona nella società moderna*, Prolusione al Convegno di Studi Sociali, Napoli, 5-6 novembre 1962, Roma: F. Failli, bozze di stampa, s.i.d., p. 69). « L'insofferenza di ogni gerarchia, a cominciare da quella familiare » si presenta « come uno degli *indici paradossali* della nostra civiltà » perché si accompagna al formarsi di un nuovo *spirito gerarchico* tendente « a riconoscere solo l'autorità degli eletti fra i pari o presunti tali ». A questo proposito la donna sta giocando un ruolo decisivo.

²⁵ Secondo i dati messi in risalto alla Conferenza indetta dall'UNESCO, all'Avana, nel 1956, sulla « Integrazione culturale degli immigrati », la ricostituzione dei « gruppi etnici » si spiega anche col fatto che l'immigrato rimane facilmente influenzato dalle esperienze compiute da membri del suo stesso gruppo che lo hanno preceduto in quella zona di insediamento. (Cfr. W. D. BORRIE, *The Cultural Integration of Immigrants*, Paris: UNESCO, 1959, cap. IV).

²⁶ F. ALBERONI, « Caratteristiche e tendenze delle migrazioni interne in Italia », *Studi di Sociologia*, I (gennaio-marzo 1963) pp. 42-43.

²⁷ « ...Avviene però che, superata questa prima fase, la tendenza a stare con i compaesani si attenua... » (R. TAGLIOLI, *op. cit.*, p. 320).

²⁸ Le conseguenze della tendenza a ricostruire il gruppo etnico danno luogo ad una questione molto dibattuta e controversa. C'è chi ritiene, come il Clemens, che la tendenza in questione può costituire un ostacolo notevole alla integrazione, perché rende poco frequenti e più difficili i contatti con la popolazione locale e moltiplica quelli interni al gruppo. (Cfr. R. CLEMENS, G. VOSSE SMAL, e L. MINON, *L'assimilation culturelle des immigrants en Belgique*, Liegi: H. Vaillant, Carmanne 1953, pp. 364-366).

Altri invece sono della opinione che i gruppi etnici, almeno nei primi

tempi, rendono più agevole il superamento della fase iniziale e, per molti aspetti, la più difficile, dell'inserimento nel nuovo ambiente (vedi, ad es., B. P. Hosie S. M., *The Integration of Migrants into the Australian Community*, memoria presentata al III Congresso Internazionale Cattolico sulle Migrazioni (Assisi: CIMC-GCIE, 1957), pp. 14 e segg., e riportata in riassunto anche nel volume degli *Atti del Congresso*, Ginevra: C.I.C.M., 1957, p. 214).

²⁹ H. CHOMBART DE LAUWE, e J. JENNY, «Luogo di lavoro e residenza», in *Trattato di sociologia del lavoro*, a cura di G. Friedman e P. Naville (Milano: Edizioni di Comunità, 1963), p. 475.

³⁰ *Ibid.*, p. 475.

³¹ *Ibid.*

³² *Ibid.*, p. 485. A nostro avviso, più che di «fabbrica» dovrebbe, più generalmente, parlarsi di «luogo di lavoro».

³³ Tuttavia, come fa rilevare anche lo studio più volte citato di Chombart de Lauwe e Jenny, un certo «residuo di nuclei industriali più resistenti viene più o meno conglobato dal tessuto residenziale» (p. 480). Classico, a tal proposito, è a Roma il caso della «Purcina», da anni raggiunto e superato dalla cerchia delle abitazioni e non trasferito ancora, malgrado che ogni tanto la questione venga risolledata.

³⁴ CHOMBART DE LAUWE e JENNY, *op. cit.*, p. 486.

³⁵ *Ibid.* p. 487.

³⁶ *Ibid.*, p. 488.

³⁷ A Parigi sono caratteristici il Faubourg Saint Antoine ed in genere le zone del Marais; a Roma la zona intorno a Campo dei Fiori, ecc.

³⁸ CHOMBART DE LAUWE e JENNY, *op. cit.*, pp. 490 e segg.

³⁹ *Ibid.* pp. 494-495.

⁴⁰ Il fenomeno fu anche rilevato da Whyte nei vecchi quartieri di Chicago, come fa notare il Dena (*Borgata Milanese*, Milano: F. Angeli, 1963, p. 150).

⁴¹ Per quanto riguarda Genova riportiamo quanto scrive «*Il Nuovo Cittadino*» nel numero del 28 febbraio 1964: «La distribuzione dei nuovi immigrati in rapporto con la popolazione residente in ogni zona è l'argomento di una recente pubblicazione dell'Ufficio Studi Sociali del Comune di Genova.

«Dai rilievi statistici si osserva che esiste una stretta correlazione tra addensamento della popolazione ed addensamento dei nuovi immigrati: la zona di Genova-Centro, nella quale si addensa il maggior numero di popolazione (459.217, cioè il 57% della popolazione genovese) è anche quella che ha la maggiore densità di immigrati (20.112, il 59% della popolazione immigrata nel 1962).

«All'interno della zona di Genova-Centro si possono osservare tuttavia differenze molto significative tra le due percentuali; tipico il caso del sestiere del Molo, dove si ha la punta massima, con 7 immigrati ogni cento abitanti (media generale 4,2%). Del resto il caso del sestiere del Molo non è isolato: basta pensare che il 28% degli immigrati del 1962 si è addensato, oltre che nel sestiere del Molo, nei sestieri della Maddalena, di Portoria, di Prè di San Teodoro e di San Vincenzo.

«Il maggior addensamento degli immigrati si ha dunque nelle zone che costituiscono il cosiddetto «centro storico», in pratica nei vicoli.

«L'immigrazione recente tende infatti a concentrarsi nelle zone attorno al porto sia perché gli abitanti delle vecchie case si trasferiscono progressivamente verso la periferia, in quartieri più ariosi e in appartamenti più salubri, sia perché molti immigrati trovano facilmente occupazione nei piccoli traffici (leciti e purtroppo molte volte illeciti) che si svolgono intorno al porto e nei servizi connessi alle attività portuali (scarico delle merci, ecc.).

«Inoltre questo fenomeno è influenzato dal fatto che insediamenti preesistenti di immigrati possono costituire un punto di riferimento o di appoggio per i nuovi immigrati.

« Abbastanza caratteristica poi la frequenza delle immigrazioni nelle zone in fase di sviluppo industriale e edilizio: Sturla (5,4 immigrati ogni cento abitanti), Pontedecima (5,6%), Cornigliano (6,7%), Struppa (4,5%), Marassi (4,2%) ».

⁴² L. DIENA, *Borgata Milanese* (Milano: F. Angeli, 1963), pp. 11 e segg. Vedi anche F. ALASIA e D. MONTALDI, *Milano, Corea: Inchiesta sugli immigrati*, Milano: Feltrinelli 1960.

⁴³ Secondo il Montaldi, già citato (*Milano, Corea*, p. 59, nota 2), « diversamente da quanto si ritiene, non è il trasferimento in sé della industria nel Nord-Milano che crea un incentivo all'immigrazione nella zona: è l'esistenza di trasporti rapidi da e per Milano e l'esistenza di terreni ad un prezzo accessibile (negli anni trascorsi) ».

⁴⁴ L. DIENA, *op. cit.*, p. 13.

⁴⁵ L. DIENA, *op. cit.*, p. 154. Per quanto concerne Roma, ricordiamo che in un sopralluogo effettuato in una zona di baraccati posta alla periferia di Monte Sacro, T. Aymone (« La cultura dei baraccati », in *Borgate di Roma*, Roma: Editori Riuniti, 1960, p. 125) ebbe a rilevare che le famiglie risultavano « chiaramente suddivise per gruppi regionali » ed a notare « come le comunicazioni esistevano solamente all'interno di ogni gruppo... mentre i nuclei forestieri presentavano l'uno contro l'altro le pareti più solide delle costruzioni, senza aperture di accesso... e sono per lo più divisi dalle viuzze interne.

⁴⁶ « Per un contadino adulto il nuovo paese significa una società in cui i figli avranno una casa moderna, possibilità di andare a scuola. Per il giovane significa possibilità di migliorare la sua posizione nel corso degli anni attraverso corsi professionali, significa potersi mettere alla sera un vestito pulito ed uscire senza che nessuno sappia che egli è un poveretto, significa fare le ferie in montagna o al mare, se non oggi, fra qualche anno. Per la ragazza significa sposare chi vuole, avere una casa confortevole, con gli elettrodomestici, un pavimento che resta lucido, poter curare i figli, ecc. » (F. ALBERONI, « L'integrazione della donna nei nuovi centri di insediamento », in *La donna nei movimenti migratori*, pp. 46-47).

BIBLIOGRAFIA

1. Libri ed opuscoli

- ALASIA, FRANCO e MONTALDI DANILO, *Milano, Corea: inchiesta sugli immigrati*, (« Documenti e discussioni », n. 18), Milano, Feltrinelli, 1960.
- ALBERONI, FRANCESCO, *Contributo alla integrazione sociale dell'immigrato*. Milano, Vita e Pensiero, 1960.
- ALBERONI, FRANCESCO, *I fattori culturali dello sviluppo economico della Sardegna*. Milano, Vita e Pensiero, 1960.
- Amministrazione Provinciale di Milano, *Movimenti migratori in Provincia di Milano*. Comunicazione al IX Congresso Storico Lombardo, maggio 1961, Milano, 1961.
- ANFOSSI, ANNA, « Aspetti sociali ed economici di una comunità dell'Italia Meridionale », in *Atti del I Convegno Nazionale di Scienze Sociali*. vol. I, Bologna, Il Mulino, 1958, pp. 645-656.
- ANFOSSI, ANNA, « Differenze socio-culturali tra gruppi piemontesi e meridionali in Torino », in *Immigrazione ed Industria*, (« Studi e ricerche di scienze sociali »), n. 11, Milano, Edizioni di Comunità, 1962, pp. 243-266.

- ARDIGÒ, ACHILLE, « Le trasformazioni interne nelle campagne settentrionali e l'esodo rurale », in *Aspetti e problemi sociali dello sviluppo economico in Italia*, Bari, Laterza, 1959.
- BAGLIONI, GUIDO, « Presentazione e primi risultati di una ricerca sulla integrazione degli immigrati nella città di Milano », in *Annuario del Centro Studi CISL, 1961-1962*, Firenze, 1963.
- BAGLIONI, GUIDO, « I problemi dell'integrazione socio-culturale dell'immigrato », in *I problemi e le politiche delle migrazioni interne*, Roma, Studi della CISL, 1962.
- Banca Popolare di Milano, *La nuova fascia industriale di Milano*. Milano, Nuova Mercurio, 1963.
- BANFIELD, EDWARD C., *Una comunità del Mezzogiorno*. Bologna, Il Mulino, 1961.
- BAUER, C. E., « La premessa culturale della integrazione degli immigrati in un grande centro industriale », in *Immigrazione ed industria*. (« Studi e ricerche di scienze sociali », n. 11), Milano, Edizioni di Comunità, 1962, pp. 107-120.
- BELJER, G., *Rural Migrants in Urban Setting. An Analysis of the Literature on the Problem Consequent on the Internal Migration from Rural Urban Areas in 12 European Countries (1945-1961)*, The Hague, M. Nijhoff, 1963.
- BERLINGUER, G., e DELLA SETA, P., *Borgate di Roma*, Roma, Editori, Riuniti, 1960.
- BORRIE, W. D., *The Cultural Integration of Immigrants*. Paris UNESCO, 1959.
- CANTIERI, CELESTINO, *Immigrati a Torino*. Milano, Edizioni Avanti!, 1964.
- CASATI, ADRIO, « Aspetti del fenomeno immigratorio in provincia di Milano », in *Atti del I Congresso Nazionale di Scienze Sociali*, vol. II, Bologna, Il Mulino, 1958, pp. 334-364.
- CHOMBART DE LAUWE, H., e JENNY, J., « Luogo di lavoro e residenza », in *Trattato di Sociologia del lavoro*, a cura di G. FRIEDMAN e P. NAVILLE, Milano, Edizioni di Comunità, 1963.
- CLEMENS, R., VOSSE-SMAL, G., e MINON, L., *L'assimilation culturelle des immigrants en Belgique*. Liège, H. Vaillant-Carmanne, 1953.
- COLOMBO, BERNARDINO, *Le recenti tendenze della emigrazione italiana*, in « Atti della XXXIII Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia », Roma, Edizioni Settimane Sociali, 1961, pp. 113-162.
- COMPAGNA, FRANCESCO, *La città del Nord e la campagna del Sud*, in « Atti del I Congresso Nazionale di Scienze Sociali », vol. I, Bologna, Il Mulino, 1958, pp. 595-603.
- DIENA, LEONE, *Borgata milanese*, Milano, F. Angeli, 1963.
- DIENA, LEONE, *Gli uomini e le masse*. Torino, Einaudi, 1962.
- La donna nei movimenti migratori*. Milano, Vita e Pensiero, 1964.
- DUESENBERY, J. S., *Income, Saving and the Theory of Consumer Behaviour*. Cambridge, Harvard University Press, 1962.
- DUNCAN, OTTIS DUDLEY, e DAVIS, BEVERLY ANN., *Contribution to the Theory of Segregation Indexes*, (Urban Analysis Report no. 14), Chicago, University of Chicago, Chicago Community Inventory, 1953.
- E.C.A., Ufficio Studi di Roma, *Il fenomeno migratorio nella città di Roma*. Milano, ANEA, 1963.
- Evoluzione e problemi del mondo rurale*, Roma, Ancora, 1963.
- FERENCZI, I., *Modern Migrations*, in « Encyclopaedia of the Social Sciences », vol. X.
- FOFI, GOFFREDO, *Alcuni aspetti della situazione lavorativa degli immigrati meridionali a Torino*, in « Immigrazione ed industria », (« Studi e ricerche di scienze sociali », n. 11). Milano, Edizioni di Comunità, 1962, pp. 267-278.
- FONTANI, A., *Gli emigrati: l'altra faccia del miracolo economico*, Roma, Editori Riuniti, 1962.
- FOURASTIÉ, J., *La ripartizione della mano d'opera: dimensioni professionali*

- al livello nazionale. in «Trattato di Sociologia del lavoro», a cura di Georges Friedman e Pierre Naville, Milano, Edizioni di Comunità, 1963, pp. 315 e segg.
- GABERT, PIERRE, *Turin ville industrielle*, Paris, Editions Presse Universitaire de France, 1963.
- GALTUNG, JOHAN, *Componenti psico-sociali nella decisione di emigrare*, in «Immigrazione ed Industria», («Studi e ricerche di scienze sociali», n. 11), Milano, Edizioni di Comunità, 1962, pp. 429-435.
- GANS, H. J., *The Urban Villagers; Groups and Class in the Life of Italian-Americans*, New York, The Free Press of Glencoe, 1962.
- HOOGER, EDGAR M., *The Location of Economic Activity*, New York, McGraw-Hill, 1948.
- HAWLEY, AMOS H., *Human Ecology; a Theory of Community Structure*, New York, Ronald Press, 1950.
- Immigrazione ed industria*, («Studi e ricerche di scienze sociali», n. 11), Milano, Edizioni di Comunità, 1962.
- KUPER, LEO; WATTS, HILSTON e DAVIES, RONALD, *Durban: a Study in Racial Ecology*, London, Jonathan Cape, 1958.
- LABBENS, JEAN, *La Chiesa e i centri urbani*, Brescia, Morcelliana, 1962.
- LUCREZIO MONTICELLI, GIUSEPPE, *I problemi della integrazione e le organizzazioni cattoliche*, Roma, GCIE, 1960.
- MARROW, A. J., *Changing Patterns of Prejudice; a New Look at Today's Racial, Religious, and Cultural Tensions*, Philadelphia, Chilton Co., Book Division, 1962.
- MERTON, ROBERT K., *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino, 1959.
- MIGLIORINI, ELIO, *Migrazioni interne e spostamenti territoriali della popolazione*, in «Atti del XVIII Congresso Geografico Italiano», Trieste, 1961, pp. 365-407.
- MORELLO, GABRIELE, *Considerazioni in merito al rapporto città-campagna in un processo di sviluppo socio-economico*, in «Atti del I Convegno Nazionale di Scienze Sociali», vol. I, Bologna, Il Mulino, 1958, pp. 477-487.
- MORELLO, GABRIELE, *L'industrializzazione in provincia di Siracusa*, Bologna, Il Mulino, 1962.
- MORI, A., *Considerazioni sulle immigrazioni rurali recenti in Toscana*, in «Scritti geografici in onore di Carmelo Calamonicò», a cura di Elio Migliorini, Napoli, Loffredo, 1963.
- MOROSINI, GIUSEPPE, *Osservazioni su alcuni aspetti sociologici dell'immigrazione in un'area metropolitana*, Torino, Centro di ricerche industriali e sociali, 1961, (ciclostilato).
- PAMPALONI, G., SEGRE, B., e TAROZZI, G., *Il prezzo del Nord*, Firenze, Vallecchi, 1960.
- PISANI, VASCO, *Influenza di ostacoli ambientali e di ostacoli sociali nella problematica dell'immigrato*, Torino, Centro di ricerche industriali e sociali, 1961, (ciclostilato).
- POZZANI, S., *L'economia italiana; situazioni e problemi*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962.
- I problemi delle periferie urbane*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1960.
- Problemi medici e sociali della immigrazione in Provincia di Genova*, («I Quaderni degli Incontri», n. 16), Roma, Istituto Italiano di Medicina Sociale, 1964.
- Problemi medici e sociali della immigrazione nella Provincia di Milano*, («I Quaderni degli Incontri», n. 14), Roma, Istituto Italiano di Medicina Sociale, 1963.
- Problemi medici e sociali della emigrazione nella Provincia di Napoli*, «I Qua-

- dermi degli Incontri », n. 21), Roma, Istituto Italiano di Medicina Sociale, 1964.
- Problemi medici e sociali della immigrazione nella Provincia di Torino*, (« I Quaderni degli Incontri », n. 15), Roma, Istituto Italiano di Medicina Sociale, 1963.
- QUARONI, LUDOVICO, *Le migrazioni come problema di equilibrio*, in « Immigrazione ed Industria », (« Studi e ricerche di scienze sociali », n. 11), Milano, Edizioni di Comunità, 1962, pp. 3-9.
- RAGON, MICHEL, *Où vivrons-nous demain?*, Paris, Robert Laffont, 1963.
- ROSE, ARNOLD M., *Indagine sull'integrazione sociale in due quartieri di Roma*, Università di Roma, Facoltà di scienze statistiche demografiche e attuariali, Centro di Ricerche di Sociologia Empirica, 1959.
- Rotary Clubs di Torino, *Influenza e problemi della immigrazione in Piemonte*, Raccolta delle relazioni presentata in occasione della Giornata Rotariana, 1962, Torino, Grafica Moderna, 1962.
- SCIPIONI, L., et al., *Società industriale: crisi del sacro?*, Padova, LICE, 1963.
- STOETZEL, J., *La psychologie sociale*, Paris, Flammarion, 1963.
- STONEQUIST, E. V., *The Marginal Man*, New York, Scribner's, 1937.
- SVIMEZ, *L'evoluzione del comportamento in un processo di sviluppo*, Roma, Giuffrè, 1962.
- SVIMEZ, *Processo economico e struttura formativa nell'Italia dal 1963*, Roma, 1963.
- TAGLIOLI, RICCARDO, *Alcuni risultati di una ricerca sul primo adattamento degli immigrati in una comunità in arrivo*, in « Immigrazione ed industria », (« Studi e ricerche di scienze sociali », n. 11), Milano, Edizioni di Comunità, 1962, pp. 319-322.
- TARTARA, M., *L'"isolotto" a Firenze. Indagine sui problemi di adattamento in un quartiere di edilizia pubblica*, Firenze, Scuola di Statistica dell'Università, 1961.
- TOLDO, D. A., *La parrocchia come mezzo di integrazione religiosa e sociale nella esperienza della periferia di Bologna*, Torino, Centro di Ricerche Industriali e Sociali, 1961, (ciclostilato).
- TOSCHI, U., *Gli spostamenti di popolazione e i loro effetti sulla geografia degli insediamenti*, in « Scritti geografici in onore di Carmelo Calamonicò », a cura di Elio Migliorini, Napoli, Loffredo, 1963.
- VEBLEN, T., *Teoria della classe agiata*, Torino, Einaudi, 1949.
- VILLA, J. L., *Le comportement psychique des travailleurs migrants et leur adaptation au milieu social du Pays d'accueil*, Strasbourg, Conseil de l'Europe, 1962.
- VILLARI, R., *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, Laterza, 1961.
- WILKINS, ARTHUR H., *The Residential Distribution of Occupation Groups in Eight Middle-Sized Cities of the United States in 1950*. Ph. D. dissertation (non pubblicata), Chicago, University of Chicago Press, 1928.
- WIRTH, LOUIS, *The Ghetto*, Chicago, University of Chicago Press, 1928.
- WIRTH, LOUIS, *Urbanism as Way of Life*, in « Cities and Societies; the Revised Reader in Urban Sociology », a cura di P. K. Hatt e S. A. J. Reiss., Glencoe, Ill.: The Free Press, 1957.
- WITT, L., e EZEKIEL, M., *The Farm and the City*, Rome, 1953.
- ZACCONE DEROSI, FLAVIA, *L'inserimento nel lavoro degli immigrati meridionali a Torino*, in « Immigrazione e industria », (« Studi e ricerche di scienze sociali », n. 11), Milano, Edizioni di Comunità, 1962, pp. 221-242.
- ZAHN, ERNESTO, *Sociologia della prosperità*, Milano, Rizzoli, 1964.
- ZIMMER, B. G., *Participation of Migrants in Urban Structures*, in « Cities and Societies; the Revised Reader in Urban Sociology », a cura di P. K. Hatt, e A. J. Reiss., Glencoe, Ill., The Free Press, 1957.

2. Articoli di Riviste

- ACKLEY, G., and SPAVENTA, L., *Emigration and Industrialization in Southern Italy: a Comment*, « Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review », no. 61 (1962), pp. 196-220.
- ALBERONI, FRANCESCO, *Aspetti peculiari delle migrazioni interne in rapporto ad altri tipi di migrazioni italiane*, « Quaderni di Scienze Sociali », II (1963, n. 2).
- ALBERONI, FRANCESCO, *Caratteristiche e tendenze delle migrazioni interne in Italia*, « Studi di Sociologia », I (gennaio-marzo 1963).
- ALBERONI, FRANCESCO, *Effetto dimostrativo e struttura sociale*, « Studi di Sociologia », I (ottobre-dicembre 1963).
- BAGLIONI, GUIDO, *Aspetti e manifestazioni tipiche della integrazione socio-culturale dell'immigrato*, « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », LXX (settembre-ottobre 1962), pp. 443-463.
- BAGLIONI, GUIDO, *Gli orientamenti degli studi sull'integrazione socio-culturale dell'immigrato: aspetti e questioni di ordine generale*, « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », LXX (maggio-giugno 1962), pp. 205-222.
- BAITTLER, B., *Psychiatric Aspects of the Development of a Street Corner Group: an Exploratory Study*, « American Journal of Orthopsychiatry », XXXI (1961), pp. 763-712.
- BALBO, L., *Un aspetto dell'integrazione sociale degli immigrati in una grande città*, « Quaderni di Sociologia », XI (luglio-settembre 1962), pp. 298-319.
- BALDI, G. M., *L'uomo protetto nella società*, « Rivista di politica economica », LI (luglio 1961), pp. 1494-1507.
- BARBERIS, C., *L'esodo dalle campagne*, « Concretezza », VII (16 maggio 1961), pp. 17-19.
- BARBERIS, C., *Due sondaggi sull'esodo*, « Quaderni di Sociologia Rurale », I (1962), pp. 12-35.
- BARBERIS, C., *Le migrazioni interne e la migrazione fra Nord e Sud*, « Concretezza », V (1 gennaio 1959).
- BATTACCHI, M. W., *Meridionali e Settentrionali nella struttura del pregiudizio etnico*, « Bollettino delle ricerche Sociali », (gennaio 1961), pp. 16 e segg.
- BRUNO, V., *La diffusione territoriale delle migrazioni*, « Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica », (gennaio-giugno 1960), pp. 131-233.
- BUNLE, H., *The Cultural Assimilation of Immigrants*, supplemento a « Population Studies », III (marzo 1950), pp. 13-22.
- BURGESS, ERNEST W., *Residential Segregation in American Cities*, « Annals of the American Academy of Political and Social Sciences », CXL (1928), pp. 105-115.
- CANESTRARI, R., e BATTACCHI, M. W., *Il pregiudizio etnico fra meridionali e settentrionali*, « Rivista di Psicologia Sociale », XXVIII (luglio-dicembre 1961), pp. 305-318.
- CANONICI, A., *Meridionali a Genova*, « Comunità », XV (1961).
- CASTELLI, MARIO, *Trasformazioni sociali e pastorale operaia*, « Aggiornamenti Sociali », XV (marzo 1964).
- CATELANI, R., *Gli immigrati da zone rurali e di centri sociali in zone urbane*, « La Previdenza Sociale nell'Agricoltura », (1961, n. 1), pp. 11-17.
- CATTON, W. R. jr., and HONG, SUNG CHICK, *The Relation of Apparent Minority Ethnocentrism to Majority Antipathy*, « American Sociological Review », XXVII (april, 1962), pp. 178-190.
- CLEMENS, R., *L'assimilation culturelle des immigrants*, « Revue du Conseil Economique Wallon », (1953, n. 1), pp. 12-16.
- COLAPIETRA, R., *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, « Società », XVII (agosto 1961), pp. 574-593.

- COLLISON, PETER, e MOGEY, JOHN, *Residence and Social Clan in Oxford*, « American Journal of Sociology », LXIV (1959), pp. 599-605.
- COMPAGNA, FRANCESCO, *Dopo i primi anni di esodo rurale*, « Nord e Sud », VIII (ottobre 1961), pp. 6-16.
- COMPAGNA, FRANCESCO, *Migrazioni interne e sociologia populista*, « Quaderni di Sociologia Rurale », (maggio 1961).
- COMPAGNA, FRANCESCO, *Urbanesimo ed industrializzazione nel Mezzogiorno d'Italia*, « Mercurio », III (aprile 1960), pp. 47-51.
- COQUERY, M., *Aspects démographiques et problèmes d'une ville "millionnaire": le cas de Naples*, « Annales de Géographie », (1963), pp. 572-603.
- DEELEN, G. J. N., *Het migratiekarakter der urbanisatie* (The Migration Character of Urbanization), « Streven », (maggio 1962), pp. 724-733.
- DE RITA, LIDIA, *Controllo sociometrico di vicinati in una comunità locale*, « Bollettino di Psicologia Applicata », (1954, n. 4-5), pp. 149-186.
- DE RITA, LIDIA, *Il vicinato come gruppo*, « Centro Sociale », (1955, n. 1), pp. 13-18.
- DUNCAN, OTTIS DUDLEY, *Population Distribution and Community Structure*, « Cold Spring Harbor Symposia on Quantitative Biology », XXII (1957), pp. 257-271.
- DUNCAN, OTTIS DUDLEY, e DUNCAN, BEVERLY, *A Methodological Analysis of Segregation Indexes*, « American Sociological Review », XX (1955), pp. 210-217.
- DUNCAN, OTTIS DUDLEY, e LIEBERSON, STANLEY, *Ethnic Segregation and Assimilation*, « American Journal of Sociology », LXIV (1959), pp. 364-374.
- EISENSTANDT, S. N., *The Absorption of Immigrants*, London, Routledge and Kegan Paul, 1954.
- EISENSTANDT, S. N., *Analysis of Patterns of Immigration and Absorption of Immigrants*, « Population Studies », (novembre 1953), pp. 167-180.
- ELIA, GIANFRANCO, *Il villaggio urbano; analisi della struttura sociale in una area di crescita urbana*, « Rivista di Sociologia », I (marzo-aprile 1963).
- EVANGELISTA, J., *O homem do campo nas profissões da cidade*, « Centro de Estudos Demográficos, Revista », XIII (1961-1962), pp. 45-68.
- FONTANI, ALVO, *Emigrazione e movimenti di popolazione*, « Cronache Meridionali », VI (novembre 1959), pp. 750-765.
- FONTANI, ALVO, *L'immigrazione nel triangolo industriale*, « Cronache Meridionali », IX (giugno 1962), pp. 27-47.
- FORD, RICHARD G., *Population Succession in Chicago*, « American Journal of Sociology », LVI (1950), pp. 156-160.
- FORTE, F., *Le migrazioni interne come problema di economia del benessere*, « Studi Economici », (marzo-giugno 1962), pp. 97-124.
- FRUMKIN, R. M., *Rural Families and Urban Setting: a Study in Persistence and Change*, « Journal of Human Relations », IX (Summer, 1961), pp. 494-506.
- GALASSO, G., *Nuove vie dell'emigrazione meridionale*, « Mercurio », V (settembre 1962).
- GALLINO, L., *Problemi sociali delle zone di attrazione*, « Comunità », XV (ottobre 1961), pp. 70-79.
- GINI, C., *Le problème de l'assimilation*, « Revue de l'Institut de Sociologie Solvay », (1955, n. 1), pp. 35-46.
- GIORDANI, P., *La città-campagna: urbanistica e società rurale*, « Quaderni di Sociologia Rurale », II (febbraio 1962), pp. 7-18.
- GROENMAN, S., *Community Development in Urban Areas*, « Centro Sociale », VIII (luglio 1961), pp. 61-70.
- GRUMELLI, ANTONIO, *Alcuni aspetti del comportamento degli emigrati di un paese montano*, « Prospettive Meridionali », IV (1958, n. 3), pp. 8-11.
- HALLER, A. O., *The Occupational Achievement Process of Farm-Reared Youth*

- in Urban Industrial Society*, « Rural Sociology », XXV (1960, n. 3), pp. 321-333.
- HAZEMAN, R., *Urbanisme et santé sociale*, « La Vie Urbaine », (1960, n. 1), pp. 19-34.
- IANNI, F. A. J., *Residential and Occupational Mobility as Indexes of the Acculturation of an Ethnic Group*, « Social Forces », (ottobre 1957), pp. 65-71.
- JACONO, GUSTAVO, *Psicologia e problemi del lavoro; un'ipotesi sul comportamento dei lavoratori meridionali*, « Aggiornamenti Sociali », XIV (gennaio 1963), pp. 33-42.
- KAVASS, I. I., *Migrant Assimilation*, « Australian Quarterly », XXXIV (June, 1962), pp. 54-66.
- KOBIRIN, Q., *Sociological Aspects of the Development of a Street Corner Group: an Explanatory Study*, « American Journal of Orthopsychiatry », XXXI (1961), pp. 685-702.
- LEVINSON, CHARLES, *Change and the Migrant*, « Migration Today », (August, 1963), pp. 9-18.
- LIEBERSON, S., *The Impact of Residential Segregation on Ethnic Assimilations*, « Social Forces », XL (1961, n. 1), pp. 52-57.
- LOPREATO, J., *Social Classes in an Italian Farm Village*, « Rural Sociology », XXVI (1961), pp. 266-281.
- LUCREZIO MONTICELLI, GIUSEPPE, *I problemi dell'integrazione degli immigrati*, « Assistenza d'Oggi », XI (1960, n. 3-4), pp. 99-103.
- MAYER, A., *Some Special Points in Urban Community Development*, « Centro, Sociale », VIII (luglio 1961), pp. 83-104.
- MENDRAS, H., *The Rural Exodus and Industrialization*, « Diogenes », (Summer, 1960), pp. 104-119.
- MICHELETTI, DARBESIO, *Immigrazioni e comunità industriali*, « Rassegna di Politica e di Storia », VI (febbraio 1962), pp. 6-13.
- MIDDLETON, R., and GRIGG, Ch. M., *Rural-Urban Differences in Aspirations*, « Rural Sociology », XXIV (1959, no. 3), pp. 347-354.
- MONDANI, A., *Contributo alla teoria degli spostamenti di popolazione*, « Statistica », XXIII (luglio-settembre 1963).
- MUSATTI, R., *Città e campagna: fine di un'antitesi*, « Nord e Sud », VIII (dicembre 1961), pp. 18-33.
- M. E., *Geografia delle sedi umane; quartieri urbani differenziati dal punto di vista etnico*, « Rivista Geografica Italiana », LXVIII (giugno 1961), pp. 188-
- NAM, CHARLES B., *Nationality Groups and Social Stratification in America*, « Social Forces », XXXVII (1959), pp. 328-333.
- NATTA, A., *I Meridionali nella provincia di Imperia*, « Cronache Meridionali », V (novembre 1958), pp. 715-731.
- PACI, M., *Immigrazione di manodopera e mobilità del lavoro nell'industria edilizia milanese*, « Quaderni di Sociologia », (ottobre-dicembre 1963).
- PALAZZO, AGOSTINO, *Forme di socialità ed esperienza normativa nella fase di apertura di una comunità arcaico-tradizionale*, « Rivista di Sociologia », I (maggio-agosto 1963), pp. 78-170.
- PALMIERI, VINCENZO MARIO, *Problemi medici e sociali della emigrazione nella provincia di Napoli*, « Quaderni degli Incontri », n. 21, Roma, Istituto Italiano di Medicina Sociale, 1964.
- PETRIGNANI, M., *Ambienti urbani e questione meridionale in terra di Bari*, « Comunità », XVI (dicembre 1962), pp. 20-43.
- PETRILLI, GIUSEPPE, *Servizio sociale e testimonianza cristiana in una società in trasformazione*, « Sicurezza Sociale », (gennaio-febbraio 1964).
- POBLETE TRONCOSO, M., *El exodo rural, sus origines, sus repercusiones*, « América Latina », V (gennaio-giugno 1962), pp. 41-49.
- La " questione meridionale " oggi*, « Il Velcro », (dicembre 1962).

- REID, A. I., *Immigration and Assimilation*. « Current History », XXIX (novembre 1955).
- REISSMAN, L., *Class, the City and Social Cohesion*, « Centro Sociale », VIII (luglio 1961), pp. 39-50.
- RIZZO, G., *L'iniziativa dei comunisti verso gli immigrati al Nord*, « Cronache Meridionali », XI (febbraio-marzo 1934), pp. 76-83.
- ROY, P., *Maternal Employment and Adolescent Role: Rural-Urban Differentials*, « Marriage Family Living », XXIII (novembre 1961), pp. 340-349.
- ROSINA, P. L., *Aspetto psicologico dell'ambiente rurale*. « Quaderni di Sociologia Rurale », I (gennaio 1961), pp. 31-40.
- ROSSI DORIA, M., *Esodo rurale e servizio sociale*. « Quaderni di Sociologia Rurale », I (gennaio 1961), pp. 5-16.
- ROSSI DORIA, M., *Il Mezzogiorno agricolo negli anni sessanta*. « Nord e Sud », IX (aprile 1962).
- RUFFOLO, U., *La fuga dalla campagna: cause e problemi*, « Idea », V (maggio 1962), 295-300.
- SCHNORE, LEO F., *The Functions of Metropolitan Suburbs*, « American Journal of Sociology », LXI (1956), pp. 453-458.
- SCHULTZ, T. W., *Migration and Vertical Occupational Mobility*, « American Sociological Review », XIX, 1954, n. 3, pp. 329-334.
- SESTINI, A., *Sui più recenti spostamenti territoriali della popolazione in Italia*. « Rivista Geografica Italiana », (1959), pp. 169-172.
- Società Italiana di Sociologia Rurale, *Recent Studies of Rural Sociology in Italy*. « Sociologia Ruralis », III (1963), pp. 98 ss.
- SPALLONE, G., *Problemi dell'emigrazione*, « Cronache Meridionali », VI (febbraio 1959).
- TREVISAN, C., *Abrogazione della legislazione contro l'urbanesimo e migrazioni interne*. « Orientamenti Sociali », XVII (marzo 1961), pp. 96-98.
- TREVISAN, C., *Urbanesimo, industrializzazione e problemi sociali*, « Quaderni di Azione Sociale », XII (luglio-ottobre 1961), pp. 439-446.
- TREVISAN, C., *Urbanistica e sviluppo sociale*, « Quaderni di Azione Sociale », XII (gennaio-febbraio 1961), pp. 82-92.
- TREVISAN, C., *Urbanizzazione, ricerca e servizio sociale in Italia*. « Centro Sociale », VIII (luglio 1961), pp. 147-160.
- VANNI, M., *L'immigrazione a Torino dall'Italia meridionale*. « Rivista Geografica Italiana », XX (gennaio 1957), pp. 1-8.
- VITO, FRANCESCO, *La mobilità territoriale dei lavoratori*, « Studi di Sociologia », I (aprile-giugno 1963), pp. 125-144.
- ZANINI, E., *Esodo rurale e problemi che ne derivano*. « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », XXXII (novembre-dicembre 1961), pp. 569-578.
- ZAPPA, GOFFREDO, *La questione meridionale: aspetti sociali e culturali*. « Il Veltro », (1962, n. 6), pp. 1007 ss.
- ZIMMER, B. G., *Participations of Migrants in Urban Structures*, in « Cities and Society » a cura di Hatt P. H. e A. J. Reiss., Glencoe, The Free Press, 1957.
- ZORZI, P., *Le migrazioni nell'area nazionale e l'urbano*, « Quaderni di Azione Sociale », X (luglio 1960), pp. 215-234.
- ZUBRYZCKI, JERZY, *Ethnic Segregation in Australian Cities*, in « International Population Conference, Vienna, 1959 », Vienna, International Union for the Scientific Study of Population, 1959.

Sul tema delle migrazioni interne, vedi anche:

- G. L. M., *Contributo ad una bibliografia sulle migrazioni*, Roma, Giunta Cattolica Italiana per l'Emigrazione, 1960.
- G.L.M., *Contributo ad una bibliografia sulle migrazioni interne*, Roma, Giunta Cattolica Italiana per l'Emigrazione, 1962.

NOTE E DISCUSSIONI

CHIESA - DIASPORA - EMIGRAZIONE

Qual'è per la Chiesa lo stato normale?

Nel primo volume della serie « Mission et Grâce » (Editions Mame) vengono fatti conoscere al pubblico francese alcuni opuscoli e conferenze del teologo tedesco K. Rahner, S.J., riuniti sotto il titolo: *Ventesimo secolo - Secolo di grazia?*

Il Rahner esprime con notevole libertà ed acume qualche tesi circa la vita della Chiesa nei tempi moderni in relazione con lo stato di minoranza numerica in cui si trovano i cattolici attivi, cioè i veri cattolici, in tutte le regioni del globo. Tale situazione di fatto fa pensare allo stato di diaspora del popolo ebreo e l'Autore si domanda se questa dispersione dei cristiani autentici, in mezzo ad una maggioranza di non cristiani di fatto, debba considerarsi come qualcosa di eccezionale per la Chiesa, come un periodo di crisi, che deve essere superata nel più breve tempo possibile, oppure se si debba invece dire che lo stato di diaspora così inteso è lo stato normale della Chiesa di Cristo. In questo ultimo caso l'eccezione sarebbe stata nei secoli passati, quando « la Chiesa era circoscritta a un settore della cultura e della storia — cioè il settore dell'Occidente —; allora la contraddizione alla Chiesa veniva da « fuori »; c'era infatti un « di fuori ». Di conseguenza la Chiesa e il Cristianesimo potevano avvantaggiarsi, all'interno di questo particolare settore, di un ruolo direttivo e padronale. C'erano sì degli avversari, ma erano « di fuori »: le eresie pratiche, d'origine orientale, e i Turchi » (p. 30).

Ma dal momento che l'universalità della Chiesa diviene una realtà di fatto e che, per il gioco della causalità reciproca, anche le storie nazionali, fino allora separate, confluiscono in una Storia universale, la contraddizione alla Chiesa non può in nessun modo venire da un « di fuori »; essa deve per forza apparire dentro la cristianità stessa, come una falla interna.

« È proprio nel momento in cui essa comincia a divenire un poco la Chiesa di tutti i pagani che comincia anche ad essere dappertutto in mezzo a dei pagani ». (p. 31)

Questa visione della Chiesa come coinvolgente sempre una contraddizione è una visione che il teologo tedesco desume dai testi della Rivelazione, testi che noi crediamo inutile riportare perché accorrono in folla alla mente di qualunque cristiano un poco erudito, specialmente per quanto riguarda il N. T. Basti ricordare che la Chiesa è il Cristo che si perpetua e può dire a tutti: « Stolti e tardi di cuore... non sapete che il Cristo deve soffrire...? ».

La mente del Rahner si potrebbe grosso modo riassumere in queste due affermazioni:

- 1) La Grazia non è legata a nessuna civilizzazione particolare, anche se questa civilizzazione è nata sotto l'ispirazione della Chiesa.
- 2) Il rapido succedersi di diverse forme di civiltà, di strutture sociali e anche religiose caratterizza l'uomo moderno che si sente sempre meno individuo e sempre più persona; questo fenomeno facilita il lavoro della Grazia.

Le strutture religiose e gli emigranti.

A noi interessano queste due affermazioni teologiche perché ci servono per studiare parallelamente il fenomeno emigratorio e per dedurne delle conclusioni.

Il singolo emigrato infatti riproduce in se stesso e in pochi mesi le trasformazioni sociali avvenute nel corso degli ultimi secoli: la penetrazione delle storie nazionali e delle religioni tra loro e il crollo di quasi tutte quelle tradizioni secolari, di quei sistemi politico-religiosi, di quelle fragili interpretazioni delle leggi fisiche del mondo che facevano quasi da sponde esterne e impedivano che il singolo individuo potesse evadere verso esperienze troppo personali e originali.

L'emigrato che lascia il suo villaggio della Sicilia, della Calabria, della Sardegna ecc. e arriva in America, in Francia, in Germania, in Svizzera subisce più o meno lo stesso « choc » che avrebbe subito un europeo del 1300 addormentatosi allora e risvegliatosi in pieno secolo XX.

Egli si risveglia in un mondo dove « non c'è più rispetto per gli anziani, non ci sono più feste religiose, non c'è più religione, il mondo è tutto cambiato, c'è perfino il divorzio, i preti non benedicono più le case, ci sono tanti partiti, Dio stesso pare morto perché non manda più quei fulmini con cui soleva fare giustizia nel paesello, ecc. ».

È un crollo generale e il povero emigrato finisce per adattarsi, non frequenta più la Chiesa, non cura l'educazione cristiana dei figli e arriva facilmente anche al divorzio.

È un crollo rapido che spezza a volte in due tronconi delle giovani famiglie, che preoccupa tremendamente i parroci i quali vedono tornare completamente scristianizzati i loro parrocchiani quando rientrano in patria per le ferie. Alcuni hanno anzi tentato un rimedio facendo sorgere qui e là delle piccole industrie locali per ragazze onde tenersele in parrocchia; altri si sforzano di tenere gli emigrati legati all'ambiente paesano e parrocchiale con giornalini, con calendari sacri, invitandoli a partecipare con offerte o anche di presenza alle feste tradizionali ecc. ecc.

Ma questi e altri rimedi non arrestano il crollo, caso mai lo ritardano, tanto più che l'emigrazione sta diventando un fenomeno generale se si considerano gli spostamenti interni a largo o piccolo raggio, ma talmente frequenti, per cui anche la parrocchia, se resta, non è affatto più quella tradizionale, quel complesso di legami esteriori che in altri tempi seguivano l'individuo dalla nascita alla tomba.

E allora?

Anzitutto il Rahner non accetta che si dica *che è un crollo della fede*; forse è semplicemente una rivelazione provvidenziale di un vuoto, dissimulato da rami secchi... accumulatisi sopra provvisoriamente e poi dimenticati lì, come se il vuoto pericoloso non ci fosse più.

Forse si trattava di una fede « non autentica », di una fede che era nelle cose e veniva attribuita agli uomini con cui quelle cose venivano in contatto; e poiché la fede può essere nelle cose solo in un senso molto analogo, esse non potevano che infondere negli individui qualcosa di semplicemente equivoco.

L'equivoco di confondere la fede, che è una vita e perciò qualcosa di essenzialmente continuo e interiore, con degli atti isolati e imposti dall'esterno. La prova è nel comportamento dell'emigrato che appena passata la frontiera ha l'impressione spontanea di aver finalmente guadagnata la libertà!

Se questo è lo stato d'animo di molti cristiani... benedetta l'emigrazione che ne rende possibile la rivelazione! Almeno abbiamo delle espressioni di sincerità autentica, di verità, e la verità, anche se amara, è sempre un solido punto di partenza.

Non è facile indicare il rimedio a questa situazione morale e psicologica, ma, qualunque esso possa essere, non si faccia più molto affidamento sulle intelaiature esterne perché la vita di domani le ignorerà ancora più di oggi.

La preparazione all'inevitabile

« Per quanto ci dispiaccia, l'attuale situazione di diaspora, che tende continuamente ad aggravarsi, è qualcosa cui dovevamo prepararci, qualcosa di predetto in anticipo... qualcosa che non deve affatto crearci un atteggiamento di ossessione o di disfattismo missionario. Credere che si debba senz'altro sbarazzare il terreno da tutto ciò che ha avuto origine da una colpa morale, non proviene da un principio morale; anzi sarebbe una sciocchezza » (p. 41).

Per il Rahner il migliore atteggiamento della Chiesa in faccia a delle situazioni difficili o ostili non è la lotta e neppure la preghiera al Padre Celeste perché mandi fuoco sui nemici; la Chiesa deve cercare un « accomodamento » non certo sui principi, ma nelle sue espressioni esteriori. Ella lo ha fatto già tante volte nel corso dei secoli, senza che per questo venisse a sminuire il suo vigore. « Altre volte, purtroppo, Essa ha anche cercato di opporsi a lungo a cose inevitabili, sperperando là, dove lo sperpero non ci voleva, un tesoro di energie che le erano necessarie altrove » (p. 42).

Se infatti la Chiesa tentasse di organizzarsi in modo da non andare incontro a delle persecuzioni, essa dovrebbe distruggere se stessa! E se deve accettare le persecuzioni, quanto più deve accettare spiacevoli strutture sociali e... gli stessi peccati del mondo.

Questo però non significa affatto che dobbiamo accettare tutto passivamente; altrimenti ci racchiuderemmo in un *ghetto*, dentro il quale ci si considera come l'unico popolo eletto... nella convinzione di bastare

a se stessi sotto tutti i punti di vista, nell'idea che gli altri popoli o individui non siano chiamati a integrarsi con noi e non debbano essere l'oggetto di un lavoro missionario.

Non è mai avvenuto che pastori di Diocesi o di parrocchie abbiano considerato « disperata » la condizione morale e religiosa degli emigrati, esprimendo solo il desiderio che venga a cessare l'emigrazione? Questo è « ghetto ».

Ora che il fenomeno emigratorio diventa valanga e fatto universale, ci troviamo impreparati appunto perché non abbiamo saputo ascoltare il campanello d'allarme o perché credevano che Dio dovesse sciogliere Lui, con le folgori, certe matasse, mentre Egli attende la nostra generosa e intelligente collaborazione.

Che cosa si sarebbe potuto fare?

Anzitutto domandarsi se, alla luce della fede, era normale che i cosiddetti « buoni cristiani » rinnegassero così facilmente la fede appena passate le frontiere e al cessare delle processioni, delle feste patronali ecc. Tale comportamento avrebbe dovuto farci dubitare della autenticità della fede anche negli altri che rimanevano in parrocchia e suggerirci un « aggiornamento » del nostro lavoro apostolico.

Avremmo scoperto anzitutto che gli autentici cristiani sono la minoranza anche in parrocchia o in diocesi e avremmo concluso che allora bisognava rendere quei pochi sempre più attivi, sempre più apostolici, sempre più uniti col sacerdote, « come elementi responsabili della parrocchia e non come semplice oggetto d'azione pastorale clericale... La Chiesa della Diaspora ha, sociologicamente parlando, un carattere di seta; essa si oppone così a una Chiesa di « massa » nella quale i successi sono quasi automatici e la quale si impone, sociologicamente, all'individuo, non come qualcosa che lui stesso fa e di cui porta la responsabilità, ma come una realtà che esiste di già, indipendentemente da lui » (p. 36).

Massa o « élite »?

La Chiesa deve dunque organizzarsi come « élite » o come massa?

In altre parole: dobbiamo curare soprattutto la massa, anche se da essa sappiamo di potere pretendere non molto più della mediocrità, oppure possiamo consacrare più tempo alla « élite », ai più attenti e pronti a ricevere? È qui infatti il problema pratico e teorico insieme. Esso viene risolto in favore della qualità tutte le volte che lo si espone a persone non immediatamente impegnate nel ministero, senza responsabilità concrete, ma lascia perplessi gli uomini d'azione, gli impegnati. Inoltre non gode di molta « popolarità »; assomiglia infatti un poco al quesito sociale se valga meglio — in tempo di carestia — dare da mangiare bene a pochi piuttosto che distribuire il poco a molti, lasciandoli tutti insoddisfatti. E in effetti, se si trattasse proprio di un problema analogo, vi sarebbe motivo di perplessità.

Il Rahner stesso, arrivato a questo nodo della questione, scrive: « Lasciamo da parte la difficile e oscura questione se sia legittimo prendere in considerazione un cambiamento di prospettiva concernente non tanto il valore esterno dei principi ma la loro urgenza... lasciamo da parte

la questione di sapere fino a che punto la Chiesa debba sforzarsi di restare una Chiesa di massa, o di sapere se, restando intatta la volontà di rispettare questa caratteristica essenziale della sua natura (cioè di curare la massa), essa debba però riconoscere che non è secondo la Volontà di Dio impegnare in questa direzione il meglio delle sue forze. Checché se ne dica sul piano dei principi, bisogna riconoscere che il coraggio di occuparsi dell'individuo è oggi una virtù particolarmente necessaria nella Pastorale » (p. 146).

« Il coraggio per fare questo deve avere come fondamento la convinzione che quando un uomo compie un atto d'essenza soprannaturale ed emanante veramente dal fondo della sua personalità, vi è là un avvenimento di un valore più grande che non in mille atti i quali, per quanto si può vederli dall'esterno, danno solo l'illusione di appartenere alla categoria del soprannaturale » (p. 148).

Va bene; però, a nostro avviso, il problema non è risolto nei suoi veri termini. Se infatti il confronto si fa tra un atto profondo e autentico da una parte e mille atti illusori dall'altra, allora la scelta non può essere dubbia; ma il problema non è questo; si deve confrontare il lavoro su una massa che fa degli atti non illusori ma semplicemente *tiepidi* con una « élite » di pochissimi, ma fervorosa. Pascolerò bene i pochi e lascerò morire di fame i molti? Ecco il vero problema.

Esso resta oscuro, se così presentato, perché è una deformazione bella e buona della vita soprannaturale della Chiesa e dei suoi compiti; per la Chiesa infatti non c'è un bene comune — il Cristo — che sia egualmente desiderato sia dai molti che dai pochi, come il pane comune in tempo di carestia; inoltre il Pane che la Chiesa può distribuire, mentre fa bene a certuni, farebbe male ad altri che non vi sono preparati, anche se ne hanno bisogno estremo. Il parallelo dunque non corre.

Ma neppure è nelle possibilità della Chiesa di rinunciare a coltivare dei gruppi di fedeli fervorosi, per consacrarsi invece a sostenere in vita una massa tiepida di *fedeli*; si tratta infatti di fenomeni vitali dove o si va avanti, sia in qualità che in quantità, oppure si va indietro. Se perciò un gruppo di fedeli non può essere messo in grado di progredire, esso tenderà a indietreggiare su tutti i punti fino al paganesimo, anzi alla apostasia.

Un esempio: se in una famiglia i bambini che nascono restassero sempre alle dipendenze dei genitori per tutto ciò che riguarda la nutrizione, i vestiti, la conoscenza, senza mai arrivare a essere autonomi in tutte queste cose, anche i genitori finirebbero per soccombere, specie se i ragazzi aumentano sempre più di numero... Così succederebbe per la Chiesa se non si preoccupasse di avere dei fedeli « vitali », cioè capaci non solo di camminare avanti da soli ma anche di dare una mano agli altri.

Custodire la fede o diffonderla?

La formazione di cristiani « vitali » è l'unica strada e la più efficace anche per soccorrere efficacemente la massa; proprio come la formazione

di professori è la via più spedita per istruire il popolo, anche se momentaneamente pare una preferenza data a pochi che arrivano a diventare professori, mentre altri non fanno altro che fare la propria firma. E i maestri devono essere sfornati con sempre maggiore larghezza man mano che aumentano gli scolari: per non aver preveduto questo, in tempo, la Francia si trova ora in particolari difficoltà.

Si concepisca perciò la vita della Chiesa come qualsiasi altra vita: qualcosa che continuamente avanza e si diffonde, pena l'indietreggiamento e la morte. Allora il problema non si presenterà nella forma deformata di come « mantenere » la fede nel cuore degli emigrati, dei parrocchiani, dei diocesani ecc...; ma nella forma vitale e dinamica: come « diffondere » la fede in tutti gli uomini. E si vedrà chiaro come il sole che la soluzione è: farla crescere nel cuore di alcuni fino all'età adulta e « vitale », in modo che essi la possano diffondere a loro volta ad altri e alle stesse condizioni e così di seguito, a catena e ad onda sempre più larga.

La Chiesa è essenzialmente missionaria perché la Fede stessa è « missionaria » e tende a « correre e farsi conoscere »; ne consegue che il fedele arrivato all'età adulta, normale, è missionario. Se no, non è neppure un fedele; caso mai un catecumeno.

Forse si è dimenticato che il cristianesimo non è solo una morale, ma è anche e anzitutto una rivelazione e una nuova vita: una morale può restare per millenni la caratteristica di un popolo, come la sua lingua e il suo costume; la fede invece non può restare chiusa entro confini determinati perché essa, elevando i fedeli a un ordine più alto di vita, ne allarga anche lo « spazio vitale », ne fa « gli eredi del mondo » assieme con Abramo e con Cristo. Se un popolo rinuncia a questo onore... « la vigna viene affidata a altri popoli che le facciano produrre i frutti ad essa propri ». Dunque assolutamente è impossibile che ci si limiti a « custodire la fede » senza diffonderla: Chi ce l'ha donata ce la ritirerebbe.

In mezzo agli emigrati il fenomeno diventa tangibile: per quanto si cerchi di visitarli e di assisterli, famiglia per famiglia, la fede va visibilmente diminuendo e i missionari stessi sono costretti a porsi il problema della utilità del loro lavoro e della giustezza del loro metodo. Invece che andare di casa in casa, contro l'indicazione esplicita che si trova nel Vangelo (*Lc. 10, 7*) come se ogni fedele avesse bisogno di un prete sempre alle calcagna per dirgli: « conosci il Signore » (cfr. *Ger. 31, 31*), era forse meglio fermarsi con più costanza presso un primo gruppo che avesse accolto il primo saluto di pace e nel quale la pace potesse permanere, fino a fare di quel gruppo o di quella famiglia non una famiglia di « buoni cristiani » in senso tradizionale, ma una famiglia missionaria, che aiuta il missionario invece di monopolizzarlo.

Personalità e comunità.

Ma tutto ciò, normalmente, è possibile?

Anzitutto, secondo il Rahner, la formazione personale dei cristiani, tale da renderli « persone » nel senso soprannaturale, è una esigenza dei tempi che stanno per arrivare: ci troveremo sempre di più in stato di

Diaspora. Dunque sempre meno strutture esterne « nostre », ambienti « cristiani », paesi « cristiani » ecc.

In queste situazioni o si vive la fede per convinzione profonda e personale o la si abbandona; o si cammina per entusiasmo o si torna indietro, perché i vicini di lavoro, di divertimento, di viaggio, non ci tirano certo avanti.

Sarà possibile soltanto una comunità di persone singole che si riconoscono fra mille e si tengono unite nell'unico battesimo, nell'unica fede, nell'unico Signore: ma sostegni esterni ce ne saranno sempre meno. O meglio ce ne saranno sempre più, ma non saranno quelli creati da uomini; sarà l'universo intero che è fatto apposta per « collaborare con chi ama il Signore ».

Se perciò è volontà di Dio che la Chiesa viva e cresca e se ciò non può avvenire se non attraverso cristiani veri, attivi, missionari, non possiamo più domandarci se ciò sia possibile; domandiamoci solo come si debba fare.

Società e comunità

È possibile che il lettore attento cominci, a questo punto, a subodora-re la moderna eresia che mette la persona umana su un piedestallo così alto da farne un Dio, o almeno un superuomo, anarchico e insoffrente della società, della vita comunitaria.

Questo modo di concepire la persona come qualcosa di antisociale o di meno sociale è ben presente al Rahner, il quale fa un'analisi perfetta dei due concetti correlativi « *personalità* » e « *comunità* » e fa vedere bene che essi sono di loro natura complementari; « la tensione » *individuo-comunità* non è veramente problema che in funzione della pluralità dei livelli ontologici dell'essere umano; essa non sorge (nel campo economico, politico, religioso...) che là e nella misura in cui l'essere particolare e la collettività da conciliare sono presi su piani differenti (il biologico, l'organico, lo spirituale) (p. 123).

Se cioè noi riuniamo delle persone, che sono anche valori spirituali, in una società che si propone in pratica solo degli scopi biologici, allora apparirà il contrasto e si dovrà sacrificare qualcosa: o la persona alla società, o la società alla persona.

Ma se noi arriviamo a formare una società personale (con scopi personali) di persone umane, allora persona e comunità « considerate a un medesimo livello ontologico, non sono realtà che si oppongono e si fanno concorrenza; esse sono le due facce di una sola e medesima cosa che crescono necessariamente nella medesima misura » (p. 135).

Ora Dio è ben uno scopo personale e personalizzante: Egli rende sempre più persone coloro che sono uniti nel Suo nome; che se invece risultasse il contrario, ebbene si persuadano i suoi membri che non sono uniti in nome di Dio.

Ciò che dice l'Autore su questo soggetto meriterebbe di essere letto da capo a fondo e lungamente meditato; ma per il nostro scopo ci basta esaminare le affermazioni riportate.

Poiché abbiamo appena detto che la Chiesa in stato di Diaspora non

potrà fare assegnamento su strutture esterne e accidentali, come mai ora cominciamo a lasciar trapelare che la formazione personale è correlativa alla formazione comunitaria, quasi che si volessero convenualizzare tutti i cristiani? Il convento non è la sintesi di tutte quelle sovrastrutture di cui dovremo lentamente spogliarci?

Rispondiamo che il nostro studio si propone di esporre alcune idee sulla natura della educazione cristiana dei fedeli al fine di prepararli alla vita e di poter contare su di loro come su esseri adulti nella fede e « vitali »; non ci rifiutiamo di ammettere che un cristiano abbia bisogno di strutture giuridiche, di un mondo più o meno artificiale, di sostegni esterni ecc. Ma se tutti questi mezzi non sono organizzati in modo da rendersi sempre meno necessari, appunto come le impalcature di una casa o di un ponte in cemento armato, anzi come le dande per il bambino, in questo caso non si andrà avanti ma indietro; perché le leggi della vita non sono rispettate, perché l'uomo che non diventa persona perirà anche come uomo; perché il progresso del mondo umano tollererà sempre meno che l'individuo resti legato a *cose* particolari, in un mondo sempre più universalizzato.

Comunità aperta.

Tutto può trovare posto, secondo il tempo, le esigenze e l'ignoranza di ciascuno; ma per la vita della Chiesa è necessario che trovino posto anche delle comunità cristiane che siano capaci di formare delle persone cristiane, adulte. Capaci a loro volta di far nascere altre comunità, altre persone adulte nel senso soprannaturale, fino a sollevare tutta la pasta.

Queste comunità tenderanno a sussistere appoggiandosi sempre meno a vincoli esterni e sempre più esclusivamente a vincoli interni, anzi al vincolo interno unico: Cristo inabitante.

In una comunità di questo genere non ci sono soldi che appartengano alla comunità, ma persone che si appartengono vicendevolmente, con tutto il resto che la persona porta con sé; in questa comunità si realizza in pieno il detto: tutti per uno e uno per tutti. Lo stato totalitario tende a possedere le persone attraverso le loro cose, i loro corpi: Dio vuole possedere i fedeli mediante i fedeli stessi, le persone mediante le persone, dal di dentro, come Egli si possiede dal di dentro, in un trionfo di libertà. Coloro che Dio unisce, così devono essere uniti e possedere; perciò nessuno potrà loro rubare ciò che possiedono.

La comunità che si sforza di vivere, nelle espressioni esterne, negli atti personali, nella vicendevole donazione, questo ideale, questa comunità prepara nei singoli l'ambiente interno dove discende lo Spirito Santo, come avvenne nel cenacolo. Da quel momento le persone che sono tali nell'ordine soprannaturale, sono preparate a partire per il mondo a formare nuove comunità, a vincere tutti gli ostacoli, a fare i missionari in famiglia e fuori famiglia. Ma se una comunità resta sempre comunità come agli inizi, cioè vincolata da legami sovraggiunti; se il denaro, per essere comune, deve venire depositato in una cassa comune e ben custodita... se cioè le porte del cenacolo non si spalancassero mai, allora vuol dire che ci si è formato un ghetto.

Quando gli apostoli sono partiti per il mondo non hanno rotto i vincoli della comunità; anzi allora fecero vedere che erano nati i veri vincoli interni e sussistenti; caddero le impalcature perché il cemento teneva da solo e da dentro, non perché fosse caduto il ponte!

Senza una vera e universale comunione, anche esterna, le persone non si formano nel piano soprannaturale e in via ordinaria: e la vera comunione è niente altro che un intenso e totale scambio di beni tra i membri della comunità, secondo i vicendevoli bisogni. Solo così infatti la comunità imita la persona che è sempre di più possesso di se stessa, autonomia, autosufficienza, indipendenza e libertà: la libertà della comunità prepara la libertà delle persone, che è una nuova creazione: « con la grazia (e la grazia denota il fatto per il quale Dio dona se stesso alla creatura, mediante una causalità quasi formale) l'uomo viene, in tutto il suo essere, elevato ad un ordine il cui grado è essenzialmente superiore a quello di una persona appartenente al mondo naturale degli spiriti » (p. 127). « L'atto per il quale Dio partecipa se stesso a un uomo particolare è la meraviglia che prende ogni volta strade nuove e imprevedibili e che ha ogni volta un carattere unico, proprio a una essenza divina; il carattere cioè di un amore superpersonale... allora colui che è l'oggetto di un tale amore, è, lui stesso, a causa di questo amore, e in tutta verità, un essere assolutamente unico. È dunque ben vero che Dio chiama ciascuno per nome. È proprio nell'ordine della grazia soprannaturale, presa in senso stretto, che si ha più difficoltà a trovare *il caso, la ripetizione, la regola* che si applica come tale, la legge suscettibile di essere valevole per un grande numero » (p. 131).

Preparare le persone.

Il concetto di comunità che si priva di tutto quello che non è strettamente necessario per fare carità ad estranei, che vengono sempre tenuti come estranei, che non vengono così preparati a ridonare con la stessa misura, vicendevolmente, questo non è un concetto completo della comunità cristiana, della Chiesa: *non tende infatti con tutte le forze a fare di tutti i cristiani una unità simile alla unità delle Persone Divine dove tutto è uguale salvo la distinzione delle persone, dove tutto è comunicato.*

Si ha forse paura che una comunità cristiana arricchisca troppo senza ricordarsi dei fratelli? Il rimedio allora è di rettificarne la Fede, non di limitare le ricchezze con leggi esterne e fisse; perché una comunità viva tende naturalmente a diffondersi, se la vita non è finta; è nella natura delle cose che ogni grado di perfezionamento interiore comporti un più ampio respiro anche all'esterno, anzi una organizzazione sempre più vasta che includa, come parte interna, ciò che prima restava all'esterno. Tale legge si sta rivelando anche nel piano puramente economico, per cui le nazioni si uniscono in organismi sempre più vasti proprio in vista del proprio sviluppo interno. Perché non dovremmo trovare lo stesso dinamismo e la stessa apertura proprio là dove più deve spirare il soffio creatore? Comunque, ripetiamo, se tale spirito non c'è, non sarà certo una serie di precauzioni scritte che lo potranno sostituire.

La comunità ci vuole sempre; essa è, ripetiamo, un valore correlativo

a quello di persona, sia nell'ordine naturale e sia — e ancor più evidentemente — in quello soprannaturale; ma essa è dinamica e progrediente verso forme sempre più interiori, naturali, vaste; e tale progresso non può essere prestabilito come in calendario o con una serie di esami ben superati. Le *persone* si formano con metodi *personali*: « res ita est sicut fit ».

La persona spiritualmente e soprannaturalmente adulta è il risultato di una vita comunitaria in senso personale, fatta di atti spontanei e liberi, di vicendevole donazione: allora essa fruttifica le persone come i miliardi di cellule d'una pianta, armonicamente e vitalmente organizzate, producono il frutto e in esso la semenza, cioè delle cellule d'ordine superiore e capaci, esse sole, di riprodurre tutta la pianta.

La semenza può ora staccarsi dalla pianta e andare lontano; ma dalla pianta, in un certo senso — ancora imperfetto nell'ordine vegetale — non si separa più, perché la porta tutta in sé. Questa è la lezione della vita!

Ma nella vita di una vera comunità c'è qualcosa di anche più meraviglioso: ciascuno vi diventa centro e si sente riscaldato da tutte le cellule dell'organismo e interessato perciò a pulsare come il cuore di tutti, e così diventa sempre più simile a Dio e capace di riceverne il sigillo personale.

Il fatto che la Chiesa sia, oggi, quasi costretta ad affrontare l'individuo immediatamente in se stesso, e non come uno dei tanti dentro a una massa omogenea, questo fatto dà alla Chiesa un terreno migliore su cui lavorare, il terreno su cui opera lo Spirito: la persona.

La Chiesa deve diventare sempre meno una potenza in senso mondano e in concorrenza su certi punti con le potenze del mondo, e sempre più una comunità spirituale di persone. David vinse Golia senza mettersi in concorrenza con lui nei metodi e nelle armi.

« Abbiamo il coraggio di rinunciare una buona volta a difendere delle vecchie facciate dietro le quali non c'è nulla o ben poco... Una conversione ottenuta con uno sforzo missionario in mezzo ad un mondo ridivenuto pagano ha — dal punto di vista missionario — più valore che la perseveranza di tre cristiani che appartengono ai vecchi strati del cristianesimo tradizionale, ma che si perderanno in seguito, loro o i loro figlioli... Gli inizi vanno giudicati dalla qualità, non dal numero. Quando S. Benedetto si ritirò sul Monte Cassino con un pugno di monaci, per fondarvi una nuova forma di monachesimo, non poté vedere che sarebbe diventato il padre di un nuovo occidente » (pp. 51-53).

Prepariamo i cristiani per la Diaspora e li avremo preparati anche per l'emigrazione, che è uno stato più acuto e profetico della Diaspora cui tutti devono prepararsi, cristiani capaci di purificare e di consacrare il mondo con le sue strutture senza evadere in un mondo a strutture artificiali e non bisognose di redenzione. La forza c'è: la Fede che è vittoria (*I Giov.* 5).

I RUOLI EXTRAFAMILIARI NELL'EMIGRAZIONE

Sui numero del 2 luglio 1964 del settimanale italiano in Germania, il *Corriere d'Italia*, venne pubblicata in prima pagina una accurata rievocazione di taluni aspetti dell'emigrazione, fatta da un Vescovo italiano, in visita da diverse settimane ai suoi diocesani emigrati in Europa. Ne pubblichiamo interamente il testo, facendolo seguire da alcune riflessioni.

« È incominciato a Ginevra, il giorno 6 u.s., questo mio triste pellegrinaggio. In Svizzera, e poi a Monaco, Amburgo, Norimberga, Mannheim, Francoforte...: la morte attende le sue vittime italiane nei fiumi, in un momento che doveva essere di svago, nei vari campi di lavoro, come se non bastassero il sudore della fronte e le stanche membra.

E poi negli ospedali: tristi monconi di gambe e di braccia, uomini già validi e robusti distesi sui loro letti per lunghi mesi.

È vero che tutto ciò accade anche nella nostra patria lontana, ma qui non veglia una madre o una sposa, forse anche ignare...

E le baracche: squallide abitazioni di uomini soli a centinaia; uomini sani e robusti, le migliori giovinezze dei nostri paesi meridionali...; è vero che altre baracche ho visto nella nostra terra, ma c'era pure il sorriso dei bambini; letti a cuccette a due o tre piani; cucine che non sono un focolare. Al caldo soffocante di fornelli si accostano visi sudati e freddi di uomini... soli; da una parte all'altra pendono camicie, ma non c'è il profumo di bucato, che ricordi mani affettuose e delicate.

Concentramenti di centinaia di uomini... soli...

E poi alcune famiglie: pur nella nostalgia della patria lontana, quella serenità, che era stata forse distrutta nel paese natio dalla ristrettezza economica; il lavoro, anche se duro, è tornato ad essere sorgente di gioia, per quanti nella fatica e nella stanchezza vedono la pace e la sicurezza delle loro spose, dei loro figli.

Solo così il problema dell'emigrazione deve trovare una soluzione, oltre che economica e sociale, anche umana e cristiana.

Signore, quando noi nulla sappiamo fare, più viva sale a te la nostra preghiera perché tu provveda ai figli tuoi! »

Gli accenti commossi del Vescovo, che visita per la prima volta all'estero i suoi diocesani, sono senz'altro comprensibili. Il pensiero che abbiamo voluto integralmente riportare richiama, tuttavia, soprattutto ai

missionari degli emigrati, la necessità di non sottolineare esclusivamente *il ruolo familiare nell'emigrazione*.

Anche se la famiglia costituisce un fattore di equilibrio psicologico e sociale, e la dottrina cattolica ha costantemente insistito sulla necessità di favorire nell'emigrazione il ricongiungimento dei nuclei familiari, è opportuno, oltre che necessario, porre chiaramente l'accento sui ruoli extrafamiliari nell'emigrazione (le diverse forme associative, il problema dei gruppi professionali e sindacali), perché la famiglia, pure rimanendo base e fondamento della personalità umana, non ne è lo strumento sufficiente e completo. Non è esatto ritenere l'uomo *isolato*, solo per il fatto che non vive nel nucleo familiare. Ciò potrebbe supporre una concezione familistica e non personalistica dell'uomo. La famiglia non è destinata ad essere *il tutto* per l'individuo; essa deve essere integrata dal « gruppo ». Gli aspetti positivi dei ruoli extrafamiliari nello sviluppo della personalità dell'uomo non possono passare in sottordine, particolarmente in Germania ed in Svizzera, dove la particolare forma dell'emigrazione (stagionale o temporanea) e le difficoltà inerenti alla soluzione di complessi problemi, oltre a quello della casa, come il problema della scuola per i figli degli emigranti, quello dell'assistenza sanitaria e così via, non permettono all'emigrazione di realizzare il *carattere familiare*. Giova ricordare ad esempio che una buona percentuale di emigranti si compone di giovani *non sposati*: basti pensare che un terzo dei lavoratori italiani in Germania, e cioè circa 100 mila unità, è costituito da giovani al di sotto dei 25 anni, per i quali è evidente che il problema del ricongiungimento familiare non si pone.

Si pone invece per essi, *ed urgentemente*, il problema dello sviluppo equilibrato della loro persona umana, mediante la maturazione di una nuova coscienza dei valori extrafamiliari, come quello dell'*associazionismo* in genere, e del gruppo professionale e sindacale in particolare.

Non si deve dimenticare che particolarmente nell'Italia meridionale, dalla quale proviene la maggioranza dei nostri emigrati, si attribuiscono alla famiglia compiti e funzioni che, se hanno la loro spiegazione storica ed ambientale, non sono altrettanto giustificati in campo sociale. La destinazione della famiglia ad essere il tutto per l'individuo ha tuttavia esigito un prezzo che è stato pagato in costi di « immaturità ».

Volendo far rimanere gli emigrati esclusivamente dipendenti dai valori intrafamiliari, rischiamo di far rimanere « *immatura* » la massa della nostra emigrazione.

Vi sono nelle diverse forme dell'associazionismo dei valori che occorre far scoprire dai nostri emigrati. È compito dei cristiani militanti fare questo. A meno che non si voglia lasciare al marxismo il compito di adempiere, in maniera efficace, questa missione umana.

Può darsi che l'emigrazione giovanile meridionale in Svizzera ed in Germania abbia oggi un compito provvidenziale nel favorire una più larga partecipazione della famiglia alla vita sociale e nell'integrarla con tutti gli elementi positivi extrafamiliari.

L'emigrazione cioè può servire a maturare il processo definito recen-

temente da uno psicologo italiano come una transizione dal « *familismo al personalismo* ».

Solo a questa condizione l'emigrazione come *acculturamento* costituirà un vero arricchimento umano, avviando verso « l'umanità intera » come « popolo di Dio ».

* * *

Le stesse considerazioni ci vengono suggerite da uno studio che la « Società Svizzera di medicina preventiva » ha fatto svolgere da un gruppo di specialisti di igiene mentale e di sociologia, sulla incidenza che ha sulla produzione dei lavoratori stranieri in Svizzera, e particolarmente degli immigrati italiani, la forzata separazione dalla famiglia, dalla moglie, dai figli.

Un estratto dello studio è stato pubblicato dalla *Gazette de Lausanne* del 29 maggio 1964 ed il *Corriere degli Italiani* di Berna vi dedicava un editoriale sul numero del 7 giugno 1964.

L'analisi condotta dagli studiosi svizzeri e le loro conclusioni non mancano di preziosi insegnamenti, ma ci sembra che potrebbero essere completate mettendo in rilievo come l'isolamento e lo stato d'angoscia di cui soffrono i nostri emigrati sono spesso risultato della difficoltà che i medesimi incontrano nella ricostituzione di *rapporti sociali primari* nell'ambito della nuova società urbana e industriale.

Va infatti ricordato che gli immigrati, specialmente quelli che sono partiti senza nucleo familiare, si trovano a dover affrontare una rete di relazioni sociali, in cui i *rapporti primari*, ossia i rapporti a tu per tu, i rapporti fra persone, vengono praticamente annullati e sostituiti da rapporti *secondari*, impersonali, freddi e distaccati. Ciò è particolarmente doloroso per i nostri emigrati meridionali provenienti, nella stragrande maggioranza, da società rurali chiuse e fisse, ove i rapporti primari erano pressoché esclusivi, dove tutti si conoscevano ed esercitavano un influsso e controllo reciproco.

Lo studio degli psicologi e sociologi svizzeri serve a far capire, a nostro giudizio, *l'importanza di fare scoprire agli emigrati i valori extrafamiliari dell'associazionismo in genere e dei gruppi professionali in particolare*. Nessun vero « aggiustamento », nessuna « integrazione » sincera saranno possibili se prima l'emigrato non sente di occupare « un posto » in un gruppo, fondato sulla coscienza di interessi comuni, il quale promuova e sviluppi la sua personalità.

(a. p.)

« SERVIZIO SOCIALE » E COLLABORAZIONE DEI LAICI

Uno dei settori in cui si sente maggiormente la necessità dell'opera degli assistenti sociali è certamente quello dell'emigrazione.

Se è vero, infatti, che scopo dell'assistenza sociale è quello di aiutare gli individui a reinserirsi in una società che, per essere estremamente complicata e frammentaria, isola i lavoratori, lasciando insoluti i loro problemi, è facile arguire che una tale provvidenziale attività trova la sua sfera soprattutto là dove la società ospite, oltre alle complicazioni causate dalla industrializzazione, presenta altre difficoltà, inerenti al suo essere del tutto straniera all'individuo.

Di fatto i Missionari degli emigranti ricercano ansiosamente la collaborazione degli assistenti sociali. Essi però si imbattono in molte difficoltà, di cui ecco due specie caratteristiche:

1 - quella proveniente da un *concetto meccanicistico* delle tecniche assistenziali. Ci sono ambienti di lavoro dove l'assistente sociale è stata assunta dai dirigenti con l'idea che la « gentilezza e la grazia femminile » possano in qualche modo lubrificare i rapporti tra direzione e operai, senza che l'azienda debba preoccuparsi di ridimensionare i suoi programmi. Non si deve toccare niente di quanto esiste: il nuovo ufficio (dell'assistenza sociale) è visto nelle dimensioni dell'evoluzione tecnologica, come mezzo per giungere ad un miglioramento della situazione dell'azienda nel campo delle « relazioni umane ».

In tali casi la persona incaricata del servizio sociale confessa di non poter fare niente e così tutto lo sforzo del sacerdote, che cerca la collaborazione di persone in grado di « umanizzare l'ambiente » per prepararlo all'avvento della grazia e del sacramento, rimane infruttuoso.

2 - quella proveniente da un *concetto professionalistico* del servizio sociale. In base a tale concetto si vuole che l'idea della qualificazione professionale prevalga su quella di una « generica beneficenza »; si pensa che si possa passar sopra ai principi etici, rompere l'intransigenza morale...; si approva la reazione di quella assistente, proveniente dalla scuola Onarmo, che diceva: « Se riesco ad avere una mia vita privata, a essere me stessa quando smetto il lavoro, è perché mi sono liberata da quell'iniziale complesso di apostolato che mi avevano ficcato in testa a scuola »¹.

Il sacerdote pensa che la figura dell'assistente sociale debba essere incarnata da una persona che unisca alla competenza professionale la sensibilità apostolica; che sia preoccupata non di ridiventare se stessa

¹ LUIGI MARINATTO, *L'Assistente Sociale*, Firenze, Vallecchi 1964, p. 50. La sottolineatura è nostra.

dopo le ore di ufficio, ma di capire che un altro, ossia la persona assistita « ha bisogno di ritrovare se stesso, di ridiventare unico e prezioso e che non potrà fare ciò se qualcuno, fuori di lui, non lo ritrova... »; che sia decisa a non trattare delle « pratiche » ma a vedere i problemi dell'assistito « come egli li vede »².

Quest'ultimo linguaggio è evidentemente un po' al di fuori o al di sopra della semplice « professione ». Si ha timore (e giustamente, pensiamo) che i responsabili dell'apostolato *strumentalizzino* l'assistente sociale; ma non sembra necessario che tra i primi e il secondo (o la seconda) ci sia quella che si chiama *sintonia spirituale*? Che ai fini di una collaborazione « organica » si miri da tutti ad uno stesso ed unico fine: quello di rendere possibile la vita cristiana a coloro di cui ci si prende cura? Quale altro senso può avere, nel contesto di una programmazione cristiana ed ecclesiale, la collaborazione dei laici?

Non vorremmo che il panico della strumentalizzazione (che nessuno vuole) finisse per paralizzare lo sforzo di immettere nell'apostolato i laici tecnicamente preparati nel settore sociale e svuotasse di senso la scoperta delle « dimensioni sociali » della pastorale.

(d. r.)

« ALLOGGIO ADEGUATO » E SOLUZIONI INADEGUATE

(in merito al recente accordo italo-svizzero)

Il 10 agosto u.s. è stato firmato a Roma l'accordo relativo all'emigrazione dei lavoratori italiani in Svizzera, sostitutivo dell'accordo del 22 giugno 1948. Firmatari l'on. Ferdinando Storchi, Sottosegretario di Stato degli Affari Esteri, per l'Italia, e il Dott. Max Holzer, Direttore dell'Ufficio Federale dell'industria, delle arti e mestieri e del lavoro, per la Svizzera.

L'accordo prevede, tra l'altro, la possibilità di riunione delle famiglie dei lavoratori italiani in Svizzera dopo 18 mesi, mentre prima erano necessari tre anni. La condizione è che il lavoratore disponga di un « alloggio adeguato ».

Riconosciamo che si è fatta molta strada sulla via della comprensione reciproca. Un confronto tra il nuovo accordo e quello del 1948 è estremamente indicativo dell'orientamento del governo svizzero, non insensibile alle valutazioni di cui è stato oggetto per il passato, in materia d'impiego dei lavoratori stranieri. Appunto grazie a tale orientamento, siamo fiduciosi che l'accordo potrà essere in seguito perfezionato approfittando anche della dilazione causata dall'ostruzionismo dei sindacati socialisti svizzeri.

² G. CATTANI DE MENASCE, *L'Assistenza ieri e oggi*, Roma, Studium, 1963, p. 192.

Per ora, infatti, a parte la clausola dell'« alloggio adeguato », che si presta alle più complicate e soggettive interpretazioni in un contesto quale quello svizzero, in cui gli alloggi degli immigrati costituiscono un reale « handicap »; a parte il fatto che un alloggio « adeguato » debba attendere 18 mesi prima di aprire i battenti (il che è difficilmente comprensibile), ci pare di riscontrare nel nuovo accordo la *manca*za di una unitaria visione sociologica dei problemi degli emigranti e la conseguente frammentarietà giuridica dello strumento.

Il ricongiungimento delle famiglie, infatti, ha una portata ridotta se non è risolto il problema della scuola dei figli degli emigrati.

Quale lavoratore, con i figli in età scolastica, si deciderà a cuore tranquillo a trasferire la famiglia, se non vede chiaro nelle loro possibilità di istruzione e di adeguamento, in seguito, alla scuola italiana? Se poi il trasferimento avverrà ugualmente, in un clima di... semicoscienza dei problemi scolastici, non per questo essi saranno risolti.

Ai nostri giorni in cui la sociologia mira a ridimensionare le mansioni della famiglia, soprattutto nel campo dell'istruzione e dell'educazione alla vita associativa, c'è da augurarsi che negli accordi emigratori i problemi della famiglia, della casa e della scuola vengano risolti in modo unitario.

C'è ancora dunque del lavoro da fare e sarà una bella notizia quella che ci avvertirà che i problemi della scuola dei figli degli emigrati in Svizzera sono passati dall'appendice delle « Dichiarazioni comuni » al corpo degli articoli del testo, formando possibilmente un nuovo paragrafo dell'articolo 13 (« Riunione della famiglia »).

Allora anche la soluzione sarà « adeguata » al problema.

(g. b. s.)

DOCUMENTAZIONI

La nostra Rivista, pubblicando la rubrica « Documentazioni », intende contribuire, almeno parzialmente, alla raccolta di materiale di documentazione, relativo all'assistenza religiosa e sociale dell'emigrato e alla ricerca di elementi che, testimoniando le trascorse, personali o collettive, posizioni di fronte al fenomeno migratorio, offrono la base di una tradizione accertata agli sviluppi di una autentica sociologia della emigrazione.

Ricorrendo il 50° anniversario della morte di Mons. Geremia Bonomelli, Studi Emigrazione vuole rievocare la grande figura del Vescovo di Cremona e dei suoi valorosi Missionari, i quali, dal punto di vista storico, vanno considerati tra i pionieri dell'opera missionaria fra gli emigrati.

Nessuno ha ancora raccolto con organicità e metodo i preziosi insegnamenti di oltre mezzo secolo di storia. Con la pubblicazione di questi brevi cenni storici e di alcuni significativi documenti (in parte inediti), Studi Emigrazione, oltre a compiere un atto di doverosa riconoscenza verso i Sacerdoti Bonomelliani, tanto benemeriti dell'emigrazione italiana, intende riproporre alla attenzione degli studiosi e di tutti coloro che si interessano di questi problemi, motivi, preoccupazioni e problemi che rimangono oggi le costanti principali dell'attività apostolica tra gli emigranti nei paesi d'Europa.

COME È NATA L'OPERA BONOMELLI

L'Opera di assistenza agli operai italiani emigrati è stata costituita ufficialmente nel maggio del 1900, ma le ragioni e lo spirito animatore di essa preesistevano da parecchio tempo, fin da quando il fenomeno della nostra emigrazione aveva assunto tali proporzioni da costituire un vero esodo di masse e da preoccupare le autorità civili ed i pastori di anime.

Un primo embrione di quell'assistenza, che sarebbe stata più tardi largamente completata ed estesa, si trova già nella Lettera Pastorale di Mons. Bonomelli per la Quaresima del 1896, che tratta appunto il tema dell'emigrazione in generale.

Mentre il Vescovo di Cremona esortava Parroci, Sindaci e rappre-

sentanti delle classi dirigenti ad interessarsi in modo positivo della sorte degli emigranti all'estero, nei centri di maggiore emigrazione continentale, si iniziava con lo stesso spirito e gli stessi progetti, un lavoro di assistenza religiosa e morale che assumeva forme concrete e metodiche specialmente in due centri: a Friburgo, in Svizzera, per iniziativa di un Padre domenicano italiano, professore a quella Università, Padre Fei, ed a Friburgo in Germania, per cura di Monsignor Werthmann, fondatore e direttore della Charitasverband. Ambedue le città costituivano opportuni centri di irradiazione in regioni ove esistevano larghe concentrazioni di immigrati stagionali e permanenti italiani ed era quindi naturale che l'assistenza religiosa e morale vi facesse le prime esperienze, destinate più tardi a trapiantarsi ed estendersi altrove.

Nel frattempo le condizioni dolorose in cui si trovavano gli operai italiani impiegati nella galleria del Sempione, messe in luce da inchieste giornalistiche e da indagini di appositi comitati privati, impressionavano vivamente l'opinione pubblica italiana.

Da questo confluire di ammonimenti di anime generose, di propositi e di sforzi, sia all'interno che all'estero, si concretava nei primi mesi del 1900 l'istituzione che assumeva il nome di *Opera di Assistenza degli emigrati italiani in Europa e nel Levante*, della quale Mons. Bonomelli tracciava già tutto il programma nella conferenza sull'*Emigrazione temporanea*, tenuta a Torino il 9 maggio 1899 e a Milano il 12 maggio 1900.

« È necessario, proclamava in essa il Vescovo di Cremona, che agli emigranti operai, lontani dalla famiglia e dalla parrocchia, ed esposti a tutti i pericoli, possa giungere l'onda benefica che scaturisce dalla religione di Cristo: è necessario che essi, dovunque si trovino, sentano intorno a sé alcunché di quella atmosfera pura e sana, nella quale nacquero e crebbero...

Dire tutto ciò che farà e potrà fare il Missionario in mezzo agli operai è impossibile: egli dovrà ispirarsi in ogni cosa sui luoghi... Egli dovrà essere il consigliere, l'amico, il sostegno, al bisogno, l'avvocato ed il difensore, in breve, il padre di quei poveri operai, non trascurando alcune di quelle opere buone, che potessero giovare ai nostri fratelli lontani ».

« Oltre cinquecentomila lavoratori — scriverà in seguito Mons. Bonomelli nel suo appello indirizzato nel gennaio 1905 agli italiani di buona volontà — lasciano ogni anno l'Italia, e attraversano le Alpi e gli Oceani in cerca di lavoro e di pane per sé e per le loro famiglie...

L'emigrazione temporanea ci rende ogni anno, o entro un certo periodo di anni, i nostri operai; ma spesso ce li rende completamente cambiati. Essi portano in patria qualche decina di milioni guadagnati all'estero ed anche qualche nuovo accorgimento o perfezione nei metodi dell'arte; ma vi portano insieme il mal germe di idee sovversive, di fiere passioni, di odii profondi. Un esercito intero asservito alla causa del socialismo, dell'anarchismo, del disordine ».

La riunione costitutiva dell'Opera — preceduta in gennaio, in una adunanza tenuta a Venezia, dall'adesione cordiale della Associazione Nazionale di soccorso ai Missionari italiani — ebbe luogo a Cremona nei giorni 18-19 maggio 1900, sotto la presidenza di Mons. Bonomelli.

Il Sac. dott. Werthmann riferiva largamente sulle condizioni morali e materiali degli operai italiani nel Baden (Germania), ed il domenicano P. Fei sulle miserie dei nostri operai nella Svizzera. Il prof. G. Prato di Torino aveva raccolto dagli Atti Consolari preziose notizie sulle condizioni generali dell'emigrazione italiana in Europa. Su questi elementi di fatto si innestarono il programma e i propositi della nuova Istituzione.

Alla fine dell'anno di fondazione, l'Opera contava già una decina di Segretariati all'estero.

Nell'agosto 1900 Mons. Bonomelli aveva intrapreso un viaggio per conoscere le cose sui luoghi: fu a Lucerna, Berna, Friburgo, Olten, Basilea, Zurigo, Sciaffusa; passò nel Baden, a Friburgo, a Mannheim, a Karlsruhe e quindi nella Alsazia, nella Lorena, nel Wuerttemberg, visitandone i maggiori centri ed alcune delle città minori, ove erano più numerosi gli emigrati italiani, informandosi del loro stato e dei loro bisogni.

Prima e dopo di lui, nello stesso anno, alcuni Cooperatori dell'Opera visitarono il Vallese, e i grossi nuclei di operai ai due sbocchi del tunnel del Sempione, il Cantone di Ginevra, di Losanna, di Neuchâtel, di Berna, di S. Gallo, di Thurgovia e dei Grigioni, il Vorlberg e la Baviera, la Sassonia e la Prussia, il Lussemburgo e il Belgio, l'Inghilterra e la Francia meridionale ed orientale, raccogliendo dovunque diligenti e preziose informazioni.

Furono queste informazioni che determinarono l'avvio nel 1901 delle famose inchieste, condotte dall'Opera stessa, sul traffico dei minorenni italiani nelle vetrerie francesi.

All'indomani della fondazione ufficiale dell'« Opera di Assistenza » a Cremona, così veniva fissato in breve il compito della nuova istituzione per l'assistenza degli italiani emigrati nei Paesi europei.

« Centri dell'azione religiosa, nazionale e sociale dell'Opera all'estero saranno *i Segretariati degli operai italiani*, che si istituiranno successivamente dove esistono grossi nuclei di emigranti. Ciascuno di questi Segretariati avrà alla testa un Missionario autorevole ed esperto; ivi sarà la residenza dei missionari volanti, che partiranno per i centri minori della circoscrizione dipendente, esercitando il loro ministero come ausiliari del clero parrocchiale e sotto la dipendenza dei Vescovi del luogo. Unite al Segretariato saranno la cappella, la scuola, la cassa di Risparmio, la sala di ricreazione, la biblioteca, e possibilmente, la cucina economica: esso dovrà essere insomma, per l'operaio, la parrocchia, la famiglia, la Patria ».

LETTERE DA CHICAGO
DI UN MISSIONARIO BONOMELLIANO
(1912-1913)

Le poche lettere che pubblichiamo provengono da un archivio privato di Cremona, una delle città italiane più sensibilizzate ai problemi dell'emigrazione, almeno fino al tempo in cui ebbe per Vescovo Mons. Geremia Bonomelli, fondatore dell'Opera di Assistenza agli emigrati italiani nell'Europa e nel Levante (1900).

Lo scrivente è un sacerdote piemontese accolto da Mons. Bonomelli nel proprio clero e inviato come sussidiario nelle funzioni di assistenza nell'Opera: Don Luigi Valetto.

Nell'Opera Bonomelli l'assistenza non era espressa esclusivamente in forma religiosa, ma questa veniva integrata da strutture di servizio; accanto alla Chiesa erano attivati un segretariato del popolo, la scuola, l'ospedale, le cooperative, la società di mutuo soccorso, l'asilo e altre iniziative umanitarie: il compito misto di assistenza doveva essere svolto dal sacerdote italiano, coadiuvato dalle Suore e dai laici. Il sacerdote o missionario italiano dipendeva dal Vescovo locale, per quanto concerneva la propria missione specifica; non doveva intervenire in questioni politiche; si manteneva tuttavia entro l'ambito di un impegno sociale da svolgersi in forma elastica secondo le necessità particolari degli emigranti, e con carattere aconfessionale.

Il Valetto, recandosi in America con l'esperienza Bonomelliana, trova naturale perciò il proprio impiego nel Segretariato del Popolo aperto dalla Federazione per l'assistenza agli emigranti italiani, l'"Italia Gens".

Da questo punto d'osservazione egli riferisce al Vescovo di Cremona Mons. Bonomelli e a Mons. Lombardi, membro del Consiglio dell'Opera di Assistenza, le sue impressioni o le sue informazioni, nelle quali è notevole lo sforzo di precisare e di valutare il fenomeno sociologico degli emigranti italiani in America. Sono proprio gli appunti confidenziali a determinare l'interesse di queste lettere, scritte con l'animo col quale il Vescovo in quegli anni pubblicava le risultanze dei suoi viaggi continentali, rivolgendo la precipua attenzione al fatto emigratorio (v. Bonomelli: Peregrinazioni estive - Milano 1914, ma scritto nel 1913).

Alcuni rilievi sulla scarsa partecipazione alla vita religiosa dell'emigrante italiano nei confronti di altre correnti migratorie, sullo scarso attaccamento alla lingua d'origine, sull'influsso della stampa areligiosa, sulla colonizzazione sembrano — sia pure nel loro carattere frammentario — delle utili indicazioni storiche, capaci di introdurre o di contribuire allo svolgimento di un più ampio discorso intorno alla storia della sociologia religiosa applicata alla emigrazione italiana.

L'importanza dei documenti è anche nella rarità di queste vive testimonianze, cadendo essi in una quasi totale assenza di studi e di indagini su questo argomento specifico.

CARLO BELLÒ

Chicago 6-III-'12

Amatissimo e Reverendissimo Monsignore¹,

Ho tardato a scriverle per non poterle comunicare ancor nulla di fisso riguardo al mio collocamento. Appena arrivato a New York, D. Grivetti² mi parlò del bene che si può fare coi Segretariati dell'Italica Gens³ e mi incoraggiò ad accettare la fondazione e direzione del Segretariato di Chicago. Io sono stato molto indeciso se accettare o no quest'offerta perché con questo ufficio io dovrei rinunciare all'esercizio del ministero, se non completamente, almeno in parte. Avrei voluto consultare S. E. e seguire il suo consiglio; ma a questa distanza come si fa? Sapendo l'interessamento che S. E. ha per i nostri Emigranti ho creduto bene accettare almeno in via di esperimento la proposta fattami. Ora mi trovo qui a Chicago per studiare l'ambiente, pormi in comunicazione colle autorità civili ed ecclesiastiche e colle istituzioni italiane già esistenti. Questo Segretariato di Chicago oltre al disbrigo delle pratiche proprie di ogni Segretariato del Popolo avrebbe pure il ramo colonizzazione. Come si abbia da svolgere il programma di colonizzazione non lo so ancora, sarà cosa che si realizzerà a suo tempo. Ogni sabato sera e domenica sono libero per l'esercizio del ministero. Le modalità di questo non furono ancora stabilite. Spero che la settimana pr. v. sarà tutto deciso ed io mi affretterò a comunicarle la particolarità della mia situazione.

Non so ancora come si risolveranno qui le cose. Comunque credo che un Segretariato possa fare molto del bene. A Chicago ci sono circa 100.000 Italiani. Vi sono molte chiese italiane. Gli Scalabriniani ed i Serviti hanno la cura d'anime. Io mi trovo per ora presso un parroco italiano della diocesi di Torino che ha una piccola chiesetta.

Mi raccomando alle sue preghiere e le domando la sua paterna benedizione.

Dev.mo Obbl.mo
Figlio Sac. L. Valetto

¹ La lettera è rivolta a Mons. Emilio Lombardi, ex segretario di Mons. Bonomelli, parroco di S. Agostino in Cremona e membro del Consiglio d'Amministrazione dell'Opera Bonomelli.

² Don Grivetti era un missionario italiano, facente parte della « Italica Gens ».

³ L'« Italica Gens » era la federazione del clero italiano per l'assistenza delle collettività nazionali residenti in paesi transoceanici, fondata nel 1909: fu una ramificazione della Associazione Nazionale di soccorso ai missionari italiani, istituita a Firenze nel 1886.

« ITALICA GENS »

Federation for the Assistance of Italian Immigrants
 1014 S. HALSTED STREET
 CHICAGO, ILL.

Reverendissimo Monsignore e Padre,

Dall'ultima volta che scrissi fino a questo tempo la mia situazione ha cambiato sostanzialmente. Ora il Segretariato è aperto e funziona regolarmente. Naturalmente le difficoltà da vincere sono ancora molte, ma il superarle sarà questione di tempo. S. E. sa che il peggior male delle nostre colonie in America sono i cosiddetti agenti e banchisti i quali vanno a gara a sfruttare i malcapitati clienti. Speriamo pure che l'Italica Gens possa spiegare la sua azione di un modo molto proficuo nella colonizzazione, che è un problema di attualità negli Stati Uniti. Abbiamo in questa città circa 100.000 italiani, la maggior parte dei quali viene dalle province meridionali e quindi S. E. può formarsi un'idea dell'elemento che abbiamo. Che il nome italiano non sia molto rispettato né dagli Americani né dalle altre colonie straniere va da sé, dopo tanti fatti di sangue. Vi è un incrocicchio di vie abitate quasi esclusivamente da Italiani, che si chiama il canto della morte, ove con molta frequenza succedono degli omicidi. E, pare incredibile, l'assassino mai viene scoperto. La polizia fa qualche arresto di persone sospette e poscia le rilascia per mancanza di prove. I tribunali americani hanno in generale ancora qualche cosa di patriarcale nell'amministrazione della giustizia; figurarsi il patriarcalismo con quel po' po' di roba piovutaci addosso dai bassifondi di certe città meridionali.

L'elemento italiano non è generoso verso la Chiesa. Gli Italiani non vogliono saperne di far sacrifici per fondare e sostenere scuole parrocchiali come fanno qui tutti i cattolici delle altre nazionalità. Solo tre parrocchie italiane hanno scuole annesse alla chiesa. I Tedeschi cattolici hanno oltre 10.000 alunni nelle loro scuole parrocchiali mentre noi non arriviamo ad averne un migliaio. Ne avviene quindi che la gioventù italiana non sa l'italiano e, quel che è peggio, non avendo una buona istruzione religiosa diventa indifferente in materia di religione quando non del tutto contraria. Anche qui i leaders della colonia italiana sono areligiosi. Dei 6 giornali settimanali italiani di Chicago uno è socialista, un altro settimanale anticlericale, il rimanente si mostra poco tenero verso la religione.

Cionondimeno non si può dire che la stampa faccia tanta strage fra

i nostri italiani, giacché l'ottanta forse il novanta per cento sono analfabeti e gli italiani nati in America non sanno quasi niente d'italiano.

Quello che sconforta molto i nostri sacerdoti che lavorano in mezzo agli italiani si è la poca gratitudine che questi sentono verso l'opera del prete e il poco rispetto che dimostrano verso la persona stessa del prete. Questo è tanto più sensibile in quanto che i preti italiani vedono come i loro colleghi delle altre nazioni vengono rispettati e ubbiditi dai loro fedeli.

Il contributo degli italiani per sostenere le loro chiese è certo ben misero in confronto di quello dispensato dai cattolici di altre nazioni.

Si ha da questa proporzione:

10.000 Polacchi danno		60.000 all'anno	
10.000 Irlandesi	»	40.000	»
10.000 Tedeschi	»	30.000	»
10.000 Italiani	»	3.000	»

Vede che la generosità dei nostri non è tanto consolante né incoraggiante qui, dove i preti devono pensare loro a tutte le spese delle chiese compresi gli interessi alle volte non leggeri che gravitano sugli edifici. Fortunatamente che non vi sono tasse da pagare. I parroci hanno però un compenso nelle elemosine delle Messe e nei così detti diritti di stola.

In Chicago i cattolici sono forti. Si calcola che in questa città vi sia un milione e duecento mila cattolici cioè la metà circa della popolazione intera di Chicago.

Il lavoro non mi manca. Le pratiche di segretariato richiedono molto tempo. Quando non si può dar evasione a una pratica per mezzo del telefono, ma si richiede la presenza personale, allora è un affar serio. Si immagini l'estensione di questa città che ha circa 200 miglia quadrate di superficie. Come mezzi di trasporto vi sono solo i tram, le ferrovie elevate a trazione elettrica e le ferrovie ordinarie a vapore. Ancora non ci sono i subways come a New York. Chicago si è estesa troppo rapidamente — si figurì ottant'anni or sono non vi erano che 2000 abitanti — e lo sviluppo della città ha superato qualsiasi previsione. Fra poco verrà incominciata la costruzione dei subways pure e si spera di finirli in pochi anni. Comunque presentemente per andare da una parte all'altra della città si richiede molto tempo. Vi sono 10.000 fabbriche in Chicago; in alcune l'elemento italiano è assai numeroso.

Io mi trovo ancora sempre alloggiato dal P. Gambera¹, che S.E. conosce; l'aiuto nell'esercizio del ministero il sabato sera e la domenica, come pure negli altri giorni della settimana nelle ore libere — l'ufficio è aperto dalle 9 a.m. alle 5 p.m. Fra poco deve essere di ritorno il confratello del P. Gambera che ora si trova in Italia e allora cercherò altra residenza.

¹ Padre Gambera, missionario scalabriniano, fu vice presidente della Società di S. Raffaele per la protezione degli emigranti italiani al loro arrivo in America e Superiore Provinciale.

Ho saputo con piacere mescolato a rincrescimento la promozione del Prof. Pisani². Dico rincrescimento perché credo che l'Opera perda molto allontanandosi il Pisani dalla direzione dei Missionari. Prego Iddio perché voglia illuminare S.E. nella scelta del successore.

Seguo dalla lettera della « Patria »³ il movimento dell'Opera con affetto ed interesse, e constato con piacere che tutto va bene. Col P. Gambera parliamo sovente di Mons. Bonomelli e di Mons. Scalabrini. Ho sentito con vero orgoglio parlare del grande aiuto che presta al clero americano l'opera di S.E. sui Vangeli delle domeniche tradotta dal Vescovo di Nashville.

Quando il mio segretario sarà un po' più addestrato al lavoro farò una gita al Sud degli Stati Uniti e vedrò pure il Vescovo di Nashville.

Termino la mia chiacchierata che forse l'avrà anche stancata. Perdoni e creda sempre all'affetto del

Suo d.mo ed aff.mo figlio
Sac. L. Valetto
14.XI.13

III"

Carissimo Monsignore¹,

Tra poco saranno due anni che sono assente dalla patria. Forse non sarà necessario che glielo dica, cionondimeno lasci che l'assicuri che non passa giorno in cui la mia mente e il mio cuore non volino a Cremona dal mio carissimo Vescovo Bonomelli, e dal mio carissimo D. Emilio, i quali tanto hanno fatto per me. Mi sento veramente orgoglioso di avere un sì gran vescovo le cui opere e i cui sentimenti sono altamente apprezzati dal Clero americano. *

Il Vescovo Byrne² disse a un amico mio che le opere del Bonomelli dovrebbero essere messe fra gli scritti dei Santi Padri. Il P. Gambera dice che il Bonomelli è stato chiamato da Dio ad illuminare coi suoi scritti i cattolici stranieri perché finalmente desistano dall'opporsi al riavvicinamento dell'Italia col Papato. Del mio ufficio di Chicago che le dirò? Lei si può immaginare che in una città come Chicago, ove vi sono 100 mila italiani, il lavoro non manca per un Segretariato; la lacuna che vi trovo si è che la missione sociale non è unita alla missione religiosa la quale renderebbe assai più efficace la missione sociale. Pare poco a poco

² Il Prof. Pietro Pisani di Vercelli fu uno dei promotori dell'Opera di Assistenza fondata da Mons. Bonomelli. Ricoprì la carica di Direttore dei missionari bonomelliani, che lasciò nel 1912, essendo stato chiamato a Roma per assumere speciali funzioni nella Congregazione Concistoriale.

³ « La Patria », settimanale dell'Opera di Assistenza, venne fondato a Friburgo di Baden nel 1904 per « promuovere gli interessi morali e materiali dell'operaio emigrato nei diversi paesi d'Europa ».

¹ Mons. Emilio Lombardi.

² Thomas Byrne è appunto il Vescovo di Nashville e traduttore di Mons. Bonomelli.

si voglia riparare a quest'inconveniente. Il Grivetti spera quanto prima di incominciare un'attiva propaganda per la Colonizzazione Italiana.

Sarebbe una grande opera l'indirizzare la corrente immigratoria alla campagna piuttosto che alla città.

A New York ho visto la Madre Cabrini³ la quale è in preparativi di alzare su un grande ospedale Italiano.

Vedo con piacere dalla lettura della « Patria » che l'Opera di Assistenza va facendo progressi. Anche da S. Gallo ho buone notizie. Ero sicuro che il Caucci⁴ avrebbe fatto bene e sono lieto di constatare che le mie speranze non andarono fallite.

A Lei una montagna di saluti cordiali. Non mi dimentichi nelle sue preghiere.

Aff.mo Sac. L. Valetto

IV^o

Chicago, 12 Dicembre 1913

S. E. Geremia Bonomelli

Vescovo di Cremona

Reverendissimo e Carissimo Monsignore,

È già da un poco di tempo che non le scrivo e non sono senza rimorsi per questo peccato di omissione che l'E. V. vorrà benignamente assolvere, poiché il mio affetto ed il mio attaccamento al mio Vescovo rimangono inalterati malgrado la mia pigrizia in darle notizie. Correggo: non voglio dir pigrizia, ma piuttosto mancanza di notizie interessanti poiché tutto segue il normale tram tram di un segretariato con molto lavoro non sempre coronato dal miglior successo. Devo però constatare con piacere che poco a poco pare entri nella mente dei dirigenti dell'Italica Gens la necessità di impiantare l'opera più o meno sulla stessa piattaforma dell'Opera di Assistenza perché l'azione sociale sua sia più efficace, corroborata come dev'essere dall'azione religiosa¹. Speriamo che poco a poco le cose vengano ben sistemate. Il male si è che ora attraver-

³ Madre Francesca Saverio Cabrini (1850-1917) è la fondatrice e Superiora Generale delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù dedite alla assistenza degli emigrati italiani nelle Americhe.

⁴ D. Caucci, missionario bonomelliano a S. Gallo, fu il successore di Don Valetto.

¹ La struttura dell'Opera di Assistenza (Opera Bonomelli) conteneva, distinte e complementari, due attività, quella religiosa e quella sociale. I missionari dipendevano da un organismo ecclesiastico apposito che curava la loro scelta, la loro destinazione, la loro presentazione agli Ordinari del luogo e il controllo disciplinare. L'attività sociale dell'Opera era invece sostenuta e diretta da una Presidenza mista, con prevalenza di laici, ed aveva per scopo l'incremento di attività, fondazioni e istituzioni religiose e sociali che favorissero l'assistenza agli emigrati e l'opera del Missionario italiano nell'ambito della propria Missione.

siamo una gravissima crisi causata dalla riforma delle tariffe doganali e dal nuovo progetto di legge sulle banche. Già parecchie fabbriche furono chiuse, la mancanza di lavoro si fa sentire dappertutto e il denaro non corre più colla prodigalità ordinaria. Vi saranno attualmente a Chicago circa 150.000 uomini senza lavoro in parte residenti nella stessa città e in parte provenienti dagli altri Stati vicini, poiché d'inverno quando cessano i lavori delle linee ferroviarie e nulla più vi è da fare in campagna, l'esercito dei disoccupati piomba sulle grandi città e il Sud e parte dell'Ovest si riversa su Chicago. La città provvede alla meglio per dar da mangiare e da dormire a quegli infelici i quali sono senza mezzi, ma quest'anno la turba dei bisognosi è straordinariamente grande e la città e le istituzioni di beneficenza sono impari ai bisogni. Fra i disoccupati vi sono moltissimi italiani i quali vanno a picchiare a tutte le porte per avere soccorso e lavoro. Si immagini quindi S. E. il cumulo di fastidi e di grattacapi per un ufficio come il nostro in queste così critiche circostanze. Sa che cosa hanno fatto in questo tempo tante agenzie di lavoro che sfruttano l'operaio italiano? Hanno chiuso semplicemente i loro uffici e li riapriranno di nuovo, certamente quando di nuovo possono continuare la loro nobile missione di sfruttamento e numerosi saranno i nostri emigrati che si presteranno generosamente a farsi scuoicare.

Oltre le questioni interne che producono il malessere che sperimentiamo ora negli Stati Uniti, vi è la questione messicana che fa l'effetto d'una pulce nell'orecchio al Governo, il quale non vuol assolutamente saperne d'una guerra col Messico né del resto si trova molto preparato a farla. Cionondimeno i timori d'una prossima guerra hanno la loro malevola influenza sul mercato. Malgrado tutto, vogliamo sperare che le cose non siano così nere come adesso a prima vista appaiono. Pei nostri vi sarebbe un efficace rimedio alla disoccupazione se essi accettassero di andare in campagna a lavorar la terra non come semplici operai della stagione ma come veri coloni o colonizzatori. Ma che cosa vuole? Quando i nostri operai hanno gustate le delizie della città non vogliono più saperne di ritornar ai campi di una maniera stabile. Preferiscono il fumo, l'agglomerato e le malattie della città all'aria libera, alla salute della campagna.

Purtroppo che anche quando gli italiani cercarono di farsi una posizione indipendente colla compra di terreni furono ingannati e in grande scala. Quindi quando loro si parla di colonizzazione, di terre, di campagna essi diffidano di tutto e di tutti. Chissà che anche in questo campo l'Italica Gens non possa sviluppare un'azione veramente utile in bene dei nostri connazionali. Fra poco D. Grivetti si recherà negli Stati dell'Ovest per vedere se è possibile incominciare una campagna veramente seria pro-colonizzazione.

Sono desiderosissimo di rivederla e parlarle di tutto a viva voce.

Ora si degni accettare i miei più sinceri auguri per le feste natalizie e pel nuovo anno.

Benedica

Il Suo D.mo e aff.mo

Sac. L. Valetto

MARXISMO ED EMIGRAZIONE: UN DOCUMENTO STORICO DI SESSANT'ANNI FA

Frequentemente la stampa italiana, cattolica o meno, ha sottolineato negli ultimi tempi l'influsso dei comunisti sulla massa emigrata italiana. Particolarmente dopo le ultime elezioni politiche dello scorso anno si è voluto sottolineare la pesante responsabilità del voto degli emigrati nell'affermazione del partito comunista in alcune regioni toccate sensibilmente dal fenomeno dell'emigrazione. Anche i partiti politici, oltre che istituti di indagine sociale, hanno voluto condurre inchieste in merito. Pure recentemente Piero Palumbo, in un articolo su *Lo Specchio* del 26-28 giugno u.s., su « Gli italiani all'estero abbandonati a Radio-Praga », (articolo sul quale ci troviamo sostanzialmente d'accordo), terminava la sua critica all'attuale monopolio radio-televisivo, che ha sino ad oggi dormito nel settore delle programmazioni per gli italiani all'estero, con questa osservazione: « Se questo non accadesse, nessuno avrà in futuro il diritto di meravigliarsi del fatto che i treni degli emigranti portino in Italia, alle elezioni politiche, solo voti comunisti ».

Non intendiamo avvalorare o meno *questa opinione ormai comune* della infiltrazione comunista nella massa degli emigrati all'estero. Solo abbiamo talvolta l'impressione che ci si dimentichi di situazioni storiche ben accertate e che la presenza dei partiti marxisti tra gli emigrati *non data da oggi* ma dagli inizi del secolo e che sarebbe sufficiente rileggere la pubblicistica cattolica, specialmente quella ispirata all'Opera di Assistenza degli Operai Italiani Emigrati in Europa di Mons. Bonomelli, nata nel maggio del 1900, ed a quella dell'Umanitaria di Milano, sorta nello stesso periodo, per comprendere che l'ideologia marxista non era meno diffusa ieri di oggi tra i nostri emigrati.

A scopo di semplice documentazione riportiamo un brano di un articolo pubblicato sulla *Rivista di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie* del 1904, a firma del prof. Pietro Pisani, sacerdote tra i più appassionati studiosi del fenomeno emigratorio e tra i più valenti animatori dell'Opera Bonomelliana.

« ...Le difficoltà sono molte: l'isolamento in cui vengono a trovarsi; la relazione con i connazionali di altre regioni, e perciò di altra indole, di altri principi, di altri costumi; l'ignoranza della lingua...; e soprattutto il socialismo, capace di sfruttare per la sua causa tutte le risorse di questa dolorosa situazione e affiliarli al partito, se non altro, per necessità di lavoro e di pane.

È una macchina fatale, che talvolta li solleva fino al conseguimento di vantaggi reali, insperati per altra via; tal altra li

deprime, li stritola; ma è sempre una forza, un grande apparato di forza, che si impone ai loro sguardi di novellini paurosi od irresoluti. Entrati per interesse, vi rimangono per rispetto umano o per paura... finché — in forza della convivenza e dell'esempio, più ancora che per l'efficacia dei discorsi e delle promesse — si ingenera in essi lo spirito di ribellione che è la quintessenza della propaganda socialista tra i nostri operai, irriducibili a concezioni più ordinate e più mature; e così, di neofiti fatti apostoli, *al termine della cosiddetta campagna ritornano in Italia a far nei loro paesi di origine la propaganda dianzi subita.*

E quanto riesca fatale siffatta propaganda lo sanno i Vescovi e i parroci delle diocesi dove abbondano gli emigranti...

Informino le diocesi di Biella, di Novara, di Como, di Bergamo, per tacere di quelle dell'Emilia, della Romagna, della Toscana, delle Marche e degli Abruzzi (si noti che vengono incluse nella lista tutte le regioni *rosse* di oggi - n.d.r.), dove l'emigrazione temporanea è un fatto quasi nuovo ma non meno pericoloso...

L'influenza dell'emigrazione temporanea sui progressi del socialismo e dell'indifferenza religiosa in Italia meriterebbe uno studio più accurato e più diffuso, che non sia il presente, che ha per scopo di lanciar tra il Clero italiano un grido di allarme... ».

E dopo aver criticato l'assenza della stampa cattolica indirizzata agli emigrati italiani all'estero, l'Autore proseguiva: « Ma nessun pericolo che mancassero i giornali anticlericali e socialisti, dai più sbiaditi ai più arrabbiati; e quasi non bastasse la fungaia dei piccoli fogli pubblicati per cura delle Camere di Lavoro e delle leghe nei singoli centri (a Zurigo, Ginevra, Londra, Marsiglia ecc.), l'invasione dall'Italia di giornali come *l'Avanti!*, *l'Asino*, i soli che si è sicuri di trovare in tutte le stazioni ferroviarie di Europa, dove si è stabilito un certo numero di operai italiani » (Cfr. Dr. Pietro Pisani, « Il vero pericolo dell'emigrazione temporanea », estratto della Rivista di Scienze Sociali ed Ausiliarie, Roma, 1904, pp. 11-15).

Questo veniva scritto nel 1904, quando ancora non esisteva il monopolio radiotelevisivo criticato dal Palumbo, né l'organizzazione capillare dell'attuale partito comunista italiano.

Se questa documentazione ha tuttora un insegnamento, dovremmo persuaderci che ciò che rende facile la diffusione dell'ideologia marxista tra i nostri emigrati non è tanto, o almeno non è solo, l'organizzazione tecnica dei mezzi di comunicazione tra i nostri emigrati da parte dei comunisti, ma è stata ed è tuttora la inadeguata capacità dei cattolici militanti a scoprire ed a sviluppare tra gli emigrati il senso del solidarismo umano e dell'associazionismo, che sono pur sempre i valori più comuni e fondamentali delle nostre masse emigrate. Valori che dovrebbero essere patrimonio del cristianesimo.

(a. p.)

In questa rubrica, Studi Emigrazione si propone di segnalare gli articoli riguardanti i problemi della mobilità geografica e sociale, apparsi nel corso del corrente anno, su riviste e periodici italiani e stranieri.

In questo numero ci limitiamo all'esame di alcune riviste italiane.

Allo scopo di delineare il campo della nostra ricerca emerografica pubblichiamo alla fine della rubrica l'elenco delle riviste che il Centro Studi di Emigrazione di Roma (CSER) controlla, iniziando, in questo numero, dalle riviste in lingua italiana.

SCHEDE

Insediamiento Urbano e Industrializzazione

R. CATELANI, *La famiglia nei nuovi insediamenti urbani*, in « Quaderni di Azione Sociale », XV, gennaio-marzo 1964, pp. 210-226.

Nelle periferie delle città si viene oggi a concentrare una popolazione che è del tutto nuova ad esperienze di questo tipo di vita perché proveniente dalla campagna o dal centro cittadino in seguito all'opera « risanamento » dei quartieri centrali. L'A. esamina in modo particolare gli effetti di questo spostamento sui nuclei familiari che abbandonano il centro città per trasferirsi nelle zone periferiche in atto di sviluppo e sistemazione. Pone in evidenza, così, i nuovi aspetti particolari che la famiglia viene ad assumere con la convivenza di tipo

popolare nei nuovi insediamenti urbani e i problemi che ne conseguono, e delinea i principi su cui dovrà orientarsi una efficace politica familiare. Si nota infatti che le persone abitanti nei nuovi quartieri urbani, vengono sottoposte, a causa delle molte limitazioni tecnico-urbanistiche e sociali, ad un processo di trasformazione socio-culturale ed ad una somma di stimoli e di esigenze che conducono ad un radicale mutamento dei rapporti reciproci tra la famiglia e i suoi membri. In particolare, la residenza nei nuovi abitati urbani periferici comporta la trasformazione della famiglia da patriarcale a nucleare.

M. D'ERME, *Pianificazione e autogoverno*, in « Comunità », XVIII, maggio 1964, pp. 1-8.

Analizza i problemi dell'urbanizzazione a livello regionale, conse-

guenza dei moderni movimenti migratori interni in Italia.

J. GOTTMAN, *Le prospettive dell'urbanizzazione*, in « Nord e Sud », XI marzo 1964, pp. 7-32.

L'Autore, noto studioso dei problemi dello sviluppo urbano, analizza alcune forme e tendenze dell'urbanizzazione moderna stabilendo un confronto tra l'Europa Occidentale e gli Stati Uniti. Partendo dalla necessità di considerare *l'ambiente urbano* nel suo insieme, si è costretti a riconoscere che l'urbanizzazione è, soprattutto nei paesi industrializzati, il fenomeno centrale di un rimodellamento completo della struttura geografica, economica e professionale della società, e della ripartizione dei « generi di vita ».

Tra gli aspetti qualitativi che il volume dell'urbanizzazione contemporanea comporta vengono sottolineate quattro nuove tendenze: in primo luogo, la forma di ripartizione spaziale caratteristica della nuova città; l'organizzazione dei servizi che la nuova ripartizione dell'abitato rende necessaria; le nuove esigenze estetiche ed infine la nuova ripartizione delle responsabilità e dei mezzi per fronteggiarle, in seno alla città, imposta da tutta questa evoluzione morfologica, socio-economica ed anche estetica.

Dopo aver descritto e sociologicamente interpretato il fenomeno caratteristico della struttura a nebulosa della nuova città dell'occidente, in piena gestazione, l'Autore analizza alcuni problemi creati dall'afflusso rapido delle popolazioni verso i distretti urbanizzati, indicandone alcune prospettive di soluzione.

Lo studio termina con un richia-

mo alla necessità dell'adeguamento della legislazione e della struttura amministrativa, dal momento che tutta la società in via di urbanizzazione si va rimodellando.

G. MARTINI, *Trasferimenti di popolazione, bene comune e persone*, in « Orientamenti Sociali », XX, febbraio 1964, pp. 85-90.

L'articolo si propone di accennare ai valori implicati nel trasferimento di popolazione e il compito del pubblico intervento connesso con questo fenomeno. **Questo trasferimento** — afferma l'A. — è legato alla mobilità sociale e professionale (passaggio di numerose unità lavorative dal settore primario al settore secondario e terziario) con vari aspetti anche negativi; non è però, esattamente parlando, un problema di industrializzazione quanto di inurbamento generale, a cui sono connesse particolari caratteristiche (separazioni dei nuclei familiari, « ricambio » di popolazione, ecc.).

Segnalate alcune delle cause della mobilità di popolazione, l'A. si sofferma sui valori interessati nel trasferimento stesso (libertà reale di scelta, unità familiare, caratteristiche di un dato contesto culturale d'origine) e ne nota la mancanza. Come soluzioni da apportarsi dal pubblico intervento con una sana politica economica, vengono suggeriti l'allargamento delle offerte di lavoro nelle zone meno favorite e l'incoraggiamento dell'urbanizzazione delle popolazioni addette alle attività primarie mediante la preparazione delle strutture, come scuole ed ospedali.

P. TUFARI, *Libertà, socialità e industrializzazione*, in « *Aggiornamenti Sociali* », XV, giugno 1964, pp. 435-448.

Nell'odierno processo di industrializzazione è da temersi che il tratto fondamentale della personalità matura, ossia la capacità di armonizzare libertà individuale e socialità, abbia a rimanere atrofizzata. L'acquisizione infatti di appropriate tecniche di lavoro, una conoscenza, anche rudimentale, della legislazione sociale e una partecipazione, sia pure molto marginale, al sistema sindacale, congiuntamente al fenomeno emigratorio dalle campagne, sono fattori che direttamente o indirettamente stanno contribuendo a sviluppare il senso della personalità. D'altra parte, questi stessi elementi di sviluppo si rivelano negativi sotto altri aspetti psico-sociologici.

Per indirizzare positivamente queste forze di carattere ambiguo dei processi in corso, occorre far ricorso a forme di azione che vanno dal contatto individuale con le singole persone all'intervento a livello governativo. Finora si è però trascurato il posto e la funzione essenziale delle associazioni volontarie in questo processo di personalizzazione. Se veramente « volontarie » nelle motivazioni al momento della scelta, nella libertà conservata e sviluppata dai soggetti durante tutto il periodo dell'appartenenza e nel raggiungimento comunitario di specifici fini positivi, queste associazioni possono svolgere — afferma l'A. — un importante ruolo ai fini di una crescita della personalità dei membri nella duplice dimensione della socialità.

A. VILLANI, *Migrazioni interne e insediamento urbano. Evoluzione delle « coree » del comprensorio milanese dal 1950 ad oggi*, in « *Aggiornamenti Sociali* », XV, luglio-agosto 1964, pp. 529-548.

Presentata brevemente la situazione amministrativa, economica, sociale ed in particolare urbanistica dell'« hinterland » di Milano al 1950, l'A. si sofferma sulla genesi e caratteristiche della « corea classica » in zona agricola e del nuovo tipo di « corea » caratteristico della fine degli anni 50. Conseguenza di una rapida evoluzione economica, demografica ed urbanistica, la « corea » appare il prodotto dell'afflusso fortissimo e incontrollato di immigrati in centri urbani con strutture e infrastrutture inadeguate e come conseguenza di una politica, per varie cause improvveduta, delle amministrazioni locali e della inadeguatezza della legge urbanistica stessa. Varie sono le responsabilità che l'A. attribuisce direttamente alle amministrazioni pubbliche.

Integrazione

F. ABRUZZO, *La difficile integrazione: i « terroni » del triangolo industriale*, in « *Nuovo Mezzogiorno* », VII, maggio 1964, pp. 20-24.

Il massiccio trasferimento di lavoratori meridionali nel « triangolo industriale » del Nord — di cui l'articolo riporta dati statistici in modo particolare relativi alla provincia di Milano — ha dato luogo ad una serie di problemi sociali ed assistenziali rimasti in molti casi insoluti. Il lavoro di integrazione è reso difficile non soltanto dall'entità del fenomeno (di cui le statistiche non possono riprodurre la reale

consistenza), ma anche dalle barriere psicologiche e dalla carenza di iniziative, specie nel Milanese. La mafia diviene così il trait d'union fra il mondo della « corea » ed il mondo civile milanese ».

Un esempio positivo, che viene sottolineato in modo particolare, di assistenza intesa soprattutto come elevazione culturale e morale è la Federazione Opere Sociali della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, che ha aperto un centro-pilota a Novara, cui faranno seguito altri in Milano.

S. ANTONUCCI, *Ai limiti del razzismo*, in « Nord e Sud », XI, luglio 1964, pp. 39-43.

L'A. osserva come in alcuni giornali del Nord, ed in particolare su « La Stampa », si noti una tendenza a mettere in risalto notizie che in un modo o nell'altro coinvolgono meridionali.

Nonostante che un'inchiesta effettuata dal Ministero della Giustizia abbia rilevato che si debba escludere che l'aumento della criminalità al Nord debba essere riferito al fenomeno immigratorio, la stampa locale si rivela tendenziosa nel denunciare prontamente la « meridionalità » dei protagonisti di episodi criminosi (quando tende ad omettere le notizie sulla provenienza regionale in casi in cui sono coinvolti dei settentrionali) mentre non rivela l'origine meridionale in casi di episodi « positivi » o comunque di genere commovente od eroico.

A. PASCALE, *Da « fratelli » a « mafiosi »* in « Nord e Sud », XI, luglio 1964, pp. 34-38.

Si critica il mutato atteggiamento

degli industriali lombardi verso gli immigrati meridionali, occasionato dall'attuale crisi economica. Anche nella situazione attuale, data la realtà dell'Italia meridionale e l'assoluta insufficienza dei suoi istituti di istruzione professionale, l'emigrazione interna resta uno dei pochi mezzi per sincronizzare i tempi relativamente lunghi dell'industrializzazione con i tempi brevi dell'avvicendamento di nuove leve delle forze di lavoro meridionali.

F. STORCHI, *L'emigrazione come incontro di uomini*, in « Orientamenti Sociali », XX, aprile 1964, pp. 295-297.

L'A., dopo aver constatato che la emigrazione non è più studiata solo in rapporto a fattori economici ma anche come problema di persone in quanto esseri umani, membri di una famiglia ed esseri religiosi, afferma che l'integrazione deve essere il risultato di « comprensione » vicendevole nel lavoro, nei sindacati, nella vita familiare, sociale e religiosa.

Problemi del Mezzogiorno

P. G. ACQUAVIVA, *Il « Polo » di Taranto e l'economia agricola*, in « Nuovo Mezzogiorno », VII, Maggio 1964, pp. 25-29.

La politica della concentrazione industriale, di cui il « polo » di Taranto rappresenta forse l'esempio più significativo, favorisce la fuga dalle campagne e l'urbanesimo, spesso eccessivo e dannoso. Occorre che lo sviluppo industriale sia accompagnato dallo sviluppo rurale, mediante l'organizzazione ed il potenziamento delle strutture produttive preesistenti nelle zone di esodo.

Nella provincia di Taranto, dove l'agricoltura è caratterizzata dalla larga diffusione della vite, del mandorlo, dell'ulivo e degli ortofrutticoli e dove l'eccessivo spezzettamento della proprietà terriera costituisce una ragione del basso tenore di vita, si impone — nel giudizio dell'A. — una ricomposizione terriera più provvidente e lo sfruttamento industriale « in loco » dei prodotti agricoli, in particolare mediante la tipizzazione della vite e dei prodotti vinicoli.

M. CESARINI SFORZA, *Roma-regione*, in « Nord e Sud », XI, marzo 1964, pp. 48-61.

L'A. espone, disponendoli in ordine logico, alcuni dati ed appunti da lui raccolti in circa due anni di lavoro a livello giornalistico (vedi la rubrica « Colonna Antonina » del settimanale *Il Mondo*), con numerose acute osservazioni sulle trasformazioni create nella capitale dall'incipiente industrializzazione dell'Agro Romano e sulla modificazione dei caratteri particolari del popolo romano determinata dall'enorme e recente flusso migratorio.

G. DE LUCA, *Napoli-Regione*, in « Nord e Sud », XI, marzo 1964, pp. 33-37.

Lo studio formula diverse riserve e critiche sul piano regionale della Campania e i piani delle aree industriali a scala provinciale della medesima regione, sottolineando la supercongestione di insediamenti urbani ed industriali che deriverebbe dalla attuazione di alcune iniziative progettate, e la necessità di ramificare gli assi di comunicazione e di sviluppo della regione per evi-

tare che alcuni si riducano soltanto a linee di transito tra poli lontani e impermeabili.

P. SATALINO, *Puglia in movimento*, in « Nuovo Mezzogiorno », VII, marzo-aprile 1964, pp. 26-33.

L'A. presenta lo stato attuale dell'economia della Puglia, una regione che è notevolmente mutata nel dopoguerra. Ne rivede lo stato dell'agricoltura, decisamente progredita nelle zone irrigue mentre ancora resta da intensificarsi nelle zone aride. È diminuita la pressione demografica, in conseguenza dell'esodo incomposto, prima, e del passaggio alle nuove industrie, poi, provocando così la senilizzazione e la femminilizzazione, se non l'abbandono, delle campagne.

L'industrializzazione, saldamente organizzata a Taranto, e in fase di espansione a Bari, fa risentire maggiormente la mancanza di manod'opera qualificata e la carenza delle comunicazioni stradali col Nord, dell'acqua e delle strutture nel settore dell'istruzione.

L'A. conclude la breve rassegna con alcuni rilievi sulla ripercussione della congiuntura italiana nei confronti dell'economia pugliese.

G. VINCELLI, *Il Mezzogiorno interno*, in « Orientamenti Sociali », XX, febbraio 1964, pp. 123-143.

Premessa un'esposizione dei vari studi di individuazione e delimitazione zonale e dei problemi connessi relativi al Mezzogiorno interno svolti nel dopoguerra da vari enti e studiosi, l'A. ne esamina i dati quantitativi geo-economici ed il sistema socio-economico e socio-culturale con particolare riferimento

alla crisi prodotta dall'esodo (con conseguente disgregazione del nucleo familiare, squilibrio numerico dei sessi, prevalenza di persone anziane, religiosità rimasta allo stato devozionale, ecc.).

Nella seconda parte dello studio, viene analizzata la particolare configurazione della struttura sociale delle zone del Mezzogiorno interno, soffermandosi sui giovani, le classi dirigenti, gli artigiani, il settore commerciale, i manovali e gli emigranti.

Lo studio conclude con un'indicazione sommaria dei lavori più rappresentativi sul Mezzogiorno interno pubblicati nell'ultimo quindicennio.

Migrazioni e responsabilità pastorale

M. CASTELLI, *Trasformazioni sociali e pastorale operaia*, in « *Aggiornamenti Sociali* », XV, marzo 1964, pp. 169-190.

L'analisi dei dati statistici (riportati nell'articolo) del 1951 e del 1961 rivela che la società italiana si trova in un processo di trasformazione demografica, economica e sociale con notevole incremento della popolazione urbana, aumento dell'occupazione nelle attività extra-agricole, espansione prevalente della produzione industriale. Le trasformazioni interne del settore operaio appaiono notevoli: si viene delineando una classe operaia nuova nei suoi componenti, nelle sue reazioni, nel suo dinamismo ascensionale, in conseguenza dell'immigrazione della campagna, del dinamismo psicologico, dell'aumento numerico delle forze di lavoro e dello sviluppo dell'occupazione femminile.

Le ripercussioni sulla situazione

religiosa, di cui una pastorale operaia deve tener conto, sono acuitizzate nel caso degli immigrati (vuoto di esperienza, vuoto sociale, vuoto religioso, atrofizzazione della sensibilità religiosa, sviluppo della personalità e partecipazione sociale più diretta).

F. DE MARCHI, *Religione e urbanizzazione*, in « *Rivista di Sociologia* », II, maggio-agosto 1964, pp. 126-142.

L'A. di questo studio si domanda se sia valida la tesi secondo la quale l'urbanizzazione costituisce un fattore di decadenza della pratica religiosa; di conseguenza, ammesso che la pratica religiosa sia l'espressione della religiosità, la espansione della città preannunzierebbe una decadenza e forse una estinzione della religione stessa.

Affrontando il problema, l'A. espone una rapida diagnosi storica della religiosità urbana, soprattutto nell'era precristiana, da cui conclude che l'affermazione della città nella storia non coincide affatto con l'espansione dell'irreligiosità. Tale coincidenza è limitata solo al nostro secolo, a causa, da un lato, del consistente volume dell'esodo rurale che comporta un disorientamento etico-religioso, e a causa, dall'altro, dell'organizzazione più efficiente, per ragioni tecnologiche, delle correnti culturali atee. Inoltre, storicamente parlando, si può anche affermare che la città rimane un fattore di rinnovamento piuttosto che di decadenza religiosa. Indice della religiosità non è infatti la frequenza al culto ufficiale ma la « religiosità totale » nei rapporti delle persone con Dio. Ambiente rurale non significa necessariamente religiosità. È un fatto, in-

vece, che di fronte all'enorme inurbamento, le chiese si sono trovate sprovviste di mezzi e di organizzazione. La città diviene fonte di disorientamento religioso soprattutto perché non riesce ad adeguare le strutture pastorali alla massa degli immigrati.

G. Rizzo, *L'iniziativa dei comunisti verso gli immigrati al Nord*, in «Cronache Meridionali», febbraio-marzo 1964, pp. 76-86.

L'A. mette in contrasto l'entità, quantitativamente vistosa e qualitativamente decisiva ai fini dell'incremento dei voti e delle tessere del Partito Comunista, del fenomeno emigratorio di meridionali verso il Nord e l'azione discontinua e a volte strumentale dei comunisti nei riguardi di tali masse immigrate.

In sede di proposte, egli, a ser-

vizio dell'idea comunista, propugna innanzitutto la necessità di curare che la componente meridionale diventi un elemento permanente nella politica del Partito nel Nord. Come iniziative specifiche, suggerisce un più organico interessamento per i problemi della casa, della istruzione (perché « le basse qualifiche operaie non sono dovute soltanto all'azione del padronato, ma in parte anche all'assenza assoluta di capacità tecnico-professionali dell'immigrato ») e per le categorie delle donne immigrate e degli intellettuali. A tener desto tale interessamento, dice il Rizzo, sarà necessario che il Partito sposti dal Sud al triangolo industriale quadri ed elementi individuali preparati ed attivi e organizzati nel Nord dei « gruppi di lavoro » tra gli immigrati.

RIVISTE ITALIANE

Aggiornamenti Sociali (Milano)
Agricoltura (Roma)
Annali del Mezzogiorno (Catania)
Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli (Milano)
Annali della Facoltà di Economia e di Commercio di Palermo (Palermo)
Annali Facoltà Agraria (Milano)
Annuario dell'Agricoltura Italiana (Roma)
Annuario dell'Agricoltura Siciliana (Palermo)
Annuario dell'Economia Agraria Italiana (Roma)
Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia (Firenze)
Archivio Storico per la Calabria e la Lucania (Roma)
Archivio Storico Pugliese (Bari)
Archivio Storico Siciliano (Palermo)
Archivio Storico Siracusano (Siracusa)

Assistenza d'Oggi (Roma)
Azione Sociale (Roma)
Bollettino del Comitato Italiano di Servizio Sociale (Roma)
Bollettino della Comunità Economica Europea (Bruxelles)
Bollettino della Giunta Cattolica Italiana per l'Emigrazione (Roma)
Bollettino della Società Geografica Italiana (Roma)
Bollettino di Psicologia Applicata (Firenze)
Bollettino Mensile di Statistica (Roma)
Rivista di Diritto Internazionale e Comparato del Lavoro (Bologna)
Rivista di Diritto Europeo (Roma)
Rivista di Etnografia (Napoli)
Rivista di Politica Agraria (Bologna)
Rivista di Politica Economica (Roma)
Rivista di Psicologia e Archivio Italiano di Psicologia Generale e del Lavoro (Torino)

- Rivista di Servizio Sociale (Roma)
 Rivista di Sociologia (Roma)
 Rivista di Studi Politici Internazionali (Firenze)
 Rivista Geografica Italiana (Firenze)
 Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali (Padova)
 Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica (Roma)
 Sicurezza Sociale (Roma)
 Società (Roma)
 Sociologia Religiosa (Padova)
 Stato Sociale (Roma)
 Studi di Sociologia (Milano)
 Studi Economici (Napoli)
 Studi Sociali (Roma)
 Studium (Roma)
 Vita Italiana (Roma)
 Vita Sociale (Firenze)
 Bollettino Quindicinale dell'Emigrazione (Milano)
 Bollettino Statistiche della C.E.C.A. (Lussemburgo)
 Bollettino Ufficiale del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale (Roma)
 Civiltà delle Macchine (Roma)
 Civitas (Roma)
 Comunità (Milano)
 La Comunità Internazionale (Padova)
 Critica d'Oggi (Roma)
 Critica Sociale (Milano)
 Cronache Meridionali (Napoli)
 Diritto del Lavoro (Roma)
 Il Diritto dell'Economia (Torino)
 Documenti di Vita Siciliana (Palermo)
 L'Economia (Roma)
 Economia e Storia (Milano)
 Economia Internazionale (Genova)
 L'Emigrato Italiano (Roma)
 Fattore Umano (Milano)
 Giornale degli Economisti e Annali di Economia (Padova)
 Giustizia Sociale (Roma)
 Homo Faber (Roma)
 Humanitas (Brescia)
 Idea (Roma)
 L'Industria (Milano)
 L'Industria Meridionale (Napoli)
 Informazioni SVIMEZ (Roma)
 Informazioni Statistiche (Bruxelles)
 L'Italia nel Mercato Comune
 Italiani nel Mondo (Roma)
 Lavoro e Sicurezza Sociale (Roma)
 Mercurio (Roma)
 Il Mezzogiorno Agricolo (Napoli)
 Il Mezzogiorno e le Comunità Europee (Bari)
 Mondo Aperto (Roma)
 Mondo Economico (Milano)
 Moneta e Credito (Roma)
 Il Mulino (Bologna)
 Nord e Sud (Milano)
 Notiziario dell'Emigrazione (Roma)
 Notiziario delle Tre Comunità, Euratom, CECA, CEE (Roma)
 Notizie, Fatti, Problemi dell'Emigrazione (Roma)
 Nuovi Quaderni del Meridione (Palermo)
 Nuovo Mezzogiorno (Roma)
 Il Nuovo Osservatore Politico, Economico, Sociale (Roma)
 Operare (Milano)
 Orientamenti Pastoralisti (Milano)
 Orientamenti Sociali (Roma)
 Il Ponte (Firenze)
 Previdenza Sociale (Roma)
 Previdenza Sociale nell'Agricoltura (Roma)
 Problemi Agricoli (Milano)
 I Problemi della Sicurezza Sociale (Roma)
 Prospettive Meridionali (Roma)
 Quaderni di Azione Sociale (Roma)
 Quaderni di Scienze Sociali (Genova)
 Quaderni di Sociologia (Torino)
 Quaderni di Sociologia e di Servizio Sociale (Roma)
 Quaderni di Sociologia Rurale (Milano)
 Qualificazione (Roma)
 Questitalia (Venezia)
 Rassegna del Lavoro (Roma)
 Rassegna del Lavoro - Quaderni (Roma)
 Rassegna di Politica e di Storia (Roma)
 Rassegna di Statistiche del Lavoro (Roma)
 Rassegna Economica (Napoli)
 Rassegna Italiana di Sociologia (Firenze)
 Realtà del Mezzogiorno (Bologna)
 Ricerche Economiche (Venezia)
 Rinascita (Roma)
 Rivista di Agricoltura Sub-Tropicale e Tropicale (Firenze)
 Rivista di Diritto Internazionale (Padova-Roma)

RECENSIONI

Union des Oeuvres Catholiques de France, *Migrations et pastorale*, Paris: Fleurus, 1963.

Nel luglio dell'anno scorso, l'Unione delle Opere Cattoliche di Francia doveva consacrare il suo settantunesimo congresso al tema: « Migrazioni e pastorale ». Il Congresso non si tenne per motivi che qui non è il caso di elencare, ma l'opera dei conferenzieri fu raccolta in volume e presentata al pubblico con questo sottotitolo: « Conferenze d'un Congresso che non fu celebrato ».

Il volume « *Migrations et Pastorale* » ha la sua importanza, perché è veramente *il primo* che la Francia inserisce nella bibliografia di quel soggetto, finora ridotto a dimensioni di articoli e di lettere pastorali.

Un libro solo, naturalmente, non basta a fotografare una situazione così complessa, tanto più che doveva venire integrato con gli interventi dell'uditorio, che in genere costituiscono la parte più vitale d'un Congresso; però rivela uno scorcio, una scheletratura, sufficienti per una prima diagnosi.

Il tema del Congresso abbraccia le migrazioni nel significato più ampio del termine: dallo spostamento del lavoratore di periferia, che va ad abitare in città, allo spagnolo, che lascia la patria, per stabilirsi in Francia. Succede poi che l'analisi del mutamento di contesto socio-culturale, nonché dell'opera di integrazione che devono svolgere le parrocchie e i movimenti d'apostolato laico, vengono applicati quasi sempre alla stessa maniera agli immigrati interni ed agli stranieri.

Questa tendenza oggi è assai diffusa, ma rischia di ridurre le lunghe tappe, che lo straniero, giunto adulto nel nuovo Paese, deve percorrere prima di assimilarsi. Peggio ancora: si

rischia di dimenticare che, mentre l'immigrato interno arriva spesso ad inserirsi *personalmente* nella vita del nuovo Paese, chi invece giunge dall'estero, per ragioni economiche, lo potrà fare solo nei figli e nei nipoti. Questa fondamentale distinzione appare chiara nella lettera del Cardinale Confalonieri ai Congressisti, dove si parla del « sostegno spirituale e psicologico » che alle prime generazioni devono porgere le Missioni delle diverse nazionalità, mentre per le seconde e le terze « le forme d'apostolato s'evolveranno da sé, per diventare simili a quelle della parrocchia o della diocesi di residenza ».

Nel corso del volume un principio del genere è adombrato qua e là, lasciando però lo studio preponderante alle migrazioni interne. Pensiamo che sarebbe stato più utile trattare a parte i due problemi, separando le conclusioni che s'impongono sul piano pastorale.

Esaminando ora alcuni dei contributi in particolare, ricorderemo che il gesuita Jean Moussé fa derivare la emigrazione da due spinte fondamentali: quella verso la novità e quella verso la sicurezza. La prospettiva cristiana eleva il primo desiderio, dandogli il senso d'un pellegrinaggio terrestre verso Cristo e verso il Cielo; il secondo dovrebbe essere realizzato mediante la mutua solidarietà delle classi sociali.

L'emigrazione compie poi un'apertura verso gli uomini e il mondo: la Chiesa interviene, richiamandoci alla comune figliolanza divina.

Anche Jean Rémy, del centro di ricerche sociologico-religiose di Bruxelles, giudica la mobilità geografica odierna come un fenomeno sostanzialmente positivo ed un indice di civiltà. È un segno di autonomia nel nostro comportamento, per cui non ci basta più quello che offre un territorio sul

piano del lavoro, degli svaghi, della cultura, della vita liturgica: si vuole operare una scelta, cercando altrove il meglio.

Si tratterà, come dice Guy Depuy, dirigente nazionale d'azione cattolica, di avvalersi dell'emigrazione, per fare nascere in Francia « i cittadini del mondo ».

Una prima conclusione, ribadita in tutte le conferenze, è questa: « Dobbiamo esser pronti a ricevere i valori specifici, che il nuovo arrivato porta con sé, nel corso delle sue peregrinazioni » (p. 91).

Una espressione che viene spesso ripetuta nelle relazioni pubblicate è: « *Il faut le sens de l'accueil* ». Si tratterà poi di trovare le formule adatte ad inserire gli emigrati nella vita associativa e religiosa della nuova terra. Il punto di contatto coi nativi è il lavoro: perciò è necessario stabilire dei luoghi d'incontro con le persone del posto, che vivano gli stessi problemi, per capirsi ed aiutarsi a vicenda. Occorrerà far entrare gli elementi più preparati nei gruppi d'A.C.O. (Azione Cattolica Operaia) del luogo, evitando ogni forma di segregazione.

A questo proposito, Jean Rémy reca l'esempio del Belgio, dove talvolta gli Italiani e gli Spagnoli vengono messi in disparte, perché considerati troppo clamorosi e poco amanti dell'igiene domestica. Conclude ammettendo l'utilità delle associazioni straniere, che raggruppino i loro connazionali, purché siano gruppi di transizione.

Il tema « Sacerdoti di parrocchia e migrazioni » viene svolto da un parroco, l'Abbé Marty. Egli insiste su due estremi da evitare: « Non dobbiamo fare un ghetto, isolando completamente gli stranieri dalla nostra vita liturgica e costringendoli a far tutto da sé, in cappelle proprie: però evitiamo anche il folklore in chiesa, accettando indiscriminatamente gli usi e le tradizioni di tutte le comunità che vivono nel nostro territorio » (p. 118). La soluzione delle parrocchie personali, rette da Missionari di nazionalità straniera, sembra buona, purché riman-

ga una formula di transizione. La stessa idea esprimerà il gesuita Padre Verrecke, illustrando l'*Exsul Familia* come formula che prepara l'inserimento.

Un magnifico studio viene dedicato dal Padre Verrecke alle migrazioni come mezzo di espansione della fede (fu quanto avvenne nell'antichità) o come consolidamento della cristianità (fu l'opera del medioevo). Oggi si direbbe che l'emigrazione è un fattore di rottura con la Chiesa. Qui il conferenziere non intende pronunciarsi sull'insieme del problema; reca solo due esempi: quello degli Stati Uniti d'America, dove le parrocchie nazionali salvarono la fede degli emigrati europei e insieme aumentarono il numero dei cattolici nell'intero stato; e quello della Francia, in cui le parrocchie urbane, non avendo mai fatto nulla per gli immigrati rurali, finirono col perderli irrimediabilmente.

La conclusione quindi si impone con estrema urgenza: la pastorale francese deve occuparsi anche del problema delle migrazioni, attraverso il lavoro dei Parroci e dei militanti dell'apostolato laico.

Ci auguriamo che questo primo tentativo di analisi e di formule concrete maturi altri studi, altri incontri, con l'apporto degli specialisti del luogo e anche dell'esperienza delle Missioni Cattoliche Italiane.

G. SARTORI

GIUSEPPE PREZZOLINI, *I Trapiantati*, Milano, 1963, Longanesi e C., pp. 476.

« Un'indagine accurata (della scelta nelle attività e professioni) è impossibile, perché non c'è mai stato un censimento del successo ottenuto dalle generazioni italiane negli Stati Uniti, fatto con scrupolo e imparzialità » (p. 57).

« Degli Italiani che vennero in America la maggior parte di quelli che fecero fortuna furono appaltatori e costruttori... » (p. 364).

« I 'prominenti' rappresentano uno

dei prodotti più cospicui della 'nuova barbarie' italo-americana... (p. 453).

Queste ed altre molto simili frasi, sparse abbondantemente nel libro di Giuseppe Prezzolini, ci orientano circa il punto di vista da cui l'Autore ha preso in considerazione il fatto e il problema dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti.

Il punto di vista, l'angolo di osservazione è *il successo*.

In una pagina del libro troviamo anche la spiegazione di questo tipo di impostazione. Parlando dei giornali italiani stampati in America e della loro caratteristica consistente « nella citazione, nella pubblicità, nell'esaltazione del buon successo di una popolazione che salì da umili origini a discrete e talora eccellenti condizioni economiche, sociali e politiche » (p. 62) il Prezzolini dice: « È un fatto ragionevole quando si pensi che, nonostante la democrazia, le popolazioni di origine straniera in America sono state dalle classi ricche, anglosassoni di provenienza inglese, tenute lontane da quegli onori che in una democrazia sono la prova tangibile del buon successo. Quando vedete in questa stampa italo-americana colonne piene di citazioni di successi personali, dalla laurea al matrimonio, dalla elezione a giudice alla nomina a professore, dal battesimo nella cattedrale fino al ricevimento nel miglior ristorante..., dalla partenza per un viaggio in Italia di due coniugi che n'erano emigrati senza un soldo e che ora posson tornarvi in prima classe e magari sfoggiare una grossa automobile... non bisogna sorridere come d'una puerile vanità provinciale.

C'è, dietro questo sfoggio di vanità, la rivalse di un ostracismo sociale silenzioso e l'orgoglio di aver superato tante difficoltà... Queste manifestazioni potrebbero essere più fini, meno appariscenti, non fondate quasi esclusivamente sui successi finanziari; se non si tenesse conto che il paese che accolse questi emigranti era grossolano, puramente inteso al guadagno e calcolava tutto dalla somma che un

uomo aveva in banca... » (pp. 62-63).

Il Prezzolini ci cala dunque, con chiarezza e decisione, nel contesto sociologico americano, il quale considera il successo come un valore, anzi come il nocciolo e la sostanza (*ultimate core*) dei valori.

Ci sono psicologi che parlano addirittura di una « personalità neurotica » dell'americano, in quanto egli è angustiato dalle contrastanti aspirazioni al successo e alla modestia e dalle contraddittorie presentazioni del lavoro personale come servizio e come profitto. Se è vero che i miti possederanno la terra, ciò non sembra vero — si dice da alcuni in America — della terra americana...

La ricerca del successo, dunque, spiega negli emigranti capitati in America e la sopportazione degli indicibili disagi e il sobbarco a lavori inumani e la fretta di inviare i figli, ancora in età scolastica, al lavoro.

Spiega, nei dizionari biografici tipo « Chi è? », l'elenco di quanti si sono fatti un nome, il racconto delle loro umili origini, la descrizione compiaciuta delle occasioni colte al balzo, lo stupore di fronte alla enormità della fortuna raggiunta.

Spiega, nei critici, l'accusa rivolta agli scrittori, biasimati per non aver nominato questo o quello (che pure ha avuto successo), per aver trascurato un settore, un'attività dove gli italiani sono riusciti (come, ad esempio, l'agricoltura in California).

E spiega, infine, negli scrittori, uomini di lettere, il rammarico per la piega che le strade del successo hanno preso.

Il rammarico del Prezzolini, ad esempio, è per lo scarso successo degli Italiani in America nel campo della cultura. Il loro — dice l'Autore — fu un successo gastronomico: « Questo sì è stato un contributo ed un merito italiano: aver fatto apprezzare al popolo americano il gusto e la forza vitale dei carciofi, degli zucchini, delle insalate... anche prima che i dietetisti insegnassero il valore delle vitamine... Non è molto, ma è reale.

Quasi tutto il resto è materiale da retorica per i banchetti coloniali od elettorali » (p. 306).

Ma quanto a cultura... « Quando nel 1930 — ricorda Prezzolini — fui nominato Direttore della Casa Italiana della Columbia University, cercai di portare un contributo di iniziative fra gli Italo-Americani di New York. Feci sempre fiasco. Forse la storia sommaria di questi miei sfoghi può illuminare sul grado di cultura e sulla vastità di vedute che essi raggiunsero nella nuova patria » (p. 243). Insomma, per farla breve, « balli sì, cultura no » (*Ib.*).

Un'altro motivo di rammarico per l'Autore è la piega del successo degli italo-americani verso la malavita. « Trascurando ogni elemento morale, la definizione che darei di quello che i giornali americani chiamano « mafia » sarebbe: l'incontro dell'energia italiana (ingegno e temerità) con i bisogni e le possibilità fornite da un paese ricco come l'America » (p. 170). E riporta, a proposito di Al Capone, le parole di un libro del Sondern: « Quel piccolo uomo... di enorme energia aveva delle capacità amministrative che, se fosse stato sulla retta via, ne avrebbero fatto il capo di una delle nostre più importanti società anonime... La sua organizzazione era un modello di efficienza » (p. 168).

L'importanza attribuita al successo suscita nel Prezzolini un vivo disappunto per non aver potuto documentarlo: « Mi pareva che sarebbe stato il tempo di fare un esame dei risultati di questa immigrazione, ed anche di compilare un elenco utile di nomi e di indirizzi degli uomini emersi in questo secolo dal seme italiano » (p. 248).

« Si sono spesi milioni di dollari in pranzi, in monumenti, in spettacoli ma non qualche modesta somma che sarebbe stata sufficiente a preparare una pubblicazione che avrebbe potuto dirsi il « Libro d'oro degli Italo-Americani » » (p. 57).

È una scontrosa amarezza. Tanto da formulare una tesi (che, secondo l'Autore, pare fosse anche del ban-

chiere Giannini) secondo la quale il successo degli emigrati italiani sarebbe merito dell'ambiente: « Sono saliti perché in questo tempo l'America è salita, e salendo li ha portati in su, come un bastimento fa viaggiare per tante parti del mondo le ostriche che si sono attaccate alla sua chiglia » (p. 249).

Diciamo dunque che c'è nel libro del Prezzolini l'ombra e l'incubo del successo; sofferto dagli emigranti e dal loro descrittore.

Un incubo o ossessione che arriva a far dire a quest'ultimo: « Professo e sostengo che io mi sento molto più soddisfatto di appartenere alla razza di Al Capone che a quella dei suonatori di organetto. Preferisco i personaggi dell'inferno a quelli del Limbo » (p. 187).

L'impostazione e il tono del libro, del resto, rispondono all'eterno bisogno del lettore di conoscere la storia dell'emigrante « che ha fatto fortuna ». Un emigrante rimasto anonimo non interessa, quasi non portasse a termine l'avventura.

Si aggiunga il fatto che il libro è una raccolta di articoli scritti in varie epoche e per varie pubblicazioni e che pertanto entra nel gioco delle esigenze giornalistiche, sempre alla ricerca del sensazionale.

Così collocata, l'opera di Prezzolini ci trova d'accordo su molte affermazioni: la tragedia globale dell'emigrazione (« Il buon successo di alcuni fa da paravento alle disgrazie di molti », p. 401), l'influenza nefasta, specie nei primi tempi, dell'ambiente su molti ragazzi italiani che frequentarono le scuole elementari nelle strade dei quartieri più malsani, le medie nel porto di New York, l'università a Sing Sing... (p. 201), le difficoltà psicologiche provocate dal bilinguismo e dal cessato colloquio tra genitori e figli (p. 228-236).

Diamo atto all'Autore di aver tenuto in considerazione l'opera svolta dalle parrocchie italiane in favore degli immigrati: « Ho sempre ritenuto che l'emigrato italiano ha trovato un'assistenza e una forza in America molto più nella Chiesa che non nello

Stato; nel sacerdote che non nel console; e che sebbene poco provvisto di cultura, la sua cultura religiosa era stata superiore a quella civica... » (p. 46).

Per quanto riguarda l'aspetto solidaristico, pensiamo che il desiderio manifestato dall'Autore di una maggiore diffusione del « sentimento sociale » tra gli italo-americani (p. 377), troverebbe motivo di conforto, oggi, nel vedere alcune realizzazioni, ad opera dei Missionari Scalabriniani e di altri, nel campo della cura agli anziani, a Boston, Chicago, Providence e Washington.

Su molti altri punti crediamo che la diagnosi del Prezzolini sia stata esatta, anche se dura nel contenuto e nell'espressione.

Ma per quanto riguarda l'impostazione, il nostro pensiero è che, per fare la storia degli emigrati italiani in America e per valutare il loro contributo alla grande Nazione, dovremo lasciar da parte l'insegnà del successo personale e rivolgere l'attenzione alle centinaia di migliaia di famiglie di origine italiana, serene ed operose, entrate per tutti i pori nel tessuto sociale degli Stati Uniti, per formare quel popolo giovane ed ottimista che cerca, fra incertezze ed errori dovuti appunto alla sua giovinezza, di diminuire nel mondo il senso di angoscia, con una fede commovente nel trionfo del bene.

G. B. SACCHETTI

PIER GIOVANNI GRASSO, *Personalità in transizione. Dal familismo al personalismo. Ricerca psico-sociologica su giovani emigrati*, Pas-Verlag, Zurich, 1964, pp. 489.

L'Autore, preside dell'Istituto di Psicologia del Pontificio Ateneo Salesiano di Roma, conduce da circa quindici anni una serie di ricerche psico-sociologiche e anche di antropologia culturale, in senso lato, tendenti a evidenziare elementi del quadro dei valori culturali dominanti in una certa sezione del « mondo » italiano, il

gruppo giovanile, e le linee di evoluzione o « transizionalità » di quel quadro, sia nel tempo che nello spazio.

Iniziate le ricerche nel 1951 con una inchiesta su 2.000 studenti di scuole medie superiori (i cui risultati furono pubblicati nel volume « Gioventù di metà secolo », Roma, Ave, 1954, pp. 397), allo scopo di porne in rilievo gli atteggiamenti fondamentali, il prof. Grasso rifece i sondaggi nel 1961 per verificare gli eventuali mutamenti culturali intervenuti nel decennio.

I risultati pubblicati dapprima su *Orientamenti Pedagogici* (Rivista internazionale di scienze dell'educazione, a cura dell'Istituto Superiore di Pedagogia del P.A.S.), vennero in seguito riuniti insieme nel volume *I Giovani stanno cambiando. Risultati di ricerche psico-sociologiche sul quadro giovanile di valori*, Pas-Verlag, Zurich, 1963, pp. 138.

Da un insieme di studi statistici della prima ricerca e dal confronto dei risultati dei sondaggi del 1962 con quelli della inchiesta del 1951, risultato evidente il fatto del cambiamento o della « transizionalità » dei valori.

Nel frattempo l'Autore aveva pure orientato le sue ricerche sul « sistema dei valori » morali-sociali della gioventù studentesca attuale, con metodo interculturale, tendente ad isolare la dimensione normativa della cultura giovanile italiana « contrastandola » con quella di un'altra cultura (quella della gioventù statunitense). I dati statistici vennero elaborati dal prof. Grasso con l'analisi fattoriale ed i risultati pubblicati nel citato volume del 1963 (*Valori morali-sociali in transizione. Ricerca « interculturale » sugli orientamenti morali di giovani italiani confrontati con quelli di giovani nord-americani*, op. cit., pp. 11-45 e *La struttura della personalità morale-sociale di giovani italiani quale risulta dall'analisi fattoriale dei risultati di una prova morale*, ibid., pp. 49-70).

Oltre che costituire il primo tentativo in Italia di analisi fattoriale dei tratti della personalità morale di giovani italiani, quest'ultima ricerca for-

niva un interessante confronto statistico e qualitativo tra la cultura (in senso antropologico) americana e la cultura italiana, tra la « mentalità » della gioventù statunitense e quella della nostra gioventù studentesca.

Un'altra direzione nella quale il prof. Grasso ha orientato le sue ricerche, e di cui il volume ora pubblicato raccoglie i dati e i risultati, è l'indagine sulla « personalità di base » di un gruppo di giovani italo-meridionali e sui cambiamenti subiti dal loro sistema personale-culturale a seguito dello sradicamento causato dalla emigrazione.

Si tratta del primo tentativo in Italia di chiarire la « personalità di base » o « modale » di gruppi regionali italiani con tecniche psicologiche e sociologiche.

Se le ricerche positive precedenti avevano fatto concludere che tutta la gioventù, oggi, è in stato di migrazione (anche chi non parte, osserva il prof. Grasso, sta cambiando paese culturale e, quindi, personalità) l'ultima ricerca condotta su un gruppo di giovani emigrati italo-meridionali, sradicati da una società quasi stazionaria e a civiltà contadina e costretti a riadattarsi in una società dinamica, urbana e altamente industrializzata, ha fatto cogliere meglio, come in una situazione-limite, i tratti centrali della loro personalità e della loro cultura.

Favorito da una borsa Fulbright e con la collaborazione di professori del Department of Social Relations della Harvard University (G. W. Allport, T. Parsons, A. Inkeles, H. A. Murray...) e del Department of Psychology della Catholic University of America, il prof. Grasso ha studiato un gruppo di giovani italo-meridionali, recentemente emigrati negli Stati Uniti e in pieno travaglio di nuova acculturazione.

Usando tecniche proiettive, prove cliniche (nel senso di Piaget) e interviste intuitive semistrutturate, il prof. Grasso ha approfondito, con circa 6 ore di prove individuali per soggetto, i problemi di struttura della personalità del gruppo esaminato e le vi-

cende del processo di mutazione culturale. Ne è risultata una indagine che ha innanzitutto il merito principale di presentare per la prima volta in Italia un modello di ricerca sul comportamento giovanile, che ci fa entrare finalmente in un discorso serio, rigorosamente scientifico.

Pensiamo inoltre che lo studio delle difficoltà caratteristiche e gravi che incontra la personalità dei giovani italo-meridionali nel nuovo ambiente socio-culturale americano, ha permesso al prof. Grasso di pervenire, almeno con carattere ipotetico, ma con sostanziale plausibilità, a conclusioni di estremo interesse sulla natura vera della famiglia, sui difetti della struttura del comportamento familiare in Italia, sul valore del sistema educativo che ha preparato la personalità dei soggetti esaminati nel corso della ricerca, offrendo indicazioni sull'evoluzione necessaria del sistema educativo stesso, e, in genere, sul processo di « modernizzazione psico-culturale » che s'impone, oggi, ovunque si profilò lo « stato di migrazione ». (*op. cit.*, pag. VIII).

Appunto perché l'analisi scientifica ha condotto l'Autore a portare un giudizio negativo sull'opera educativa della famiglia popolare operante nell'area meridionale, la ricerca del prof. Grasso andrà facilmente incontro a difficoltà e rischi.

Tuttavia è proprio nell'urgente invito ad un superamento del familismo, allo scopo di ridare alla famiglia « la possibilità di servire l'uomo anche nei suoi bisogni "superiori", favorendone perciò la maturazione e l'espansione integrale » (vedi: *op. cit.*, pag. X), il carattere di maggiore attualità dello studio.

Il contributo del prof. Grasso è tanto più meritevole di considerazione quando si pensa al carattere pionieristico del suo tentativo e alla difficoltà oggettiva di condurre una ricerca approfondita in un campo così vasto e complesso, a cavallo di diverse discipline (sociologia, psicologia, antropologia culturale), senza modelli teorici e quasi senza sfondo bibliografico specifico.

A questo occorre inoltre aggiungere le difficoltà incontrate dall'Autore per una equilibrata interpretazione dei risultati della ricerca, a causa della carenza di dati sicuri sulle varie dimensioni collaterali (storiche, ambientali, economiche, etnologiche...) della realtà studiata.

È precisamente da tale estrema carenza di dati, più che dalla ristretta campionatura della ricerca stessa che derivano i limiti del lavoro del prof. Grasso, al quale auguriamo sinceramente ambienti aperti alla onesta discussione della sua analisi scientifica.

A. PEROTTI

ROBERTO GIAMMANCO, *Dialogo sulla società americana*. Torino, Einaudi, 1964, pp. 266.

Il saggio che Roberto Giammanco dedica alla società americana è una critica spietata all'« American way of life » a tutti i livelli « dall'esoterica apologia delle accademie alla vita grottesca dei suburbi, dalle dissezioni bizantine delle scienze psicosociologiche alla grossolana concezione del mondo riflessa dai comics, dal radicalismo per burla di tanti dei suoi intellettuali giù giù fino al matriarcato, alla televisione, ai supermercati, alle imprese di pompe funebri, alle campagne elettorali, ai suoi assurdi adolescenti, alla follia del credito, alle nevrosi del sesso, del contatto della morte » (Introduzione, p. 17).

La tesi che l'Autore sostiene nei venti capitoli del suo saggio è una e chiaramente una sola: l'« American way of life » significa la distruzione della personalità umana, l'asservimento all'Ordine regnante, contro il quale non vi è alcuno scampo, in quanto « opporsi al sistema vuol dire escludersi dalla vita e non, come è ancora possibile altrove, partecipare a un altro modo di essere, sia pure sotto il segno della rivolta. È in questa scelta, così drammatica e senza mezzi termini, che coloro che non accettano l'adattamento, sanno di an-

dare incontro, automaticamente, alla distruzione » (Introduzione, pagine 15 e 16).

Ho voluto riprodurre, dall'Introduzione, i due brani sopra riportati per dare un'idea concreta del modo o meglio dello spirito con cui Giammanco si è posto di fronte al complesso e così vario e sfumato mondo statunitense.

L'Autore, che è un marxista leninista convinto ma soprattutto un marxista-leninista politicamente impegnato, necessariamente non perde l'occasione di collegare l'« American way of life » all'« atomic scare », cercando di dimostrare come il timore e l'aspettativa della guerra atomica costituiscano ormai un dato di fatto, una componente essenziale della psicologia dell'uomo medio statunitense, per il quale la rappresaglia atomica è l'unica alternativa possibile alla dominazione comunista (« better dead than Red », meglio morti che comunisti).

Il saggio del Giammanco è quindi tipico di quella letteratura ideologica, che attraverso una disamina apparentemente obiettiva della realtà sociologica del mondo capitalista, perviene sottilmente alla distruzione dello spirito di resistenza e di difesa da parte degli appartenenti a tale mondo.

Fatta questa doverosa premessa ideologica, ritengo che siano utili e consigliabili la lettura e l'approfondito esame del saggio in questione, in quanto in esso si possono rinvenire, nel loro effettivo valore ideologico, quei temi e quei motivi dell'antiamericanismo corrente che attraverso le pubblicazioni e i films cosiddetti di avanguardia vengono poi a permeare larghi settori della nostra pubblica opinione, sia di cattolici sia di laicisti anticomunisti che addirittura di estrema destra. Sarebbe in proposito interessante accertare quanto dell'antiamericanismo che circola tra le correnti della cosiddetta sinistra cattolica o della destra più o meno nazionale sia il risultato di un'accurata ed intelligente circolazione di idee marxiste.

Passando all'esame dei vari capito-

li di cui si compone il « Dialogo sulla società americana », non vi è alcun dubbio che l'Autore sia più volte riuscito a centrare, ed in modo efficace, i legami che intercorrono tra una certa visione globale ed integrale dell'americanismo ed alcuni degli aspetti più tipici della società americana. Si prenda ad esempio il capitolo dedicato a « Dennis the Menace », un personaggio della televisione e dei comics, che può essere, ma solo con estrema superficialità, paragonato ai nostri Pierino o Gigetto. In effetti mentre i bambini terribili delle storielle italiane sono sempre l'espressione dell'intelligenza popolare, critica e ribelle al sistema, Dennis accetta in pieno il sistema, anzi ne è un vero e proprio bigotto, dato che la sua legge è quella del più forte, al quale si deve sempre ossequio. In sostanza Dennis non solo riflette il conservatorismo e il moralismo del sistema, ma è esso stesso il sistema, in quanto nelle sue ciniche e furbesche manipolazioni infantili si riflette tutto il mondo degli adulti, ridotto alla sua pomposa inutilità.

Parimenti acute sono le considerazioni sul mito della giovinezza che appaiono nel capitolo « I beniamini della vita »; giovinezza vuol dire essere americani, in quanto la saggezza, legata al concetto di vecchiaia, rappresenta solo un ostacolo al movimento imposto dal progresso economico e, soprattutto nelle famiglie degli immigrati, si identifica con ideologie e modi di vivere indegni di un vero americano. D'altro canto il doversi sentire giovani, l'essere costretti a non avere storia che non sia americana crea un'atmosfera di continuo stupore, di miracolo, una forma di esistenza provvisoria e ottimista, che non diviene però mai adulta e quindi resta sempre esclusa dal mondo della coscienza; in questa esclusione risiede il segreto dell'eterna giovinezza dell'uomo americano e la ragione della sua tragedia.

Nel capitolo dedicato alla « Questione del carattere americano » vengono analizzati i meccanismi che portano i figli degli immigrati ad integrarsi in

una cultura, in cui il successo finanziario è il valore supremo. La prima spinta ad abbandonare tutte le loro energie all'adattamento e alla mimetizzazione è stata data ai figli degli immigrati dai propri genitori. Mentre per la prima generazione di immigrati la rottura con il passato significa solo un cambiamento di situazione, ma non necessariamente il completo abbandono dei costumi e delle tradizioni particolari, nei figli di questi immigrati, stimolati in ciò dai loro genitori, il distacco assume la forma del disprezzo per tutto ciò che rammenta le origini e comporta l'accettazione della società U.S.A. come del migliore dei mondi possibili. La terza generazione di immigrati, non avendo più legami con il passato, è portata ad imitare i vicini, ad adottare i loro simboli, sempre sotto l'incubo di essere considerata diversa e pertanto antiamericana. Questa tendenza alla totale disponibilità, alla mimetizzazione e al conformismo, non è però una caratteristica della sola terza generazione, ma è una peculiarità del carattere americano, per cui si può paradossalmente affermare che tutti gli americani appartengono alla terza generazione, in quanto figli di immigrati e di conseguenza prodotti di un ordine collettivo.

Nei capitoli che trattano della « Motivation Research » e della « Pubblicità e carattere sociale » viene ampiamente descritto il metodo seguito dai persuasori occulti, che, mentre da un lato distruggono ogni residuo individualistico, dall'altro si sforzano di riconciliare il consumatore con se stesso e con i modi reali di quella che è diventata la sua unica forma di vita. Applicando i metodi della psicoanalisi su scala collettiva, la « Motivation Research » considera le ansietà come il mezzo più efficace per creare l'immagine di sé che il singolo deve poi trasmettere agli altri; naturalmente tutto ciò presuppone sia l'identificazione dell'individuo con gli schemi ideologici della società sia il concetto che ogni forma di comportamento sia misurabile, prevedibile e automatica. La forza della « Motivation Re-

search » nel sistema di vita americano non consiste però tanto nella sua abilità di scoprire ed accelerare riflessi ed istinti, di individuare e mettere a profitto le nevrosi collettive, quanto nel fatto che la società ha oggettivamente bisogno di essa per sopravvivere. Secondo l'Autore, la vendita dei prodotti non è più il fine ultimo della pubblicità, il cui obiettivo fondamentale è invece quello della promozione di una atmosfera ideologica in cui tutte le richieste della società appaiano in un ordine coerente, organico e assoluto. La questione non è infatti più quella di strappare il consenso al cliente, quanto di farne un consumatore in ogni fase della sua vita.

Nei capitoli che seguono, (in specie quelli intitolati « La rivoluzione suburbana » e « Le arti popolari: Soap Opera ») ricorre sempre il motivo fondamentale del saggio: la pubblicità intesa come scienza totale dell'ideologia. Secondo Giammanco la pubblicità « deve esaltare e ignorare, incoraggiare a migliorarsi e insieme far accettare come ideali condizioni di amara dipendenza, scatenare tutti gli istinti più bassi e impedire che si trasformino in risentimento, predicare l'accessibilità di tutto per tutti e contemporaneamente sottolineare l'unicità, il valore esclusivo di ogni cosa, ridurre il caos delle nevrosi a un quadro organizzato di vita e mantenere, in tutta la sua virulenza, il molteplice della divisione meccanica e dell'isolamento » (p. 200).

Nei due capitoli dedicati rispettivamente a « Le arti popolari: comics » e « Cultura di massa e cultura di classe » l'Autore sostiene il carattere di classe delle arti popolari e della cultura di massa statunitensi. Il pubblico delle arti popolari non può infatti

partecipare in alcun modo all'elaborazione e alla scelta del materiale che gli viene offerto, per il semplice fatto che il controllo dei mezzi di comunicazione di massa è privato, esclusivo e sottoposto alle ferree leggi del profitto. In un sistema economico come quello statunitense la pubblicità e la industria culturale sono le grandi mediatrici tra la produzione e il consumo: la loro unica funzione è quella di creare le condizioni strettamente psicoideologiche che garantiscano l'allargamento di un certo mercato.

Lo scopo fondamentale delle arti popolari è dunque quello di incoraggiare con tutti i mezzi la psicologia del consumo e di far pubblicità ai prodotti dei loro sponsors, cioè delle ditte che mantengono in vita, con i loro contratti, la radio, la televisione, i comics ecc.

Nel capitolo che chiude il saggio (« L'eguaglianza di opportunità e la sua mitologia ») l'impostazione marxista-leninista del Giammanco mostra nuovamente il preconcetto ideologico aprioristicamente antiamericano, quando, avvalendosi di citazioni tratte da diversi autori americani, giunge alla conclusione che il « benessere, di cui ci parla John Kenneth Galbraith è un frenetico vortice di insicurezza, la glorificazione degli istinti e dell'inutilità, una corsa fatale verso il più completo asservimento dell'uomo » (p. 263).

Saggio comunque questo del Giammanco, estremamente interessante, da leggere e da studiare attentamente, soprattutto perché ci fornisce la matrice ideologica di tanti atteggiamenti, che circolano su sponde anche opposte a quelle proprie dell'Autore.

LUCIO FABI

NOTIZIARIO

INIZIATIVA DELLA GIAC MILANESE TRA GLI EMIGRATI ITALIANI IN SVIZZERA

Una iniziativa che potrà avere in futuro un consolante sviluppo e raggiungere risultati preziosi è stata realizzata recentemente dalla Presidenza Diocesana milanese della GIAC, in collaborazione con alcuni gruppi di Azione Cattolica della zona di Zurigo.

L'iniziativa è nata da contatti tra i dirigenti diocesani della GIAC di Milano ed alcuni giovani milanesi già iscritti all'A.C., ed ora emigrati a Zurigo.

È stata decisa una collaborazione che potrebbe articolarsi nei seguenti modi:

a) permanenza per periodi abbastanza lunghi (es.: un mese o due) di giovani dirigenti milanesi (soprattutto universitari) che collaborino al lavoro di assistenza sociale e religiosa delle Missioni.

b) *emigrazione di alcuni giovani dirigenti di A.C. milanesi* che si potrebbero recare a lavorare almeno un anno in Svizzera al preciso scopo di far sorgere *dall'interno dell'ambiente degli emigrati, condiviso in tutte le sue caratteristiche*, comunità cristiane giovanili, che sole sarebbero capaci di un richiamo efficace su una massa tanto grande, cui purtroppo può dedicarsi un numero tanto esiguo di sacerdoti italiani.

STUDENTI STRANIERI IN ITALIA

L'UCSEI, sorta due anni fa per iniziativa del sacerdote Don Musaragno, è un organismo che si interessa in

Italia su base nazionale degli stranieri universitari. Fra le altre iniziative l'UCSEI dirige la rivista « Amicizia » che tratta unicamente di problemi di studenti esteri e sta ora preparando una *Guida per studenti esteri in Italia*.

Solo a Firenze vi sono circa 700 studenti afro-asiatici; a Padova vivono circa 430 studenti stranieri, di cui una buona parte è costituita da arabi.

Gli studenti afro-asiatici, cresciuti notevolmente in questi ultimi tre anni, si sentono tuttora, in Italia, isolati. È questo un settore completamente nuovo che *gli italiani incominciano a scoprire*.

Su questo problema sottolineiamo un interessantissimo articolo apparso sulla rivista « Fede e Civiltà » dell'aprile scorso e riportato su « Settimana del Clero » del 31 maggio u.s., dal titolo *L'azione comunista tra gli studenti esteri in Italia*.

Da detto articolo apprendiamo che gli studenti stranieri in Italia, iscritti alle Università statali, sono oltre 8.000. Per quanto riguarda i metodi e le attività dei partiti marxisti fra gli studenti si rileva che questi hanno organizzato in Italia la accoglienza agli studenti esteri e fin dal loro arrivo vanno a riceverli sia ai porti, sia alle stazioni, sia agli aeroporti. Si preoccupano di trovare loro la pensione e in genere indicano luoghi ove già sono altri connazionali.

Circa la propaganda di stampa marxista tra gli studenti esteri, l'articolo rileva che le redazioni dei giornali che fanno capo ai partiti interessati offrono abbonamenti gratuiti. Ci sono inoltre giornali stampati all'estero in lingua araba, inglese, spagnola e francese, spediti in Italia e regalati ai giovani studenti: alcune associazioni di studenti esteri ricevono abbonamenti gratuiti.

SPOSTAMENTI DEGLI
IMMIGRATI ITALIANI
IN BELGIO
NELL'ULTIMO DECENNIO

Da circa 10 anni la consistenza numerica degli italiani in Belgio si è stabilizzata su una cifra che si aggira dai 180.000 ai 200.000. Questa cifra complessiva di carattere piuttosto stabile ha indotto molti a ritenere la situazione dell'immigrazione italiana in Belgio statica e priva di nuove prospettive. A questo sommario giudizio sembra si sia pure adattata l'organizzazione stessa dell'assistenza spirituale, la quale negli ultimi anni non si è scostata, almeno sul piano geografico, dallo schema di ripartizione delle sedi missionarie esistenti in Belgio nel 1959.

Da tale anno si è invece sviluppata una sensibilissima rete di correnti migratorie interne di cittadini italiani delle zone carbonifere del Borinage, del Centro e di Charleroi soprattutto verso la provincia del Brabante ed in parte del Limburgo, correnti che hanno mutato la ripartizione percentuale degli italiani nelle circoscrizioni amministrative del Paese.

Non possedendo i dati completi per provincia, ci limitiamo a sottolineare quelli riguardanti la consistenza numerica dei cittadini italiani nella provincia del Brabante — provincia che comprende gli « arrondissements » di Bruxelles, Louvain e Nivelles — e del Limburgo, comprendente a sua volta gli « arrondissements » di Hasselt, Maaseyk e Tongres.

Mentre dal 1947 al 1954, il periodo della grande immigrazione italiana in Belgio, la provincia del Brabante era stata l'unica provincia, oltre alle Fiandre Orientali e Occidentali, a registrare una diminuzione numerica degli immigrati italiani (da 8.826 a 8.407), dal 1954 al 31 dicembre 1963, contrariamente alle altre provincie belghe dove si è generalmente registrata una stazionarietà, il Brabante è salito a 17.364, raddoppiando la popolazione italiana. Dal 31 dicembre

1962 alla stessa data del 1963 vi è stato un aumento di 2.313 persone: quanto avrebbe potuto giustificare la erezione di una nuova sede missionaria. È naturale che la maggior parte di questi immigrati sia stata assorbita dal grande centro commerciale e amministrativo, di importanza internazionale crescente, costituito dall'agglomerato di Bruxelles.

Un aumento, seppure di non uguale ampiezza, ha registrato anche la provincia del Limburgo, centro carbonifero che attrae sempre più la mano d'opera che preferisce abbandonare le vecchie miniere per le più sicure e modernamente più attrezzate di questa regione.

Dal 1947 al 1954 la popolazione italiana del Limburgo si è pressoché triplicata passando da 5.110 unità a 13.047. Al 31 dicembre 1963 gli italiani ammontavano a 16.102, registrando un aumento rispetto alla stessa data del 1962 di 2.392 unità.

La costante tendenza all'aumento della collettività italiana nel Brabante e nel Limburgo più che ad un movimento migratorio dall'Italia (nel 1963 non ha superato le 500 unità) è dovuto, oltre a quello interno da altre zone del Belgio, come sopra si è rilevato, da un'altra importante corrente migratoria rappresentata da connazionali provenienti dalla Germania, dalla Svizzera, dall'Olanda (538 persone nel 1963 contro 40 nel 1962).

Segnaliamo questi dati concernenti la ripartizione geografica dei connazionali in Belgio poiché li riteniamo di notevole importanza qualora si intenda adeguare l'organizzazione alla nuova geografia umana della popolazione italiana in questa Nazione.

INCHIESTA
DELLA BUNDESANSTALT
DI NORIMBERGA
SULLA PERMANENZA
IN GERMANIA
DEGLI ITALIANI

In merito alla durata media della permanenza dei lavoratori italiani in

Germania, la Bundesanstalt fornisce le seguenti cifre:

degli italiani si è trattenuto il 20,9% meno di sei mesi
il 17,2% da sei mesi a un anno
il 24,1% da uno a due anni
il 16,2% da due a tre anni
l'11,6% da tre a cinque anni.

Tali cifre sembrano suggerire la necessità di studiare non solo i metodi pastorali adatti per raggiungere un *sano aggiustamento* degli immigrati con l'ambiente tedesco ma anche opportuni metodi pastorali di *reinserimento* degli immigrati al loro rientro in Patria.

L'ASSISTENZA RELIGIOSA AGLI EMIGRATI PORTOGHESI

Un problema pastorale di eccezionale gravità è dato dalla situazione dell'assistenza religiosa agli emigrati portoghesi.

Secondo dati pubblicati dalla stampa e riferiti in un rapporto presentato nell'ultima riunione del Consiglio Superiore di Emigrazione (di cui vennero pubblicati gli Atti nel 1962) dall'Ecc.mo Mons. José Pedro da Silva, Segretario della Commissione Episcopale Portoghese per l'Emigrazione, vivrebbero attualmente all'estero, non contando il Brasile, oltre 407.000 portoghesi, distribuiti nei seguenti Paesi:

Spagna	28,127
Francia	107,000 ¹
Stati Uniti	95,000
(New York)	95,000
(New Jersey)	8,000
(Connecticut)	12,000
(California)	60,000
Canada	18,801

¹ I dati concernenti la Francia sono stati da noi aggiornati al 1 gennaio 1964.

(Vancouver)	4.200
(Montreal)	2.873
(Toronto)	11.728
Venezuela	40.000
(Caracas)	25.000
Argentina	46.000
(Buenos Aires)	28.000
Uruguay	3.000
Marocco	1.034
Isola di Ferdinando Po	509
Unione Sud-Africana	9.623
Ex Congo Belga	4.876
Africa Occidentale Britannica	27.600
Curacao	4.000
Bermude	3.000

Contando anche il Brasile, in cui risiedono attualmente circa 600.000 portoghesi, abbiamo approssimativamente 1.050.000 emigrati.

Per quanto riguarda l'assistenza religiosa, la situazione degli emigrati portoghesi è, come osserva l'Ecc.mo Mons. Pedro da Silva, « *veramente dolorosa*: togliendo il Brasile, ove operano poche decine di sacerdoti, abbiamo appena 90 sacerdoti per più di 400.000 emigrati ».

Le seguenti cifre offrono un'idea della gravità del problema, se si tiene presente la ripartizione geografica dei portoghesi sovrariportata:

Distribuzione dei Missionari Portoghesi all'estero

Africa del Sud	2
Argentina	1
Bermude	1
Canada	6 ²
Stati Uniti	77 ³
Francia	9
Rodesia del Sud	1
Venezuela	1

² Incluso un sacerdote scalabriniano.

³ Contando due sacerdoti scalabriniani ed alcuni sacerdoti figli di Portoghesi negli Stati Uniti.

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista quadrimestrale di

- Sociologia
- Storia
- Pastorale dell'emigrazione.

È il mezzo di indagine, di chiarificazione e di approfondimento nello studio dei problemi della mobilità sociale e geografica e della metodologia pastorale.

NEL PROSSIMO NUMERO

- Variazione e ricomposizione dei valori culturali in due gruppi emigrati, **di Benjamin Tonna.**
- Giovanni Battista Scalabrini e la polemica sull'emigrazione in Italia nel periodo 1887-1892, **di Antonio Perotti.**
- Il comportamento religioso degli immigrati.

Condizioni di abbonamento

Italia L. 1.800 Estero : L. 2.500 (4 dollari USA)

Un numero separato L. 700.

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

Nei versamenti in Italia usare il c.c.p. N. 1/44389 intestato a « L'EMIGRATO ITALIANO », specificando la causale del versamento.

Spazio per la causale del versamento.
(La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Segnare con una crocetta ciò che interessa:

- Per abbonam. Per rinnovo
- L'EMIGRATO ITALIANO
- STUDI EMIGRAZIONE

Parte riservata all'Ufficio dei conti correnti
N. dell'operazione.
Dopo la presente operazione il credito del conto è di



L. IL VERIFICATORE

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Chunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata, a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

I bollettini di versamento sono di regola spediti, già predisposti, dai correntisti stessi ai propri corrispondenti; ma possono anche essere forniti dagli uffici postali a chi li richieda per fare versamenti immediati.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti corrispettivo.

L'Ufficio postale deve restituire al versante quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente completata e firmata.

IL CORRENTISTA POSTALE PUÒ FARE PAGAMENTI E RISCOSSIONI IN QUALSIASI LOCALITÀ

PER DIVENTARE CORRENTISTI NON OCCORRE ALCUN DEPOSITO BASTA
FARNE DOMANDA PRESSO QUALSIASI UFFICIO POSTALE PAGANDO
L. 90 PER GLI STAMPATI

Chiedete ad un qualsiasi ufficio la
GUIDA PRATICA SUL SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI ED ASSEGNI
POSTALI

NOVITA

M. R. NETTER - J. CORTADE

MISERIA UMANA E POVERTÀ CRISTIANA

trad. di U. Cicogna,
pp. 148, L. 900

« Non è un libro di economia politica, né un programma di lotta contro la miseria. Altri li hanno scritti o ce li offriranno. Riprendendo umilmente la predicazione del Cristo, ci rivolgiamo al cuore, dove nascono i pensieri e i desideri, le passioni e i pregiudizi, le rivolte e le speranze ».

dall'Introduzione

Nella stessa Collana:

ACHILLE ARDIGO'

EMANCIPAZIONE FEMMINILE E URBANESIMO

pp. 158, L. 1.000

Uno studio molto impegnato nell'attualità sociologica, fondato sulla bibliografia più aggiornata, ma anche sull'*osservazione* scientificamente provveduta dei fenomeni di evoluzione sociale in atto nell'Italia d'oggi.

JEAN LABBENS

LA CHIESA E I CENTRI URBANI

pp. 112, L. 600

STEFAN CARD. WYSZYNSKI

LO SPIRITO DEL LAVORO UMANO

pp. 196, L. 800

FILIPPO PONTI

IL SISTEMA INDUSTRIALE COME STRUTTURA DELLA SOCIETÀ

pp. 160, L. 1.000

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

La rivista quadrimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- studi di sociologia dell'emigrazione
- note e discussioni sui problemi sociologici e pastorali
- documentazioni storiche
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni
- notiziario internazionale

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
promosso dai Missionari Scalabriniani
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la
MORCELLIANA - Brescia

